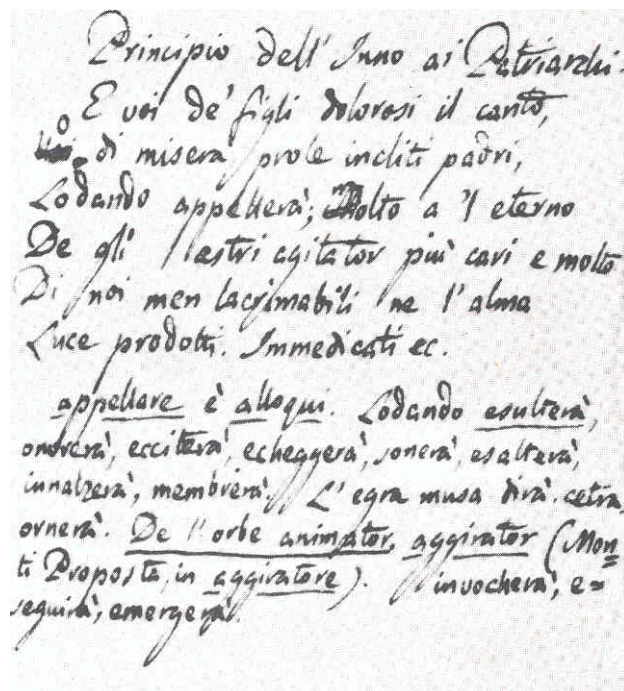


FLAVIO CATENAZZI – GIOVANNI DO – GIANCARLO VERZAROLI

TESTI D'AUTORE

PROPOSTE DIDATTICHE INTERDISCIPLINARI
PER LA SCUOLA MEDIA



Principio dell' Inno ai Patriarchi.
E voi de' figli dolerosi il canto,
di misera prole incliti padri,
Lodando appellerà; Molto a l' eterno
De gli Nostri agitator più cari e molto
Di noi men lacrimabili ne l' alma
Luce prodotti. Immediati ec.
appellare è alloqui. Lodando esulterà,
ondierà, ecciterà, echeggerà, sonerà, esalterà,
innalzerà, membrerà. L' egra musa dirà. seta
ovnerà. De l' orbe animator, aggirator (Mon
ti Proposte, in aggiratore). invocherà, e =
sequirà, amergerà.

Dipartimento dell' Educazione, della Cultura e dello Sport
Ufficio dell' insegnamento medio
Bellinzona, ottobre 2007

SOMMARIO

Nota introduttiva.....	5
Avvertenze generali.....	7
Indicazioni relative ai percorsi	8
I. AMICIZIA.....	9
Percorso didattico interdisciplinare (A).....	10
Il migliore amico dell'uomo, I. Asimov	12
Il miglior amico dell'uomo (questionario)	15
A Boy's Best Friend, I. Asimov	17
Il migliore amico dell'uomo (versione teatrale).....	20
Gioco delle sette parole	23
Schede di presentazione dei film.....	24
Percorso didattico interdisciplinare (B).....	26
Indicazioni di lavoro.....	28
Definizioni di “amicizia”	30
Gli ideali dell'amicizia, F. Alberoni	33
Ballata dell'amicizia, B. Brecht	34
Amicizia, H. Hesse	37
L'amico estraneo, C. Hein	45
Gli amici senza soldi, A. Moravia	49
L'anno che verrà, L. Dalla	55
Citazioni sull'amicizia.....	57
Libri consigliati	58
II. PATRIA.....	59
Percorso didattico interdisciplinare	60
Indicazioni di lavoro.....	62
Definizione di “patria”	64
Patria, G. Pascoli	65

L'amor di patria, P. Gibbs	66
Il Rütli, G. La Farina	68
Un vero svizzero, M. Frisch	69
Cara Svizzera, F. Zanetti	71
Alla patria, R. Walser	77
Saggio sulla Svizzera, R. Walser	78
Discorso del 1° agosto 2000, S. Pedrinis, F. Lucchinetti	80
Discorso sul Rütli, M. Leuenberger	84
Gioco delle sette parole	87
Scheda di presentazione film.....	88
III. RAZZISMO	89
Percorso didattico interdisciplinare (A).....	90
L'alfier nero, A. Boito	92
L'alfier nero (scheda storica).....	106
Indicazioni di lavoro	108
Percorso didattico interdisciplinare (B).....	113
Indicazioni di lavoro	115
Definizioni	117
Teorie razziste.....	119
Contro gli Ebrei, M. Lutero	122
Il razzismo quotidiano	125
Focus, A. Miller	126
Chiedi alla polvere, J. Fante	133
Babbo, cos'è il razzismo?, T. Ben Jelloun	136
Riforma e controriforma.....	143
Presentazione orale di un romanzo	144
Elenco libri per ricerca	146
Il gioco dell'isola.....	147
Bibliografia	60

IV. PENA DI MORTE	151
Percorso didattico interdisciplinare	152
Indicazioni di lavoro	154
Dei delitti e delle pene, C. Beccaria	156
Dei delitti e delle pene (parafrasi)	158
Violenza è la mia legge: presentazione dell'editore	160
La legge mi vuole morto, C. Chessmann	164
Indicazioni di lavoro	174
L'idiota, F. Dostoevskij	176
Da una stanza del municipio, V. Hugo	183
Coscienza, I. Calvino	189
America, come è potuto accadere?, G. Ryan	191
La salsiccia, F. Dürrenmatt	193
V. AMORE	195
Percorso didattico interdisciplinare	196
Indicazioni di lavoro	198
Primo amore, E. Vittorini	201
L'addio, B. Fenoglio	205
Vanda, V. Pratolini	210
Esami di maturità, G. Berto	214
Due lettere d'amore, S. Quasimodo	221
La più bella storia d'amore, M. Chappaz	223
Gioco dello scambio	225
Bibliografia.....	227
VI. GUERRA E PACE.....	228
Percorso didattico interdisciplinare	229
Indicazioni di lavoro	231
La casa in collina, C. Pavese	232

La guerra che verrà, B. Brecht	236
Uomo del mio tempo, S. Quasimodo	237
La guerre, G. Prévert	238
La guerra G. Prévert	239
Fiume Sand Creek, F. De André	240
Pensieri, M. K. Gandhi	242
Masters of war, B. Dylan	243
I signori della guerra, B. Dylan	246
Dio è morto, F. Guccini	249
Lettera al fisco americano, J. Baez	251
Elenco degli autori.....	253

NOTA INTRODUTTIVA

Le pretese di questa raccolta sono modeste: fornire dei percorsi di lettura alternativi rispetto a quelli, talvolta sconsolatamente banali e frusti, proposti dalle molte antologie diffuse nelle nostre scuole del settore medio. I testi qui considerati, circa una sessantina, provengono da opere, in prosa come in versi, di natura prevalentemente letteraria (le poche eccezioni riguardano un paio di pezzi giornalistici e alcune vivaci pagine saggistiche): scelta questa che si appoggia alla convinzione che l'uso artistico della lingua offre, anche nell'ambito didattico, ampie possibilità di sfruttamento che includono e superano quelle di qualsiasi altro impiego specifico.

Per assicurare una larga varietà di interessi, capaci magari di attrarre anche quei giovani che più sono distratti dal brusio dei media e dai rumori vari della civiltà tecnologica, si sono selezionate una mezza dozzina di aree tematiche, ciascuna delle quali corredata di precise schede di analisi nonché di spunti per operazioni di confronto e di approfondimento lungo collegamenti diacronici o sincronici. Nella galleria degli eletti sfilano così autori italiani ma anche stranieri, che raccontano, da prospettive diverse e con stili diversi, storie di persecuzioni e di conflitti razziali, di pace e di guerra, che esprimono il loro sdegno e il loro orrore di fronte al perpetuarsi nei secoli di ingiustizie e di errori, di riti barbari persino, come quello dell'esecuzione pubblica di un detenuto, condannato a morte; autori che sanno però anche parlare delle grandi esperienze della vita: l'amore, l'amicizia, la delusione dell'abbandono e dell'insuccesso scolastico, quella realtà variegata e complessa insomma che è il mondo degli affetti e dei sentimenti.

Leggere significa sempre incontrare l'altro, lo scrittore, la cui voce conduce chi le presta attenzione e ascolto a una protratta comunanza con situazioni e mondi lontani, lo fa viaggiare nel tempo, allungandogli la vita, seppur all'indietro: i grandi uomini, diceva Goethe, sono sempre il miglior manuale di conversazione per l'umanità.

Compito della scuola è allora quello di avvicinare l'allievo a una molteplicità di letture, ognuna con le proprie caratteristiche, insegnandogli come virtù cardinale l'indugio, la pazienza: il rilievo del testo piuttosto che il vuoto chiacchiericcio ideologico, l'interpretazione rinchiusa nel fatto, piuttosto che confinata nell'area dell'immaginazione.

INTRODUZIONE

È all'insegna di questo principio metodologico che i percorsi qui tracciati, con le proposte di lavoro che li accompagnano e i molti suggerimenti didattici variamente disseminati, hanno un senso e si giustificano. La delimitazione del destinatario espressa nel titolo vuole poi fugare il sospetto che essi vengano considerati come modelli di lezione, buoni per essere meccanicamente riprodotti e riutilizzati in classe; in realtà, sono esempi elaborati di come l'insegnante di italiano possa far parlare in modi nuovi dei testi e di che cosa possa dedurre, in sede di analisi, da una particolare giunzione tematica.

È forse in quest'incursione nei territori della ricerca che sta uno dei privilegi e dei piaceri della nostra professione: il sentire che sotto lo sguardo critico la pagina letta si fa progressivamente perspicua, si innerva di linee di tensione, si fa insomma quel felice gioco di intelligenza e di fantasia che essa è.

Ringraziamo tutti coloro che ci hanno aiutato con consigli e indicazioni a impostare il lavoro, a reperire testi e a sperimentare i percorsi, in particolare Martino Beltrani, Renata Capiaghi, Maurizio Di Poi, Antonio Spadafora e i colleghi della scuola media di Cevio.

AVVERTENZE GENERALI

1. I materiali presentati sono stati elaborati grazie a un progetto scaturito nell'ambito di un "monte ore" della Scuola media di Cevio. Si tratta di attività didattiche interdisciplinari che ruotano attorno a un tema: non è quindi un lavoro di italiano o che riguarda solamente l'educazione linguistica, ma ha l'ambizione di fare interagire settori disciplinari e materie differenti.
2. I temi affrontati sono legati ai valori fondamentali della nostra cultura e del nostro assetto sociale nel tentativo di rimettere al centro del processo formativo la discussione e la riflessione su argomenti di grande valenza educativa.
3. I testi proposti rappresentano dei pretesti per parlare di un dato argomento, per svolgere determinate attività con gli allievi e per stimolare la collaborazione tra docenti di discipline diverse. La scelta dei testi è stata fatta in base a criteri soggettivi e grazie alle proposte di alcuni colleghi ed è quindi opinabile. Si è comunque cercato di proporre, per quanto possibile, anche autori svizzeri.
4. I materiali e i percorsi segnalati sono delle proposte abbastanza organiche che non possono essere presi e somministrati tout court alle classi, perché il lavoro didattico ruota attorno a un gruppo di docenti interessati a trattare un certo argomento: questo significa che le modalità e i tempi di utilizzazione del materiale proposto saranno definiti all'interno del gruppo interdisciplinare.
5. Le indicazioni di lavoro non hanno alcun intento prescrittivo ma hanno lo scopo di disegnare un percorso didattico coerente dal punto di vista tematico. Ai colleghi insegnanti è lasciata la più ampia libertà di apprezzamento sull'utilizzazione del materiale. Le proposte sono puramente indicative e devono essere adattate al singolo contesto didattico. Il materiale può / deve essere completato con altre suggestioni e proposte.
6. I testi proposti vanno sempre contestualizzati da parte dell'insegnante per rapporto al tema, al periodo storico e all'autore. Ogni insegnante è responsabile rispetto all'utilizzazione pertinente di testi e indicazioni metodologiche.

INDICAZIONI RELATIVE AI PERCORSI

1. Prima di occuparsi del percorso e delle varie attività, consigliamo la lettura preventiva di tutti i testi proposti: ciò permetterà di avere una panoramica delle possibilità offerte dal materiale a disposizione e di operare eventualmente delle scelte personali.
2. Le “attività linguistiche” vengono così definite in quanto competono prioritariamente e prevalentemente al docente di italiano anche se non sempre sono unicamente lavori su o con la lingua.
3. Per le “attività linguistiche” vengono quasi sempre proposte delle indicazioni di lettura-comprensione dei testi e di lavoro su di essi che sono raccolte in un “questionario”. Eccezionalmente vengono talvolta pure proposte le risposte alle domande del questionario.
4. Per le “attività interdisciplinari” ci si limita a suggerire delle proposte che poi vanno analizzate, approfondite, affinate e se del caso completate dai docenti che fanno parte del gruppo di lavoro.
5. Le “attività interdisciplinari” proposte possono prendere avvio anche da un solo testo o da una parte di esso.

I. AMICIZIA

PERCORSO DIDATTICO INTERDISCIPLINARE

(A)

Testo

- Isaac Asimov, Il migliore amico, da: I. Asimov, Il robot che leggeva le bozze, Milano, Mondadori 1992

1. Attività propedeutiche

- ricerca bio-bibliografica (biblioteca + web)

2. Attività linguistiche

- comprensione del testo: questionario
- ricerca di documentazione sul tema dell'amicizia
- messa in comune delle informazioni
- discussione in classe
- redazione personale di un testo: "Il mio migliore amico"

3. Attività interdisciplinari

a. docenza di classe

- attività di gruppo (gioco delle 7 parole: favorire il confronto, la discussione e la ricerca dell'accordo)
- discussione tra compagni sulla dinamica del gruppo-classe
- attività di drammatizzazione: versione teatrale del testo, allestimento e rappresentazione della "pièce"

b. inglese

- attività linguistiche quali la completazione di un testo bucato, la traduzione, la sintesi

scienze

- possibilità di sfruttare il testo per parlare:
 - di tecnologia, robotica e automazione spinta sulla base di una documentazione appropriata ed eventuali esperienze dirette
 - filmati, schede, articoli di riviste
 - visite presso aziende di punta

d. geografia e storia

- sulla scorta di documentazione ad hoc (filmati + articoli)
 - introduzione all'astronomia (geo)
 - la corsa alla conquista dello spazio (storia)

4. Attività di sviluppo

- Visione e discussione di un film sull'argomento (Cfr. Schede allegate)
 - Uomini sulla luna (USA, 1950) reg. Irvin Pichel (Oscar per effetti speciali)
 - Fratello di un altro pianeta (USA, 1984) reg. John Sayles (favola sull'amicizia)
 - Apollo 13 (USA, 1995) reg. Ron Howard
 - L'uomo bicentenario (USA, 1999) reg. Chris Columbus (film tratto da un racconto di Asimov)

- **Svolgere il percorso didattico interdisciplinare (B)**

IL MIGLIORE AMICO DELL'UOMO

“Dov'è Jimmy, cara?” chiese il signor Anderson.

“Sul cratere” disse la signora Anderson. “Non gli succederà niente, c'è Robotolo con lui... È arrivato?”

5 “Sì. È alla base d'atterraggio dei razzi, intento a fare i test. A dire la verità non vedo l'ora di vederlo. Non ne ho visto più uno da quando ho lasciato la Terra, quindici anni fa. I film non contano.”

“Jimmy non ne ha mai visto uno” disse la signora Anderson.

“Perché è nato sulla Luna e non può visitare la Terra. È per questo che ne faccio venire uno qui. Credo sia il primo mai arrivato sulla Luna.”

10 “È costato parecchio” disse la signora Anderson, con un breve sospiro.

“Non è a buon prezzo nemmeno mantenere Robotolo” disse il signor Anderson.

Jimmy era sul cratere, come aveva detto sua madre. Secondo il metro di valutazione terrestre era un ragazzino esile, ma abbastanza alto per i suoi dieci anni. Aveva braccia e gambe lunghe e agili. Sembrava più grosso e tarchiato con la tuta spaziale indosso, ma
15 nella gravità lunare si destreggiava come non avrebbe fatto nessun essere umano nato sulla Terra. Quando Jimmy, tendendo le gambe, spiccava il salto del canguro, suo padre non riusciva a stargli dietro.

Il lato esterno del cratere scendeva verso sud e la Terra, che era bassa nel cielo meridionale dove si trovava sempre, vista da Lunar City, era quasi piena, sicché tutto il pendio
20 era vivamente illuminato.

Il declivio era dolce e neppure il peso della tuta spaziale poteva impedire a Jimmy di saltarlo di corsa galleggiando in un balzo che faceva sembrare inesistente la gravità.

“Su, Robotolo!” gridò.

Robotolo, che poteva sentirlo tramite la radio, squittì e si buttò a rincorrerlo.

25 Per quanto esperto, Jimmy non riusciva a battere Robotolo, che non aveva bisogno della tuta e aveva quattro zampe e tendini d'acciaio. Robotolo con un salto veleggiò sopra la testa di Jimmy, fece una capriola e gli atterrò quasi sotto i piedi.

“Non darti arie, Robotolo” disse “e rimani in vista.”

Robotolo squittì di nuovo, con quello squittio particolare che significava "Sì."

30 “ Non mi fido di te, birbante” gridò Jimmy, e spiccò un ultimo salto che gli fece superare l'orlo superiore arrotondato del cratere e lo portò sulla parete interna.

La Terra scomparve dietro la cima del cratere, e d'un tratto intorno al bambino fu buio pesto. Un'oscurità calda e amichevole che cancellava la differenza fra il suolo e il cielo tranne che per il luccichio delle stelle.

35 In realtà Jimmy non avrebbe dovuto esercitarsi lungo il lato buio della parete del cratere. Gli adulti dicevano che era pericoloso, ma lo dicevano perché non ci andavano mai. Il terreno era liscio e friabile e Jimmy conosceva l'ubicazione esatta di ciascuna delle poche rocce.

E poi, come poteva essere pericoloso correre nel buio quando Robotolo era proprio lì
40 con lui, saltellando, squittendo e facendo luce tutt'intorno? Anche senza luce avrebbe potuto dirgli con il radar dove si trovava e dov'era lui stesso. A Jimmy non poteva succedere niente finché c'era Robotolo nei pressi che lo bloccava quando capitava troppo vicino a una roccia, gli saltava addosso per dimostrargli il suo affetto e girava intorno squittendo piano piano, spaventato, quando Jimmy si nascondeva dietro un masso, ben
45 sapendo che era lì. Una volta Jimmy si era messo a giacere immobile, dando a intendere di essere ferito, e Robotolo aveva suonato l'allarme radio, facendo arrivare in gran fretta la gente di Lunar City. Il padre di Jimmy gliene aveva dette di tutti i colori per quello scherzetto, e Jimmy non l'aveva più ritentato.

Proprio mentre stava ripensando a queste cose, il ragazzo sentì la voce di suo padre sulla
50 sua lunghezza d'onda personale. “Jimmy, torna a casa. Ho una cosa da dirti.”

Jimmy si era tolto la tuta spaziale e si era ripulito. Bisognava sempre lavarsi, quando si veniva da fuori. Perfino Robotolo doveva essere spruzzato ma gli piaceva. Se ne stava ritto sulle quattro zampe, col piccolo corpo lungo una trentina di centimetri che tremava e luccicava un pochino, la testa piccola senza bocca, due grandi occhi vitrei e il bernoc-
55 colo contenente il cervello. Squittiva, finché il signor Anderson disse:

“Zitto, Robotolo.”

Il signor Anderson sorrideva. “Abbiamo qualcosa per te, Jimmy”. “Adesso si trova alla base di atterraggio, ma l'avremo qui domani, dopo che i test saranno terminati. Ho pensato di dirtelo fin da ora.”

60 “ Dalla Terra, papà?”

“Sì, figliolo, un cane. Un cane vero. Un cucciolo di terrier scozzese. Il primo cane sulla Luna. Non avrai più bisogno di Robotolo. Sai, non possiamo tenerli entrambi, e qualche altro bambino o bambina avrà Robotolo.” Sembrava in attesa che Jimmy dicesse qualcosa, poi continuò: “Sai che cos'è un cane, Jimmy. È l'originale, la creatura vera. Robotolo è solo un'imitazione meccanica, un botolo-robot. È da lì che viene il nome”.

Jimmy aggrottò la fronte. “Robotolo non è un'imitazione, papà. È il mio cane.”

“Non in carne e ossa, Jimmy. È solo acciaio, fili e semplice cervello positronico. Non è vivo.”

“Fa tutto quello che gli dico di fare, papà. Mi capisce. Davvero, è vivo.”

“No, figliolo. Robotolo è solo una macchina. È stato programmato a comportarsi come si comporta. Un cane è vivo. Non sentirai la mancanza di Robotolo dopo che avrai il cane.”

“Al cane occorrerà una tuta spaziale, no?”

“Sì, naturale. Ma varrà la pena spendere i soldi e vedrai che si abituerà. E non ne avrà bisogno a Lunar City. Ti accorgerai della differenza, quando arriverà qui.”

Jimmy guardò Robotolo, che aveva ricominciato a squittire, uno squittio molto sommo, lento, che pareva di paura. Tese le braccia e Robotolo fu lì con un balzo. “Che differenza c'è tra Robotolo e il cane?” disse Jimmy.

“È difficile da spiegare” disse il signor Anderson “ma facile da capire. Il cane ti amerà sul serio. Robotolo è solo condizionato ad agire come se ti amasse.”

“Ma papà, non sappiamo cosa c'è dentro il cane, o quali sono i suoi sentimenti. Forse anche lui finge.”

Il signor Anderson aggrottò la fronte. “Jimmy, capirai la differenza quando sperimenterai l'affetto di un essere vivente.”

Jimmy strinse forte al petto Robotolo. Anche lui era corrucciato, e l'espressione disperata del viso significava che non avrebbe cambiato idea. Disse: “Ma che differenza fa su come loro si comportano? Che dire di quello che sento io? Voglio bene a Robotolo, ed è questo che conta”.

E il piccolo botolo-robot, che non era mai stato abbracciato così forte in tutta la sua esistenza, emise una serie di rapidi, acuti squittii, squittii di felicità.

(tratto da: I. Asimov, Il robot che leggeva le bozze, Mondadori, Milano, 1992)

IL MIGLIOR AMICO DELL'UOMO

Questionario per la comprensione

Fa quanto richiesto e rispondi alle domande

1. Spiega con parole tue il significato delle seguenti espressioni:
 - a. gravità (...):
 - b. declivio:
 - c. ubicazione:
 - d. botolo:
 - e. condizionato:
 - f. corrucciato:

2. Chi sono i personaggi del racconto?
.....
.....
.....

3. Dove è ambientata la storia?
.....

4. Chi è Robotolo? Che funzioni ha? Come è nato il suo nome?
.....
.....
.....

5. Descrivi Robotolo. Che cosa rappresenta per Jimmy? Come lo vede il padre?
.....
.....
.....
.....

6. Perché i genitori di Jimmy vogliono regalargli un cane?

.....
.....

7. Perché Jimmy non vuole abbandonare Robotolo? Che cosa è importante per lui?

.....
.....
.....
.....

8. Suddividi il racconto in tre parti (indica il no. di riga) e assegna un titolo a ognuna.

.....
.....
.....

9. Qual è la funzione della prima parte?

.....
.....

10. Continua la storia redigendo un finale di una decina di righe scegliendo tra queste due possibilità: a) il robot rimane con Jimmy e il cane viene regalato; b) il robot viene regalato e Jimmy riceve il cane.

.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....

A BOY'S BEST FRIEND

Mr Anderson said, "Where's Jimmy, dear?"

"Out on the crater," said Mrs Anderson. "He'll be all right. Robutt is with him... Did he arrive?"

5 "Yes. He's at the rocket station, going through the tests. Actually, I can hardly wait to see him myself. I haven't really seen one since I left Earth 15 years ago. You can't count films."

"Jimmy has never seen one," said Mrs Anderson.

"Because he's Moonborn and can't visit Earth. That's why I'm bringing one here. I think it's the first one ever on the Moon."

10 "It costs enough" said Mrs Anderson, with a small sigh.

"Maintaining Robutt isn't cheap, either," said Mr Anderson.

Jimmy was out on the crater, as his mother had said. By Earth standards, he was spindly, but rather tall for his age. He had long legs and arms and agile. He looked thicker and stubbier with his spacesuit on, but he could handle the lunar gravity as no
15 Earthborn human being could. His father couldn't begin to keep up with him when Jimmy stretched his legs and went into the kangaroo hop.

The outer side of the crater sloped southward and the Earth, which was low in the southern sky (where it always was, as seen from Lunar City), was nearly full, so that the entire crater-slope was brightly lit.

20 The slope was a gentle one and even the weight of the spacesuit couldn't keep Jimmy from racing up it in a floating hop that made the gravity seem nonexistent.

"Come on, Robutt," he shouted.

Robutt, who could hear him by radio, squeaked and bounded after.

Jimmy, expert though he was, couldn't outrace Robutt, who didn't need a spacesuit, and
25 had four legs and tendons of steel. Robutt sailed over Jimmy's head, somersaulting and landing almost under his feet.

"Don't show off, Robutt," said Jimmy, "and stay in sight."

Robutt squeaked again, the special squeak that meant "Yes."

„I don't trust you, you faker,“ shouted Jimmy, and up he went in one last bound that
30 carried him over the curved upper edge of the crater wall and down onto the inner slope.

The Earth sank below the top of the crater wall and at once it was pitch-dark around him. A warm, friendly darkness that wiped out the difference between ground and sky except for the glitter of stars.

Actually, Jimmy wasn't supposed to exercise along the dark side of the slope. The adults
35 said that it was dangerous, but that was because they were never there. The ground was smooth and crumbly and Jimmy knew the exact location of every one of the few rocks.

Besides, how could it be dangerous racing through the dark when Robutt was right there with him, bouncing around and squeaking and glowing? Even without the glow, Robutt could tell where he was, and where Jimmy was, by radar. Jimmy couldn't go wrong
40 while Robutt was around, tripping him when he was too near a rock, or jumping on him to show how much he loved him, or circling around and squeaking low and scared when Jimmy hid behind a rock, when all the time Robutt knew well enough where he was. Once Jimmy had lain still and pretended he was hurt and Robutt had sounded the radioalarm and people from Lunar City got there in a hurry. Jimmy's father had let him
45 hear about that little trick and Jimmy never tried it again.

Just as he was remembering that, he heard his father's voice on his private wave length. “Jimmy, come back. I have something to tell you.”

Jimmy was out of his spacesuit now and washed up.

You always had to wash up after coming from outside. Even Robutt had to be sprayed,
50 but he loved it.

He stood there on all fours, his little foot-long body quivering and glowing just a tiny bit, and his small head, with no mouth, with two large glassed-in eyes and with a bump where the brain was. He squeaked until Mr Anderson said, “Quiet, Robutt.”

Mr Anderson was smiling. “We have something for you, Jimmy. It's at the rocket station
55 now, but we'll have it tomorrow after all the tests are over. I thought I'd tell you now.”

“From Earth, Dad?”

“A dog from Earth, son. A real dog. A Scotch terrier puppy. The first dog on the Moon. You won't need Robutt any more. We can't keep them both, you know, and some other boy or girl will have Robutt.”

60 He seemed to be waiting for Jimmy to say something, then he said, “You know what a dog is, Jimmy. It's the real thing. Robutt's only a mechanical imitation, a robot-mutt. That's how he got his name.”

Jimmy frowned. “Robutt isn't an imitation, Dad. He's my dog.”

“Not a real one, Jimmy. Robutt's just steel and wir-ing and a simple positronic brain. It's
65 not alive.”

“He does everything I want him to do, Dad. He understands me. Sure, he's alive.”

“No, son. Robutt is just a machine. It's just programmed to act the way it does. A dog is alive. You won't want Robutt after you have the dog.”

“The dog will need a spacesuit, won't he?”

70 “Yes, of course. But it will be worth the money and he'll get used to it. And he won't need one in the City. You'll see the difference once he gets here.”

Jimmy looked at Robutt, who was squeaking again, a very low, slow squeak, that seemed frightened.

Jimmy held out his arms and Robutt was in them in one bound. Jimmy said, “What will
75 the difference be between Robutt and the dog?”

“It's hard to explain,” said Mr Anderson, “but it will be easy to see. The dog will really love you. Robutt is just adjusted to act as though it loves you.”

“But, Dad, we don't know what's inside the dog, or what his feelings are. Maybe it's just acting, too.”

80 Mr Anderson frowned. “Jimmy, you'll know the difference when you experience the love of a living thing.”

Jimmy held Robutt tightly. He was frowning, too, and the desperate look on his face meant that he wouldn't change his mind. He said, “But what's the difference how they act? How about how I feel? I love Robutt and that's what counts.”

85 And the little robot-mutt, which had never been held so tightly in all its existence, squeaked high and rapid squeaks - happy squeaks.

(tratto da: I. Asimov, Il robot che leggeva le bozze, Mondadori, Milano, 1992)

IL MIGLIORE AMICO DELL'UOMO

Versione teatrale in tre quadri

Primo quadro: interno di un ambiente spaziale

- Signor Anderson* Dov'è Jimmy, cara?
- Signora Anderson* Sul cratere! Non gli succederà niente, c'è Robotolo con lui. *Dopo un momento aggiunge.*
- Signora Anderson* È arrivato?
- Signor Anderson* Sì, è alla base d'atterraggio dei razzi, intento a fare i test. A dire la verità, non vedo l'ora di vederlo. Non ne ho visto più uno da quando ho lasciato la Terra, quindici anni fa. I film non contano.
- Signora Anderson* Jimmy non ne ha mai visto uno!
- Signor Anderson* Perché è nato sulla Luna e non può visitare la Terra. È per questo che ne faccio venire uno qui. Credo sia il primo mai arrivato sulla Luna.
- Signora Anderson* È costato parecchio!
- Signor Anderson* Non è a buon prezzo nemmeno mantenere Robotolo.

Secondo quadro: la Signora Anderson è davanti all'oblò; il Signor Anderson si accomoda su una grande poltrona.

- Signora Anderson* Però mi chiedo come reagirà Jimmy ? Guardalo, è fuori sul cratere a giocare con il suo robot.
- Signor Anderson* Si accorgerà che c'è differenza tra una macchina e un animale vero.
- Signora Anderson* Così alto ed esile, ora nella tuta spaziale sembra più grosso e tarchiato.
- Signor Anderson* Quando spicca il suo salto del canguro, a volte non riesco neppure io a stargli dietro.
- Signora Anderson* Sta salendo il pendio del cratere e incita Robotolo a seguirlo.

- Signor Anderson* Riuscirà a battere suo padre, ma con il robot non ha nessuna speranza.
- Signora Anderson* Difatti. Robotolo, con un salto gli è volato sopra la testa e dopo una capriola, gli si è piantato davanti ai piedi.
- Signor Anderson* Cosa ti avevo detto?
- Signora Anderson* George, Jimmy ha superato l'orlo del cratere e sta scendendo sulla parete interna. Non c'è pericolo?
- Signor Anderson* Non ti preoccupare, finché c'è Robotolo con lui non corre nessun pericolo. Anche senza luce, con il radar potrebbe dirgli dove si trova. Ti ricordi quella volta che Jimmy ha finto di essersi ferito e Robotolo ha dato l'allarme, facendo accorrere tutti?
- Signora Anderson* Come no? Ho preso un tale spavento...
- Signor Anderson* Adesso è ora che rientri.
- Il Signor Anderson afferra un citofono e comunica con il figlio*
- Signor Anderson* Jimmy, torna a casa, ho una cosa da dirti.

Terzo quadro: all'interno di un'abitazione spaziale come in quadro 1

- Signor Anderson* Abbiamo qualcosa per te, Jimmy, adesso si trova alla base di atterraggio, ma l'avremo qui domani, dopo che i test saranno terminati. Ho pensato di dirtelo fin da ora.
- Jimmy* Dalla Terra, papà?
- Signor Anderson* Sì, figliolo, un cane. Un cane vero. Un cucciolo di terrier scozzese. Il primo cane sulla Luna. Non avrai più bisogno di Robotolo. Sai, non possiamo tenerli entrambi, e qualche altro bambino o bambina avrà Robotolo. Sai che cos'è un cane, Jimmy: è l'originale, la creatura vera. Robotolo è solo un'imitazione meccanica, un botolo-robot, è da lì che viene il nome.
- Jimmy* Robotolo non è un'imitazione, papà, è il mio cane.
- Signor Anderson* Non in carne e ossa, Jimmy, è solo acciaio, fili e semplice cervello positronico. Non è vivo.
- Jimmy* Fa tutto quello che gli dico di fare, papa. Mi capisce. Davvero, è vivo.

Signor Anderson No, figliolo. Robotolo è solo una macchina, è stato programmato a comportarsi come si comporta. Un cane è vivo. Non sentirai la mancanza di Robotolo dopo che avrai il cane.

Jimmy Al cane occorrerà una tuta spaziale, no?

Signor Anderson Sì, naturale. Ma varrà la pena spendere i soldi e vedrai che si abituerà. E non ne avrà bisogno a Lunar City. Ti accorgerai della differenza, quando arriverà qui.

Jimmy guardò Robotolo, che aveva ricominciato a squittire, uno squittio molto sommesso, lento, che pareva di paura. Tese le braccia e Robotolo fu lì con un balzo.

Jimmy Che differenza c'è tra Robotolo e il cane?

Signor Anderson È difficile da spiegare ma facile da capire. Il cane ti amerà sul serio. Robotolo è solo condizionato ad agire come se ti amasse.

Jimmy Ma papà, non sappiamo cosa c'è dentro il cane, o quali sono i suoi sentimenti. Forse anche lui finge.

Signor Anderson Jimmy, capirai la differenza quando sperimenterai l'affetto di un essere vivente.

Jimmy strinse forte al petto Robotolo. Anche lui era corrucciato, e l'espressione disperata del viso significava che non avrebbe cambiato idea.

Jimmy Ma che differenza fa su come loro si comportano? Che dire di quello che sento io? Voglio bene a Robotolo, ed è questo che conta!

E il piccolo botolo-robot, che non era mai stato abbracciato così forte in tutta la sua esistenza, emise una serie di rapidi, acuti squittii, squittii di felicità.

GIOCO DELLE SETTE PAROLE

Obiettivo principale

All'interno di un gruppo (una o più classi) trovare una definizione comune del concetto di "amicizia", grazie al confronto di opinioni.

Altri obiettivi

- Argomentare le proprie opinioni.
- Motivare le scelte personali.
- Rispettare le idee degli altri.
- Imparare a discutere.
- Sintetizzare e generalizzare.

Modalità

- Parola data: AMICIZIA.
- Individualmente scrivere sette parole che definiscono il concetto di amicizia, gli elementi e le caratteristiche più importanti.
- A coppie messa in discussione delle proprie scelte e accordo su sette parole condivise.
- Ogni coppia si confronta con un'altra coppia e cerca il consenso fino alla scelta di sette parole condivise.
- Il gioco prosegue, con lo stesso metodo, fino a quando la totalità del gruppo si trova riunito per la selezione finale delle sette parole.

Consigli

- Nella prima fase individuale lasciare il tempo per riflettere, in modo che l'allievo possa proporre delle scelte ragionate.
- Nelle fasi con gruppi numerosi, è importante che la discussione sia moderata da un docente.
- Durante le varie fasi è possibile introdurre parole nuove che meglio generalizzano il concetto espresso.
- Auspicabile l'uso di sostantivi e verbi.

SCHEDE DI PRESENTAZIONE DEI FILM

Uomini sulla luna

Usa, 1950, durata: 91 minuti

Regia: Irvin Pichel

Interpreti: John Archer, Warner Anderson, Tom Powers

Tratto dal romanzo di Robert Anson Heinlein "Rocketship Galileo".

Un industriale aeronautico (J. Archer), un generale (T. Powers) e uno scienziato astrofisico (W. Anderson) si alleano per organizzare una spedizione statunitense che sbarchi sulla Luna prima dei sovietici. Prodotto da George Pal per la Universal e scritto, con altri due, da Robert Anson Heinlein (1907-88), studioso di fisica e romanziere (non soltanto di SF), è il primo film hollywoodiano sui viaggi nello spazio. Ha un taglio semi-documentaristico con discreti effetti speciali (che vinsero un Oscar), personaggi stereotipati, interpreti legnosi, compreso D. Wesson cui toccano gli alleggerimenti.

Fratello di un altro pianeta

Usa, 1984, durata: 104 minuti

Regia: John Sayles

Interpreti: Caroline Aaron, Bill Cobbs, Darryl Edwards

Brother, schiavo negro fuggito da una piantagione del cosmo, cola a picco nel fondo del porto di New York con la sua navicella spaziale. Riemerso ferito e privo della parola, dapprima vaga spaesato per Ellis Island, nell'intento di sfuggire a due lugubri extraterrestri che lo inseguono, robot comandati e senz'anima, poi risale l'Hudson e si trova ad Harlem. Ma i due lo rintracciano ben presto e lo pedinano per tutta la città. Rifugiatosi in un bar, sbalordisce tutti con i suoi sovrumani poteri (riesce a riparare un video gioco con il solo contatto delle mani) e si conquista la loro simpatia. Grazie agli amici del bar e ai suoi poteri paranormali, pur non riuscendo a parlare, trova lavoro a Times Square e anche una camera d'affitto presso Randy Sue, una donna che vive col figlio divisa dal marito e che si innamora di Brother, senza rendersi conto che si tratta di un alieno. Fatta esperienza di tutte le miserie e le sopraffazioni della grande città, alle quali pur si sforza di porre rimedio grazie ai suoi incredibili poteri, affronta infine i due alieni che lo tallonano e li disintegra rispedendoli nel cosmo e preferendo agli spazi stellari l'umile pianeta terra, dove non gli è mancata la solidarietà della povera gente.

Apollo 13

Usa, 1995, durata: 139 minuti

Regia: Ron Howard

Interpreti: Tom Hanks, Bill Paxton, Kevin Bacon, Gary Sinise, Ed Harris,...

L'11 aprile 1970, il gigantesco razzo vettore Saturno V viene lanciato da Cape Kennedy e mette in orbita terrestre tre astronauti: il veterano Jim Lovell, comandante della spedi-

zione; il pilota del "lem" Fred Haise; il pilota del "modulo di comando" Jack Swigert che, alla prima missione come Haise, è dovuto subentrare all'ultimo momento al collega Ken Mattingly, impedito per motivi di malattia. Il volo procede regolarmente e gli astronauti si apprestano a discendere sulla Luna: improvvisamente una forte esplosione, seguita da un subitaneo calo di pressione in uno dei serbatoi di ossigeno liquido del "modulo di comando", mette in allarme l'equipaggio e il centro di controllo diretto da Gene Kranz. Nessuno capisce cosa sia successo, e la missione deve in breve essere trasformata in un rischioso recupero, con il "lem" divenuto una sorta di scialuppa di salvataggio cosmica, da cui i tre osservano con malinconia la Luna, mentre le ruotano attorno per ritornare sulla Terra. Le televisioni, disinteressate al momento del lancio, ora trasmettono moltissimi servizi sul pericoloso recupero. Mattingly viene convocato d'urgenza per simulare a terra tutte le manovre possibili nel "modulo di comando" per risparmiare energia e facilitare l'ammarraggio. Al dramma in cielo si aggiunge quello in terra dei familiari. Tutte le nazioni offrono il loro aiuto agli Stati Uniti. Anche il pontefice Paolo VI prega in piazza San Pietro per i tre uomini che devono affrontare anche lo stress del freddo, dovuto al risparmio di energia imposto da terra, e devono improvvisarsi artigiani confezionando un rudimentale filtro al litio per ridurre il tasso di anidride carbonica, salito a livelli intollerabili. Dopo aver per l'ultima volta acceso i motori del provvidenziale "lem", per allinearsi con la Terra per il rientro, si trasferiscono nella capsula. Espellendo il "modulo di comando" vedono finalmente il danno: un intero pannello è saltato per l'esplosione. Capiscono, prima di ammarare regolarmente, quanti rischi abbiano corso.

L'uomo bicentenario

Usa, 1999, durata: 126 minuti

Regia: Chris Columbus

Interpreti: Robin Williams, Sam Neill, Wendy Crewson, Oliver Platt,...

NDR 114 è un robot tuttofare dell'ultima generazione. Richard Martin lo acquista quale uomo di fatica in casa e lo presenta prima alla moglie e poi alle figlie Grace e Amanda. Quest'ultima gli dà il nome Andrew e lui a sua volta chiama lei "piccola Miss", mentre i genitori sono il "signore" e la "signora". Mentre le bambine lo trattano senza rispetto e si divertono alle sue spalle, Richard intravede in Andrew alcuni atteggiamenti umani e segni di inattesa creatività. Lo sollecita su questo versante e il robot comincia a disegnare, a costruire oggetti, in particolare orologi. Richard, nel frattempo si rende conto che mentre lui resta sempre uguale a se stesso, la famiglia Martin cresce e invecchia: capisce allora che a lui manca la possibilità di scegliere, ossia il libero arbitrio. Convocato appositamente, il tribunale conclude che tale libertà non può essere negata ad alcuno. Andrew, con l'aiuto di Rupert, geniale esperto di robotica, intraprende un viaggio per sapere se esiste qualcuno simile a lui e per apprezzare meglio i propri sentimenti. Al ritorno l'affetto che confusamente lo aveva legato a piccola Miss si riversa ora sulla nipotina Porzia. Insieme a lei, Andrew impara che la condizione umana implica la morte come momento unico che gli ha sempre impedito di diventare un essere umano a tutti gli effetti.

(tratto da Internet)

PERCORSO DIDATTICO INTERDISCIPLINARE

(B)

Testi

- F. Alberoni, I significati della parola amicizia, da: F. Alberoni, L'amicizia, Garzanti, Milano, 1993
- Aristotele, "L'amicizia" e "I tre tipi di amicizia" (definizioni), da: Aristotele, Etica nicomachea, Laterza, Bari, 1983
- B. Brecht, Ballata dell'amicizia, da: B. Brecht, Poesie 1918-1933, Einaudi, Torino, 1968
- H. Hesse, Amicizia, da: H. Hesse, Amicizia, Newton Compton Editori, Roma, 1990
- C. Hein, L'amico estraneo, da: C. Hein, L'amico estraneo, Edizioni e/o, Roma, 1987
- A. Moravia, Gli amici senza soldi, da: A. Moravia, Racconti romani, Bompiani, Milano, 1980
- L. Dalla, L'anno che verrà, canzone
- Citazioni varie

1. Attività propedeutiche

- Ricerca bio-bibliografica sugli autori proposti.

2. Attività linguistiche

- Lettura e comprensione dei testi.
- Svolgimento delle attività proposte.
- Redazione individuale di un testo sull'amicizia sulla base di alcune citazioni dai testi letti come quelle proposte a mo' d'esempio.

3. Attività interdisciplinari

a. docenza di classe ed educazione artistica

- Ogni allievo produce due o tre slogan che, abbinati a un'immagine, rappresentino la sua visione dell'amicizia.
- Esposizione delle proposte finite all'albo allievi.

b. storia

- Ricerca sulla questione delle due Germanie, il Muro di Berlino, le nazioni del Patto di Varsavia, i regimi del cosiddetto “socialismo reale” (Cfr. ad esempio il testo: F. Bertini-A. Missiroli, *La Germania divisa*, Giunti-Castermann, 1994, che offre una interessante panoramica su questo argomento dal 1945 al 1990).

c. educazione musicale

- Ascolto della canzone di Dalla e ricerca di altre proposte musicali sull'amicizia.

4. Attività di sviluppo

- Visione di un film sull'argomento con relativa discussione sui temi sollevati
 - *L'amico ritrovato* (GB/RFT, 1989) reg. Jerry Schatzberg (tratto dal romanzo omonimo di Fred Uhlmann)
 - *Giulia* (USA, 1977) reg. Fred Zinnemann
- Lettura e presentazione di un libro proposto nella bibliografia allegata.

INDICAZIONI DI LAVORO

I testi che seguono parlano in vario modo dell'amicizia e delle sue manifestazioni. Si tratta di testi di genere diverso, taluni abbastanza complessi dal punto di vista del contenuto: ciò vuol dire che l'insegnante deve curare in modo particolare il lavoro di comprensione e di analisi.

Si propone un percorso di questo tipo:

- lettura preventiva dei testi e ricerca di informazioni da parte dell'allievo a domicilio;
- approfondimento dei contenuti in classe con il docente con chiarimento dei concetti;
- ripresa dei testi da parte degli allievi a piccoli gruppi;
- svolgimento delle attività proposte.

Attività sui testi

Svolgi quanto richiesto su un foglio a parte.

A. Definizioni di "amicizia"

1. Per ognuna delle quattro definizioni del testo di Alberoni, preparati a raccontare oralmente alcune esperienze personali che servano a fare degli esempi dei vari significati dell'amicizia.
2. Prendendo spunto dai testi di Alberoni e Aristotele, prova a formulare una tua definizione dell'amicizia.

B. Gli ideali dell'"amicizia" (F. Alberoni)

1. In base al testo redigi (possibile lavoro di gruppo) una tabella elencando quello che un vero amico può e deve fare e rispettivamente ciò che non può permettersi.

C. Ballata dell'amicizia (B. Brecht)

1. Cos'è una ballata?
2. Cosa accomuna le strofe della poesia?
3. Cosa rappresenta l'immagine finale di ogni strofa (notte - sole)?
4. Qual è il significato globale del testo?

D. Amicizia (H. Hesse)

1. Ricostruisci, sotto forma di appunti, le caratteristiche essenziali del ritratto di Hans, secondo le riflessioni di Erwin e poi del ritratto di Erwin secondo Hans.
2. Metti in evidenza le caratteristiche sulle quali le due descrizioni convergono e su quali invece non corrispondono.

E. L'amico estraneo (C. Hein)

1. Come definiresti il rapporto tra le due ragazze? Quali elementi te lo fanno capire?
2. Dove è ambientata la vicenda?
3. Che differenza c'è tra le famiglie delle due giovani?
4. Per quali motivi l'amicizia tra le due ragazze si trasforma in inimicizia?

F. Gli amici senza soldi (A. Moravia)

1. Lo schema narrativo di questo racconto è molto semplice: Gigi, il protagonista, è mosso da un desiderio: ottenere un prestito per pagare le spese della propria convalescenza. Per raggiungere l'obiettivo, conta sulla generosità degli amici, che dovrebbero assumere il ruolo di aiutanti; ma... Continua ora tu, completando lo schema.
2. Riesci a trovare degli indizi che possono far pensare che la ricerca del denaro da parte di Gigi avrà uno sviluppo piuttosto che un altro?
3. La madre è una presenza discreta: compare all'inizio e alla fine del racconto. Prova a individuare il ruolo che essa assume nei due momenti.
4. Mario, Egisto e Attilio, i tre amici a cui Gigi si rivolge, sono proprietari (di un bar, di un negozio, di una officina), quindi benestanti. Perché reagiscono male alla richiesta di Gigi e gli negano il prestito?
5. La vicenda è preceduta da una serie di riflessioni alla forma interrogativa sul senso dell'amicizia: l'amico come un fratello è la risposta ideale. In realtà, Mario, Egisto e Attilio, che il protagonista considerava come fratelli, non sono tali nel momento del bisogno. Come definiresti allora la esperienza di Gigi?
6. Il racconto si chiude con una constatazione amara: l'amicizia non è possibile tra gli uomini. La consideri corretta e valida sempre, o qui è giustificata dal particolare contesto storico-sociale (la Roma dell'immediato dopoguerra)?

G. L'anno che verrà (L. Dalla)

1. Qual è il tono che contraddistingue il testo di questa canzone?
2. Prova a scrivere una lettera a un tuo amico, reale o immaginario, cercando di mantenere lo stesso tono della canzone.

DEFINIZIONI DI AMICIZIA

Alberoni, I significati della parola “amicizia”

Vediamo, allora, brevemente quali sono i significati più comuni di questa parola. Ci accorgeremo che, nella maggior parte dei casi, la parola amicizia ha ben poco a che fare con quello che noi intendiamo quando pensiamo a un vero amico.

Primo significato: i conoscenti. La maggior parte delle persone che consideriamo nostre
5 amiche sono, in realtà, solo dei conoscenti. Persone, cioè, che non ci sono lontane come
la totalità amorfa degli altri. Sappiamo che cosa pensano, che problemi hanno, li sen-
tiamo affini ci rivolgiamo a loro per aiuto e li aiutiamo volentieri. Abbiamo con loro
buoni rapporti. Però non abbiamo una profonda confidenza non raccontiamo loro le no-
stre ansie più segrete. Vedendoli non ci sentiamo felici, non ci viene spontaneo di sorri-
10 dere. Se hanno successo, o ricevono un premio, o hanno un colpo di fortuna, non ci sen-
tiamo felici come se fosse successo a noi. In molte amicizie di questo tipo è addirittura
invidia, maldicenza, antagonismo. I rapporti ostentatamente cordiali, talvolta, coprono
una realtà conflittuale, o una profonda ambivalenza. Certo, queste persone non ci sono
estrane, ci sono anzi vicine. Ma perché dobbiamo chiamare amicizia relazioni affettive
15 così diverse? Siamo di fronte ad un uso improprio del termine. Lo era nel passato e lo è
oggi.

Secondo significato: solidarietà collettiva. Occorre inoltre distinguere, così come ave-
vano già fatto gli antichi, l'amicizia dalla solidarietà. In questo secondo senso, amici
sono tutti coloro che stanno dalla nostra parte, per esempio una guerra. Da un lato gli
20 amici, dall'altro i nemici. Questo tipo di solidarietà non ha nulla di personale. Colui che
porta la mia stessa divisa è amico; ma di lui non so nulla. A questa stessa categoria ap-
partengono le forme di solidarietà che si costituiscono nelle sette, nei partiti e nelle
chiese. I cristiani si chiamano fra loro fratelli o amici. I socialisti compagni, i fascisti
camerati. Siamo sempre, però, in presenza di legami collettivi, non di rapporti rigoro-
25 samente.

30 Terzo significato: relazioni di ruolo. È la classe delle relazioni di tipo personale, ma basate sul ruolo sociale. Abbiamo qui l'amicizia secondo l'utile, sia quella dei soci in affari sia quella dei politici. Questo tipo di legame ha ben poco di affettivo, e dura finché dura l'utile da salvaguardare. Vi troviamo, inoltre, molte relazioni professionali, fra colleghi di lavoro e fra vicini di casa.

Quarto significato: simpatia e amichevolezza. Arriviamo, infine, alla categoria costituita dalle persone con cui ci troviamo bene, che ci sono simpatiche, che ammiriamo. Anche in questo caso, però, occorre essere prudenti ad usare l'espressione amicizia. Spesso si tratta di stati emotivi labili, superficiali.

(tratto da: F. Alberoni, L'amicizia, Garzanti, Milano, 1993)

Aristotele, L'amicizia

L'amicizia è una virtù o s'accompagna alla virtù; inoltre essa è cosa necessarissima per la vita. Infatti nessuno sceglierebbe di vivere senza amici, anche se avesse tutti gli altri beni (e infatti sembra che proprio i ricchi e coloro che posseggono cariche e poteri abbiano soprattutto bisogno di amici; infatti quale utilità vi è in questa prosperità, se è tolta
5 la possibilità di beneficiare, la quale sorge ed è lodata soprattutto verso gli amici? O come essa potrebbe esser salvaguardata e conservata senza amici? Infatti quanto più essa è grande, tanto più è malsicura). E si ritiene che gli amici siano il solo rifugio nella povertà e nelle altre disgrazie; e ai giovani l'amicizia è d'aiuto per non errare, ai vecchi per assistenza e per la loro insufficienza ad agire a causa della loro debolezza, a quelli che sono nel pieno delle forze per le belle azioni.
10

Aristotele, I tre tipi di amicizia

Tre dunque sono le specie di amicizie, come tre sono le specie di qualità suscettibili d'amicizia: e a ciascuna di esse corrisponde un ricambio di amicizia non nascosto. E coloro che si amano reciprocamente si vogliono reciprocamente del bene, riguardo a ciò per cui si amano. Quelli dunque che si amano reciprocamente a causa dell'utile non si
5 amano per se stessi, bensì in quanto deriva loro reciprocamente un qualche bene; similmente anche quelli che si amano a causa del piacere. (...) L'amicizia perfetta è quella dei buoni e dei simili nella virtù. Costoro infatti si vogliono bene reciprocamente in quanto sono buoni, e sono buoni di per sé; e coloro che vogliono bene agli amici proprio per gli amici stessi sono gli autentici amici (infatti essi sono tali di per se stessi e non accidentalmente); quindi la loro amicizia dura finché essi sono buoni, e la virtù è qualcosa di
10 stabile; e ciascuno è buono sia in senso assoluto sia per l'amico. Infatti i buoni sono sia buoni in senso assoluto, sia utili reciprocamente.

(tratto da: Aristotele, Etica Nicomachea, trad. it. in Opere, vol. VII, Bari, Laterza, 1983)

GLI IDEALI DELL'AMICIZIA

Il mondo antico, in particolare quello grecoromano, non credeva negli ideali astratti, lontani ed irrealizzabili. Sospettava dei fanatismi. Diffidava degli eccessi sentimentali. Per questo dava tanta importanza all'amicizia. Perché, nell'amicizia, la distanza fra ideale e reale deve essere breve. Nell'amicizia noi non possiamo proclamare una cosa e farne un'altra, i patti vanno rispettati, la fiducia meritata. L'amicizia deve essere leale, sincera, limpida. L'amico deve volere il bene dell'amico non a parole, ma concretamente. Deve essere presente nel momento del bisogno. Chi è beneficiato non deve né approfittarsene, né annoiare con i ringraziamenti. Nell'amicizia non si può ingannare, non si può fare del male. Mai, neppure una volta. Nell'amicizia bisogna saper vedere la virtù dell'altro e valorizzarla. L'amico deve essere aperto, pieno di vita, divertente. Non deve annoiare, non deve seccare. Un amico non deve nemmeno essere troppo generoso, riempire di regali perché, se fa così, suscita il bisogno di ricambiare, crea dei doveri di riconoscenza che sono troppo pesanti. Questi sono gli ideali dell'amicizia. Non chiede di dare tutto, di baciare i lebbrosi, di mentire in tribunale. Non chiede nemmeno di vivere sotto lo stesso tetto. Però quello che chiede lo esige. E, se non le viene dato, giudica e condanna. Una volta condannato, ben difficilmente perdona. Non punisce, non minaccia, non esercita rappresaglie, non fa ricatti. Semplicemente svanisce. Se l'ideale non viene realizzato, l'amicizia scompare. Probabilmente non c'è nessuna relazione umana in cui il reale deve essere sempre così vicino all'ideale. È la relazione che sopporta meno l'esagerazione e la chiacchiera. Comprendiamo, allora, perché l'amicizia sembri così fragile, e perché ci sia tanta gente che si dice delusa dall'amicizia. Costoro l'hanno confusa con qualcosa d'altro, non hanno voluto stare alle regole del gioco. Anche coloro che dicono che l'amicizia c'era nell'antichità ed è scomparsa nel mondo moderno sbagliano. L'amicizia esisteva allora ed esiste oggi. Non c'è alcun motivo di pensare che debba scomparire nel futuro. L'amicizia è soltanto un modello ideale che chiede di essere rispettato. Per quel tanto che noi lo seguiamo, il mondo si riempie di amici e questi, vedendoci, ci sorridono.

(tratto da: F. Alberoni, L'amicizia, Garzanti, Milano, 1999)

BALLATA DELL'AMICIZIA

- Come due zucche nuotano secondo corrente
marce, ma unite per lo stesso picciuolo
in fiumi gialli: loro facevano
i loro giochi di carte e di parole.
5 E tiravano contro le lune gialle
e si amavano e non ci badavano,
rimasero uniti in molte notti
e anche: quando c'era il sole.
- Nei duri verdi cespugli
10 quando il cielo, quel cane, era uno strato
di nubi, pendevano come datterì rancidi
uno nella bocca dell'altro.
Anche più tardi, quando i denti gli caddero
dalle mascelle, non ci badavano,
15 ma rimasero uniti in molte notti
e anche: quando c'era il sole.
- In piccole case tignose
appagavano la loro voglia
e nella giungla, quand'era necessario,
20 dietro un cespuglio con la stessa donna.
Ma al mattino si lavavano le camicie e, braccio
a braccio, ginocchio a ginocchio, se ne andavano,
uniti in molte notti
e anche: quando c'era il sole.
- 25 Quando fu più freddo sopra la terra, mancavano un tetto e i passatempi,
giacevano in mezzo ad altre liane
corpo a corpo, abbracciati, stretti stretti.
Quando parlavano nelle notti stellate

talora più non si ascoltano,
30 uniti in molte notti
e anche: quando c'era il sole.

Ma una volta capitò quell'isola,
per molte lune vi rimasero,
e quando vollero partire insieme
35 uno non poteva seguire l'altro.
E guardavano il vento e le onde e le navi
ma loro non si guardavano,
uniti in molte notti
e anche: quando c'era il sole.

40 «Vai tu, compagno, perché io non ce la faccio,
il flutto salso mi spezza e mi divora.
Qui posso giacere ancora un poco
una settimana o due ancora».
E un uomo giace malato vicino all'acqua
45 e muto guarda un uomo,
lui che un tempo gli era unito in molte notti
e anche: quando c'era il sole.

«Sto bene qui, parti tu compagno!»
«Lascia stare compagno, c'è tempo!»
50 «Se viene la pioggia e tu non sei via
in due, ecco, imputridiremo!»
E una camicia sventola e nel vento salso
c'è un uomo che sull'acqua guarda,
lui che gli era unito in molte notti
55 e anche: quando c'era il sole.

E ora venne il giorno del distacco.
Il dattero, secco, sputalo via!
Spesso di notte scrutavano il vento

e al mattino uno se ne andò via,
60 Andarono ancora, in due, in camicie pulite,
braccio a braccio, ginocchio a ginocchio, e intanto fumavano,
uniti in molte notti
e anche: quando c'era il sole.

«Compagno il vento gonfia la vela!»
65 «Fino a domattina il vento soffia!»
«Compagno ti prego legami
a quell'albero le mie ginocchia!»
E l'altro uomo all'albero stretto
stretto lo legò, e intanto fumava,
70 lui che gli era unito in molte notti
e anche: quando c'era il sole.

«Compagno, ci sono nubi davanti alla luna!»
«Il vento le spinge via, il tempo non manca».
«Compagno ti seguirò con lo sguardo:
75 da quell'albero si vede in lontananza».
E dopo giorni, quando la corda fu tutta rosa,
sull'acqua ancora lui guarda e guarda,
nelle poche e ultime notti
e anche: quando c'era il sole.

80 Ma quello in tante settimane
sul mare, vicino alla donna, nel cespuglio:
molti cieli impallidiscono ma l'uomo
legato all'albero non diventa pallido:
i colloqui nelle notti stellate, braccio
85 a braccio, ginocchio a ginocchio, mentre si fumava,
loro sempre furono uniti in molte notti
e anche: quando c'era il sole.

(tratto da: B. Brecht, Poesie 1918-1933, Einaudi, Torino, 1968)

AMICIZIA

La bassa sala dell'osteria era piena di fumo, di odor di birra, di polvere e frastuono. Un paio di matricole si scambiavano colpi di spada e tracciavano mulinelli nel fumo denso del tabacco, un ubriaco stava seduto sul pavimento e biascicava una canzone insensata, all'estremità del tavolo alcuni studenti più anziani giocavano a dadi.

5 Hans Calwer fece un cenno al suo amico Erwin Mühletal e si avviò alla porta.

“Ehi, già via?”, gridò uno dei giocatori.

Hans si limitò ad annuire e se ne andò, seguito da Mühletal. Li accolse, sull'ampia e vuota piazza del mercato, l'aria fredda della notte invernale e la luce azzurra delle stelle. Con un respiro di sollievo, e aprendo il cappotto che si era appena abbottonato, Hans
10 prese la via di casa. Il suo amico lo seguì per un tratto in silenzio, accompagnava Calwer a casa quasi ogni sera. Ma alla seconda strada si fermò. “Bene”, disse, “buonanotte. Vado a letto.”

“Buonanotte”, disse Hans brevemente, e proseguì per la sua strada. Ma dopo pochi passi tornò indietro e chiamò l'amico. “Erwin!”

15 “Sì?”

“Faccio un pezzo di strada con te.”

“D'accordo. Però vado a letto, son già mezzo addormentato.”

Hans tornò indietro e prese Erwin a braccetto. Ma non lo condusse a casa, bensì giù al fiume, passando per il ponte e il lungo viale di platani, ed Erwin lo seguì senza protesta-
20 re. “Allora, cosa c'è?” chiese infine. “Sono veramente stanco.”

“Ah, sì? Anch'io, ma in un altro modo. È l'ultimo mercoledì che vengo alla taverna.”

“Sei pazzo.”

“No, tu lo sei, se questa storia ti diverte ancora. Cantare a squarciagola, ubriacarsi a comando, ascoltare discorsi idioti e farsi ghignare in faccia e battere sulle spalle da una
25 ventina di imbecilli: non ci sto più. Ci sono entrato a suo tempo, come tutti, in un momento d'entusiasmo. Ma ne esco a mente lucida, e per buoni motivi. E già da domani.”

“Sì, ma...”

“È deciso e basta. Tu sei l'unico a saperlo in anticipo; sei anche l'unico al quale importi qualcosa. Non volevo chiederti consigli.”

30 “Allora non te ne darò. Quindi te ne vai. La cosa non passerà senza qualche scalpore.”

“Forse no.”

“Forse. Beh, è affar tuo. Non mi sorprende molto, non facevi che brontolare, e da noi le cose vanno così e così. Solo che altrove non vanno affatto meglio, sai, oppure, per cambiare un po', vuoi entrare in una corporazione goliardica?”

35 “No. Pensi forse che me ne vada oggi per entrare domani da qualche altra parte? Allora potrei restare, no? Associazione di studenti o corporazione goliardica o società di conazionali, l'una vale l'altra. Voglio esser padrone di me, e non più il burattino di tre dozzine di consoci. Tutto qui.”

40 “Già, tutto qui. Veramente dovrei sconsigliarti, ma con te se ne perde l'abitudine. Se fra tre settimane te ne pentirai...”

“Devi veramente avere sonno. Quindi va' a letto e scusa se ti ho rubato del tempo prezioso con simili sciocchezze. Buonanotte, io passeggio un altro po'.”

Erwin gli corse dietro spaventato e un po' irritato. “È davvero difficile parlar con te. Se non posso dir niente, perché mi comunichi una cosa del genere?”

45 “Ah, pensavo che forse ti sarebbe interessata.”

“Buon Dio, Hans, sii ragionevole! Che senso ha accapigliarci tra noi?”

“Non mi hai capito.”

“Ancora! Sii ragionevole! Dici quattro parole, e non appena ti rispondo, ecco che non ti ho capito! Adesso di' chiaramente cosa volevi!”

50 “Informarti che domani mi dimetto dall'associazione.”

“E poi?”

“Il poi è affar tuo.”

Erwin cominciava a capire. “Ah è così?”, disse con calma forzata. “Domani ti dimetti dopo averci pensato su tutto il tempo che occorreva, e pensi che io debba correrti dietro
55 a gambe levate. Ma sai, la cosiddetta tirannia dell'associazione non mi opprime poi tanto e là ci sono persone che per il momento sono abbastanza buone per me. Tutto il rispetto per l'amicizia, ma il tuo cagnolino non voglio esserlo.”

“Sta bene. Come ho detto, mi spiace di averti disturbato.”

60 Si allontanò lentamente, con un passo nervoso, artificialmente leggero, che Erwin ben conosceva. Lo seguì con lo sguardo, inizialmente con l'intenzione di richiamarlo, ma la cosa diventava ogni momento più difficile. Allora se ne andò!

“Va' pure va' pure!”, brontolava a mezza voce, e seguì Hans con lo sguardo sino a che questi non scomparve nell'oscurità della notte e nel riflesso azzurrino della neve.

Allora si volse e ripercorse lentamente tutto il viale e le scale del ponte, dirigendosi verso casa. Già gli dispiaceva, e il suo cuore senza lasciarsi fuorviare batteva ancora dietro
65 il vecchio amico che si allontanava. Allo stesso tempo però pensava alle ultime settimane, e a come Hans si era fatto sempre più difficile da contentare, sempre più superbo e imperioso. E adesso con due parole voleva indurlo a un passo importante, così come ai tempi della scuola lo aveva adibito senz'altro, e senza neanche chiedere il suo parere, a
70 complice delle sue marachelle. No questo era troppo. Faceva bene a lasciar perdere Hans, forse sarebbe stata la sua salvezza. Adesso gli sembrava di essere stato, lungo il corso di tutta la loro amicizia, sempre quello tollerato sfruttato, subalterno; anche i compagni dell'associazione lo avevano spesso preso in giro per questo.

Affrettò il passo, spronato da un fittizio senso di trionfo, sentendosi coraggioso e deciso.
75 Rapido aprì il portone, salì le scale ed entrò nella sua stanzetta, dove si coricò al buio. Dalla finestra vedeva il campanile della collegiata entro un'azzurra corona di stelle, nella stufa ardeva stancamente una brace tardiva. Erwin non poteva dormire.

Rabbiosamente cercava un ricordo dietro l'altro che si adattasse alla ribellione del suo animo. Installò dentro di sé un avvocato che doveva dar ragione a lui e condannare Hans
80 e l'avvocato aveva raccolto molto materiale. A volte l'avvocato non andava troppo per il sottile, metteva in campo persino i soprannomi e le parole ingiuriose che talvolta i compagni dell'associazione avevano appioppato ad Hans, e ripeteva gli argomenti di ore di collera precedenti, di cui Erwin poi si era sempre vergognato. Un po' si vergognava anche adesso, e a volte interrompeva l'avvocato, quando questo diventava maligno. Ma
85 alla fine che senso aveva usare ancora dei riguardi e pesare le parole? Amareggiato e rabbioso trasformava l'immagine della sua amicizia sino a farle assumere l'aspetto di una violenza, di cui Hans si era reso colpevole nei suoi confronti.

Si stupiva della folla di ricordi che gli venivano aiuto. C'erano giorni nei quali era andato da Hans angosciato, impensierito, e lui non lo aveva preso per niente sul serio, gli aveva messo davanti del vino oppure lo aveva trascinato con sé a un ballo. Altre volte,
90 quando era allegro e pieno di progetti per divertirsi, con un'occhiata e due parole Hans lo aveva fatto vergognare della propria allegria. Una volta Hans aveva persino parlato in modo apertamente offensivo della ragazza di cui Erwin allora era innamorato. Già, e in

95 fondo era stato solo su consiglio di Hans e per amore di Hans se era entrato nell'associazione. A lui in realtà sarebbe piaciuta di più la corporazione studentesca.

Erwin non trovava pace. Doveva portare alla luce sempre più cose sepolte, sino alle avventure miticamente lontane, dimenticate, dei primi anni di scuola. Sempre e sempre lui era stato il buono, il paziente, lo stupido e ogni volta che c'era stata una baruffa era sempre stato il primo ad andare a chiedere scusa o a far finta di non ricordarsene più. 100 Già, lui era appunto un buono. Ma a che scopo tutto questo? Che cosa aveva in fondo questo Hans Calwer, perché gli si dovesse correr dietro? Sì, un po' di arguzia e una certa sicurezza di contegno, queste le aveva, e sapeva essere intelligente, deciso. Ma d'altra parte era quanto mai presuntuoso, faceva l'interessante, guardava tutti dall'alto in basso, dimenticava appuntamenti e promesse ma s'infuriava se per una volta non si manteneva 105 alla lettera la parola data a lui. Ora, questo poteva anche passare, Hans era sempre un po' nervoso, ma quell'orgoglio, quella sicumera, quella spocchia sovrana, sprezzante, mai soddisfatta, quello era imperdonabile.

Dei vecchi, stupidi ricordi uno era particolarmente ostinato. Avevano ambedue tredici, quattordici anni e sino allora ogni estate erano andati a rubare delle, prugne primaticce 110 da un albero che apparteneva a un vicino di Erwin. Anche quella volta Erwin aveva tenuto d'occhio quell'albero e di tanto in tanto aveva fatto un assaggio, e una sera era andato, felice e con aria di mistero, a casa di Hans a dirgli: "Ehi, sono mature". "Che cosa?", aveva chiesto Hans, con una faccia come se non capisse e pensasse a tutt'altro. E poi, quando Erwin stupito gli aveva ricordato ridendo le prugne, Hans lo aveva guarda- 115 to distaccato e compassionevole e aveva detto: "Prugne? Ah, tu intendi che dovrei rubare delle prugne? No, grazie".

Ah, il grande Hans! Come si rendeva sempre interessante! Così era successo con le prugne, ed esattamente così andò con la ginnastica, la declamazione, le ragazze, la bicicletta. Quello che ancor ieri era stato ovvio, oggi veniva liquidato con un'alzata di spalle 120 e lo sguardo di chi non ne vuol sapere più nulla. Proprio come oggi, con quelle dimissioni dall'associazione! Erwin avrebbe voluto iscriversi alla corporazione studentesca, ma no, Hans non voleva, ed Erwin aveva ceduto. E oggi nemmeno una parola sul fatto che a suo tempo era stato solo e soltanto Hans a decidersi per l'associazione. Qualche volta, è vero, aveva dovuto dar ragione ad Hans quando si prendeva gioco o si lamentava 125 della vita associativa. Ma non per questo si prendeva su e si rompeva la parola e si

andava via, semplicemente per noia. Lui in ogni caso non l'avrebbe fatto, e tanto meno per amore di Hans.

Le ore suonavano dal campanile nel freddo della notte, nella stufa la brace si era spenta. Erwin pian piano si calmò, i ricordi si confusero e si dispersero, argomenti e accuse erano esauriti, il severo avvocato taceva, eppure non poteva prender sonno. Era arrabbiato. Perché? Sarebbe bastato che interrogasse il suo cuore. Questo era più instancabile di tutto il resto e, che la mente si adirasse e accusasse oppure tacesse stanca, batteva ostinato e triste dietro l'amico, che nel pallido chiarore della neve se n'era andato via, sotto i platani.

Intanto Hans nel parco seguiva il fiume, di viale in viale. Il suo passo nervoso via via che camminava si fece regolare, di tanto in tanto si fermava a guardare attentamente il fiume scuro e la città buia e addormentata. Non pensava più a Erwin. Rifletteva su quel che avrebbe fatto l'indomani, sulle cose da dire e sul comportamento da tenere. Era spiacevole annunciare il proprio ritiro dall'associazione, perché i motivi erano tali che non poteva esternarli né impelagarsi in risposte e sollecitazioni. Non vedeva altra via se non rinunciare a qualsiasi giustificazione e lasciare che gli altri la pensassero come volevano. Soltanto, nessuna discussione, nessuna spiegazione su cose che riguardavano solo lui, e per di più con gente che non lo avrebbe capito. Ponderò parola per parola quel che voleva dire. Sapeva bene che l'indomani avrebbe parlato diversamente, ma quanto più a fondo sviscerava la situazione adesso, tanto più calmo sarebbe restato. E dipendeva tutto da questo: restar calmo, ingoiare qualche incomprensione, passar sopra a qualche rimprovero, ma soprattutto rifiutare le discussioni, e non atteggiarsi a incompreso, a offeso, e nemmeno ad accusatore o a saccente o a riformatore.

Hans cercò di immaginarsi le facce dell'anziano e degli altri, soprattutto di quelli che gli erano antipatici, e che temeva potessero irritarlo e fargli perdere la calma. Le vide farsi sorprese e risentite, le vide assumere l'espressione del giudice, dell'amico offeso, dell'interlocutore benevolo e le vide raffreddarsi, respingere, non comprendere, odiare quasi.

Alla fine sorrise, come se avesse già tutto dietro le spalle. Pensò, rievocandoli con stupita curiosità, all'epoca del suo ingresso nell'associazione, a tutto quel primo strano semestre. In realtà vi era entrato abbastanza freddo, anche se con molte speranze. Ma poi era stato preso da quella strana ebbrezza che era durata otto giorni, durante i quali venne trattato con amabilità dagli studenti anziani e coinvolto con sollecitudine nei loro di-

scorsi. Lo trovavano sveglio e intelligente e glielo dicevano, lodavano le sue doti di so-
cievolezza, delle quali aveva sempre dubitato, lo trovavano originale. E in quell'ebbrez-
160 za si lasciò ingannare. Gli sembrava di giungere, da una solitaria lontananza, tra gente
del suo stampo, in un luogo e tra persone cui potersi sentire affine, e più in generale di
non esser destinato a essere un isolato, come aveva creduto prima. La compagnia degli
altri, di cui spesso aveva sentito la mancanza, lo schiudersi in una collettività, di cui
spesso era stato amaramente privo, li gli sembravano vicini, possibili, anzi naturali.
165 Questo durò qualche tempo. Si sentiva bene, in salvo, era riconoscente e aperto con tut-
ti, stringeva la mano a tutti, trovava tutti buoni, imparava con divertito umorismo le u-
sanze della taverna e poteva tutto commosso cantare con gli altri qualche canzone di fi-
losofica insensatezza. La cosa comunque non durò molto. Presto si accorse quanto po-
chi capissero il senso dell'insensatezza, quanto stereotipati fossero i discorsi umoristici,
170 e convenzionali in modi noncuranti e cordiali della fratellanza. Presto non poté più
prendere veramente sul serio i discorsi sulla dignità e sacralità dell'associazione, del suo
nome, dei suoi colori, del suo gonfalone, delle sue armi, e osservò con spietata curiosità
il comportamento di alcuni vecchi filistei, i quali durante una visita alla città universita-
ria tennero un discorso ai loro "giovani confratelli", vennero riempiti di birra e con gesti
175 stantii si unirono all'allegria dei giovani, la stessa dei tempi loro. Vide e sentì quel che i
suoi compagni dicevano e pensavano dello studio, dell'attività scientifica, dell'impegno
o della professione futura. Osservò quel che leggevano, il modo in cui giudicavano gli
insegnanti; a volte gli giunse all'orecchio anche il loro giudizio su di lui. Allora vide che
tutto era come prima e come ovunque, e che lui era tanto poco fatto per quella compa-
180 gnia come per qualsiasi altra.

Da quel giorno sino ad oggi era durata la maturazione del suo proposito. Senza Erwin
sarebbe stata più rapida. Lo aveva trattenuto lui sia con l'affettuosità di sempre, sia per
un senso di responsabilità, visto che lo aveva seguito nell'associazione Adesso restava
da vedere come si sarebbe comportato. Se si trovava meglio là, Hans non aveva alcun
185 diritto di trascinarlo con sé in una vita diversa. Era stato irritabile e sgarbato anche oggi;
ma perché Erwin accettava tutto.

Erwin non era un mediocre, ma era debole e insicuro; Hans ripensò alla loro amicizia
risalendo sino ai primi anni di essa, quando Erwin lo aveva conquistato dopo lunghi e
timidi tentativi. Da allora tutto era partito da Hans: giochi marachelle, mode, sport, let-

190 ture. Erwin aveva seguito le trovate più strane e i più spericolati pensieri dell'amico con ammirazione e sensibilità, non lo aveva mai lasciato solo. Ma così pensava Hans, per conto suo aveva fatto e pensato poco. Lo aveva quasi sempre compreso, sempre ammirato aveva aderito a tutto. Però insieme non avevano vissuto una vita comune, fusione di due esistenze individuali, ma Erwin aveva vissuto appunto la vita del suo amico. Questo
195 ad Hans veniva in mente ora, e il pensiero lo spaventò, perché in questa amicizia di anni egli non era stato affatto il perspicace e il sapiente, come aveva sempre creduto. Al contrario. Erwin lo conosceva meglio di chiunque altro, ma lui conosceva appena Erwin. Questi era sempre stato il suo specchio, il suo imitatore. Forse in tutte le ore che non stava con Hans aveva condotto una vita sua, tutta diversa. Quanto bene si era trovato
200 con alcuni compagni di scuola, e adesso con alcuni membri dell'associazione, con i quali Hans non aveva mai instaurato un rapporto, fosse pure di antipatia! Era una cosa triste. Dunque non aveva mai davvero avuto un amico, non aveva mai condiviso la vita di un altro? Aveva avuto un accompagnatore, un ascoltatore, un consenziente, un complice, non di più.

205 Gli vennero in mente le ultime parole pronunciate da Erwin in quella brutta serata: "Non voglio essere il tuo cagnolino". Dunque Erwin stesso aveva intuito la natura del loro rapporto; si era temporaneamente prestato a fare il cagnolino perché ammirava Hans e gli era affezionato. E certamente lo aveva intuito già da prima e talvolta se ne era indignato, ma glielo aveva tenuto nascosto. Aveva vissuto una seconda vita, una vita sua,
210 tutta diversa, nella quale l'amico non aveva parte, della quale non sapeva nulla, dove non c'era posto per lui.

Con sdegnosa tristezza Hans cercò di allontanare questi pensieri, che ferivano il suo orgoglio e lo immiserivano. Adesso aveva bisogno di esser forte e di riflettere per altre cose, di Erwin non voleva curarsi. Eppure soltanto ora sentiva che, in queste sue dimissioni, per lui era essenziale solo la questione se Erwin sarebbe venuto con lui oppure lo avrebbe piantato in asso. Il resto era soltanto un epilogo, un ultimo passo formale che dentro di sé aveva compiuto già da tempo. Un'impresa e una prova di forza lo diventava solo a causa di Erwin. Se questi rimaneva con gli altri e rinunciava a lui, allora Hans aveva perso la battaglia, allora la sua persona è la sua vita valevano davvero meno di
220 quelle degli altri, allora non poteva più sperare di avvincere e trattenere a sé un altro es-

sere. E se così era, allora aveva davanti un brutto periodo, molto più brutto di tutti quelli precedenti.

Tornò ad assalirlo, come già altre volte, una collera impotente, querula, contro l'impostura del mondo e contro se stesso, per averci creduto nonostante la sua pretesa superiorità. Così era con l'università e soprattutto con la situazione di studente. L'università era una scuola antiquata, male organizzata; concedeva all'allievo una libertà apparentemente illimitata, per catturarlo poi tanto più strettamente attraverso un sistema d'esami meccanico e stereotipato, senza peraltro proteggerlo dalle ingiustizie, dalla protezione benevola sino alla corruzione. Bah, questo lo preoccupava poco. Ma la vita studentesca, le associazioni graduate in base alla nascita e alla ricchezza, le comiche uniformi, la mania dei discorsi del tipo benedizione alla bandiera, che ricordavano le società corali maschili dei borghesi, l'abbracciar bandiere su bandiere, il romanticismo frusto e ormai insulso sulla vecchia Heidelberg e la libera goliardia, mentre però allo stesso tempo si badava alla piega dei pantaloni, tutto questo non soltanto continuava ad esistere, ma in quella
235 ridicola trappola c'era caduto anche lui!

Ad Hans venne fatto di pensare a uno studente che spesso gli era stato vicino di banco alle lezioni sulle religioni orientali. Indossava uno spesso mantello di loden di foggia antiquata, pesanti stivali da contadino, pantaloni rattoppati e una ruvida sciarpa di maglia, ed era presumibilmente un figlio di gente di campagna che studiava teologia. Per i
240 collegiali a lui sconosciuti, che appartenevano a un altro mondo, eleganti coi loro berretti e i loro nastri, i fini soprabiti e le galosce, gli occhialetti d'oro e le sottilissime canne da passeggio all'ultima moda, costui aveva sempre un sorriso arguto, buono, quasi di ammirazione, eppure di superiorità. La sua figura un po' comica spesso aveva avuto per Hans un non so che di commovente, a volte addirittura di imponente. Quella persona umile, pensava ora, era molto più vicina a lui di tutti i suoi colleghi, e la ammirava un po' per la serena soddisfazione con cui portava attorno la sua diversità e i suoi rozzi stivali. Ecco uno che, come lui, era completamente solo eppure sembrava in pace, e che evidentemente non conosceva affatto l'umiliante bisogno di essere, almeno esteriormente, uguale agli altri.

(tratto da: H. Hesse, Amicizia, Newton Compton Editori, Roma, 1990)

L'AMICO ESTRANEO

Ne parlai solo con Katharina, la mia migliore amica. Chiacchieravamo durante le lunghe passeggiate, o andando a scuola, di pomeriggio. Non c'erano segreti fra noi. Era la figlia di un elettricista caduto in guerra. Abitava con la madre e tre fratelli maggiori in una piccola costruzione davanti al terrapieno del mulino. La madre e due fratelli lavoravano
5 nella stessa fabbrica di mio padre. A quel tempo a G. c'era solo una fabbrica.

Katharina e io ci vedevamo ogni giorno anche dopo la scuola. Finiti i compiti andavo a prenderla a casa. Mano nella mano passeggiavamo per ore nella cittadina, andavamo insieme al cinema oppure ce ne stavamo sedute nella sua stanza, senza però trovare mai tempo a sufficienza per i nostri discorsi.

10 Qualche volta anche i fratelli maggiori parlavano con me. Si intrattenevano con un atteggiamento un po' ironico e di condiscendenza con l'amica della sorellina, ma erano sempre gentili e disposti ad aiutarci. Credo di essere stata innamorata di tutti e tre i fratelli. E quanto più desideravo la loro presenza e la loro attenzione, tanto più poi mi affliggeva l'imbarazzo che mi rendeva confusa e taciturna di fronte a loro. Invidiavo moltissimo Katharina per i fratelli che aveva.
15

Katharina e la sua famiglia erano credenti. Anche su questo facevamo discussioni interminabili. Mi affascinarono le storie incredibili della Bibbia, il linguaggio stranamente suggestivo che mi soggiogava completamente e la straordinaria civiltà della religione che mi sembrava imponesse rispetto e fosse al tempo stesso singolare. Accompagnavo
20 Katharina alle ore di lettura della Bibbia e poiché conoscevo bene i miracoli e la passione di Cristo, ricevevo spesso dall'insegnante di religione piccole immagini colorate che illustravano un testo della Bibbia.

Avevo fatto un patto con Katharina. Non solo volevamo portare sempre la stessa pettinatura, ma anche sulla questione se ci fosse un Dio nel quale credere, o se la religione fosse realmente un'invenzione e un inganno per il popolo, come imparavamo a scuola,
25 volevamo arrivare a una decisione comune e unitaria. Avevamo stabilito di decidere l'estate in cui avremmo compiuto quattordici anni, per essere legate in futuro da un vincolo di comunione sia credendo in Dio, sia negandolo. Temevamo entrambe le proteste dei familiari se una di noi avesse aderito quell'estate a una concezione del mondo opposta,

30 ma a prescindere da questo non vedevamo altre difficoltà. La religione esercitava grande attrattiva su di me e prendeva corpo l'idea che sarei stata io quella che avrebbe sorpreso i genitori. Mio padre non era contento che seguissi le lezioni di religione, ma dopo una discussione con mia madre si decise a tollerarlo considerandola un'infatuazione femminile nel periodo della pubertà.

35 Un anno e mezzo prima di quell'estate in cui dovevamo prendere la decisione egli mi pregò con insistenza di mettere da parte tutto quello che aveva a che fare con la chiesa o con la religione. Mi pregò anche di riconsiderare l'amicizia con Katharina perché si preoccupava del mio futuro. Non lo capivo, ma compresi che era seriamente in apprensione e intendeva aiutarmi. Mi rifiutai tuttavia di vedere meno spesso la mia amica o addirittura di tradirla.

40 Da Katharina venni a sapere che Paul, il fratello maggiore, non poteva più lavorare come membro della brigata nella fabbrica perché apparteneva a un'organizzazione giovanile cristiana. Per lo stesso motivo, aggiunse, era stato modificato il contratto di formazione professionale di Frieder, il secondo fratello, così che non avrebbe potuto svolgere
45 la professione desiderata. I fratelli mi raccontarono che in quel momento veniva condotta in tutto il distretto una campagna ateistica. Erano amareggiati. In particolare li indignava il fatto che la direzione della fabbrica cercasse in loro e in altri, colpiti dal provvedimento, pretesti banali e ridicoli per giustificare misure che erano arbitrarie e non avevano alcun fondamento giuridico. Katharina piangeva e io mi sentivo colpevole perché
50 provenivo da una famiglia atea.

Pochi mesi più tardi, dopo che l'ultimo fratello aveva finito di frequentare la scuola, scomparvero tutti e tre. All'inizio a Katharina non fu possibile o non fu permesso raccontarmi niente. Poi sentii dire che i tre erano andati nella Germania occidentale e Katharina me lo confermò. I fratelli avevano preso in affitto un podere che amministravano
55 insieme.

Ora i miei genitori mi pregavano sempre più spesso di rompere l'amicizia con Katharina. Anche a scuola insegnanti ben disposti nei miei confronti mi facevano notare velatamente o esplicitamente che questa amicizia non mi era utile.

In quell'anno scolastico il collegio dei docenti doveva decidere chi della nostra classe
60 avrebbe frequentato la scuola superiore nel capoluogo. Katharina e io nutrivamo fondate speranze. Eravamo da anni le allieve migliori della classe.

In ottobre fu presa la decisione. Ad essere prescelti per la scuola superiore fummo un ragazzo e io. La direttrice della classe rese noto che Katharina avrebbe dovuto abbandonare la scuola al termine dell'ottava classe. Le autorità del distretto e la direzione della scuola, aggiunse, erano dell'avviso che non c'erano garanzie che potesse raggiungere i
65 traguardi educativi di una scuola superiore della Repubblica.

In quei giorni piangemmo molto tutt'e due, e sua madre doveva consolarci in continuazione. Fu sempre lei a distogliermi dal proposito di non frequentare la scuola a causa di Katharina. Ma in nessun caso volevo cedere alle pressioni dei miei genitori e
70 degli insegnanti perché rompessi l'amicizia con Katharina. Fra le lacrime giurammo di restare fedeli l'una all'altra in eterno. Ma già sei mesi dopo eravamo le nemiche più accanite.

Nell'ottava classe Katharina fece amicizia con il figlio del maestro del coro che studiava musica sacra a Naumburg. Nei fine settimana era a G. e Katharina adesso aveva poco
75 tempo per me. E anche se mi descriveva dettagliatamente gli incontri e le conversazioni con il figlio del maestro del coro, sentivo tuttavia che fra noi era subentrato qualcosa di estraneo. Nell'affetto per Katharina si mescolavano gelosia e sospetto. Le pressioni sulla nostra amicizia esercitate dai miei genitori e dagli insegnanti, la deliberazione dell'autorità scolastica che privilegiava me e danneggiava Katharina per la fede religiosa o per i
80 fratelli, l'amarezza crescente della madre che vedeva la figlia trattata ingiustamente e ora, a distanza di tempo, approvava la decisione dei figli di lasciare il paese per trovare fortuna o almeno un futuro nella Germania occidentale, tutto questo gravava su di noi senza essere espresso. Sempre più spesso ci separavamo in lite. Qualche volta passavano giorni prima che ci rivedessimo. Cresceva la diffidenza reciproca e anche il ritegno
85 nei discorsi che facevamo, preoccupate di non ferire l'altra, contribuiva a dividerci e a renderci estranee. Alla fine bastò la stupida, perfida calunnia di una compagna, perché la nostra amicizia finisse. Fu una ragazza a denunciarmi a Katharina e Katharina le credette senza parlare con me. E io, anche se avrei potuto confutare facilmente quella subdola menzogna, non feci niente. Era distrutta un'amicizia fra due ragazze che già da set-
90 timane o mesi si stava sbriciolando e che lei e io avevamo trascinato solo alla meno peggio fino a quel punto. E soltanto l'odio inconciliabile di due ragazze infelici rivelava le tracce di un affetto, di un affetto ferito mortalmente.

Alcune settimane dopo venne il giorno in cui mi rivoltai pubblicamente contro Katharina. Dopo la lezione dovevamo restare tutti in classe. Si trattava di discutere nuovamente
95 il nostro ingresso nell'organizzazione gioventù socialista. Katharina era l'unica alunna a rifiutarsi di fare la domanda d'ammissione. Solo per causa sua dovevamo trattenerci a scuola e solo per causa sua l'insegnante ripeteva gli argomenti e le parole d'ordine a noi ben noti. Sedevamo annoiati nei banchi, sopportavamo il diluvio di parole, rimpiangendo il tempo perduto e, invitati a prendere posizione, borbottavamo obbedienti quel che
100 ci veniva messo in bocca.

Katharina era pallida e stava seduta al suo posto diritta come un fuso. Era agitata. L'ingresso nell'organizzazione giovanile ci veniva presentato come una risoluzione a favore della pace mondiale e Katharina poteva controbattere assai poco alle tesi grossolane dell'insegnante. Asseriva di essere anche lei per la pace, ma le deduzioni logiche dell'inse-
105 gnante, per cui il rifiuto di entrare nell'organizzazione giovanile significava fomentare la guerra, misero a terra Katharina e la fecero ammutolire.

Noialtri ascoltavamo senza interesse e di malumore quelle frasi scontate e aspettavamo solo di potercene finalmente andare. Il rifiuto di Katharina ci costava troppo tempo libero, la sua ostinazione ci sembrava inutile e poco cameratesca. Volevamo andare a casa e
110 invece, per causa sua, eravamo stati costretti più di una volta a trattenerci a scuola.

Quel giorno chiesi di parlare, rivolgendomi a Katharina. Poi mi alzai e mi presi gioco delle idee cristiane e superstiziose di una certa compagna. Fu un'osservazione sciocca, insulsa, ma l'insegnante e i compagni risero. Katharina diventò di fiamma. Soddisfatta del successo della mia osservazione mi sedetti. A un tratto Katharina si alzò, venne al
115 mio banco e inaspettatamente mi dette uno schiaffo. Per istinto reagii con una pedata allo stinco. Gridammo e piangemmo entrambe per il dolore e ricevemmo una nota sul registro. Quella fu l'ultima cosa in comune, infatti da molto tempo non avevamo più neanche la stessa pettinatura.

Nell'estate in cui volevamo decidere insieme e di comune accordo la questione della fede religiosa, Katharina si trasferì con la madre dai fratelli in Bassa Sassonia. Quando lo
120 venni a sapere, mi sentii sollevata e quasi con orgoglio raccontai a mio padre che Katharina aveva tradito la Repubblica.

(tratto da: C. Hein, L'amico estraneo, Edizioni e/o, Roma, 1987)

GLI AMICI SENZA SOLDI

Se ne dicono tante sull'amicizia, ma, insomma, che vuol dire essere amico? Basterà, come feci io, per cinque anni di seguito, vedere al bar di piazza Mastai sempre lo stesso gruppo, far la partita sempre con gli stessi giocatori, discutere di calcio sempre con gli stessi tifosi, andare insieme in gita, allo stadio, al fiume, mangiare e bere insieme alla stessa osteria? Oppure bisognerà, d'ora in poi, dormire nello stesso letto, mangiare con lo stesso cucchiaio, soffiarsi il naso nello stesso fazzoletto? Io, più ci penso a questa faccenda dell'amicizia, e più ci perdo la testa. Crediamo per anni e anni di essere intimi, pappa e ciccia come si dice, di volerci bene, di esser fratelli. E poi, tutto a un tratto, scopriamo invece che gli altri avevano tenuto le debite distanze e ci criticavano e magari ci avevano sulle corna e, insomma, non provavano per noi non dico il sentimento dell'amicizia ma neppure quello della simpatia. Ma allora, dico io, l'amicizia sarebbe un'abitudine come prendere il caffè o comprare il giornale; una comodità come la poltrona o il letto; un passatempo come il cinema e la foglietta? Ma se è così perché la chiamano amicizia e non la chiamano piuttosto in un altro modo?

Basta, io sono un uomo tutto cuore, di quelli che non credono al male. Così, quell'inverno, dopo avere avuto la polmonite, tra il medico che mi diceva che dovevo passare un mese almeno al mare, e i soldi che non c'erano perché tutti i pochi risparmi se ne erano andati in medicine e cure, dissi alla mamma che quelle trentamila lire che ci volevano me le sarei fatte prestare dagli amici del bar di piazza Mastai. La mamma non è come me: tanto io sono entusiasta, credulo, avventato, altrettanto lei è scettica, amara, prudente. Così, quel giorno, mi rispose, senza voltarsi dal fornello: "Ma quali amici, se durante la malattia non è venuto a trovarti neppure un cane?" Rimasi turbato dalla frase, perché era la verità ma subito mi riebbi spiegando che era tutta gente molto occupata. Lei scosse la testa, ma non disse nulla. Era la sera, l'ora in cui si riunivano tutti al bar. Mi coprii ben bene, perché era la prima volta che uscivo, e ci andai.

Avvicinandomi al bar, con le gambe che non mi reggevano dalla gran debolezza, dico la verità, sorridevo mio malgrado e sentivo che quel sorriso mi illuminava come un raggio di sole la faccia smunta e sbiancata dalla malattia. Sorridevo di allegria anticipata perché mi figuravo la scena: io che apparivo alla soglia, loro che mi guardavano un mo-

30 mento e poi si alzavano tutti insieme e mi venivano incontro; e chi mi batteva una mano sulla spalla, chi mi chiedeva notizie della salute, chi mi raccontava quello che era successo in mia assenza. Mi accorgevo, insomma, da quel sorriso, di voler bene agli amici; e quell'incontro mi faceva trepidare un po' come quando si rivede, dopo molto tempo, una donna amata. Provavo il sentimento dell'amicizia e, come succede, quel che prova-
35 vo mi pareva che dovessero provarlo anche gli altri.

Come mi affacciai al bar vidi, invece, che era deserto. Non c'erano che il barista, Saverio, intento a pulire il banco e la vaporiera, e Mario, il padrone, che leggeva il giornale, seduto alla cassa. La radio aperta suonava in sordina un ballabile. Con Mario, un giovanottone grande e moscio, con la testa piccola, e gli occhi di donna sempre pesti e languidi, eravamo, si può dire, fratelli. Eravamo cresciuti insieme nella stessa strada, eravamo andati a scuola insieme, eravamo stati sotto le armi insieme. Felice, trepidante, mi avvicinai a lui che leggeva e dissi in un soffio, che, un po' per la debolezza e un po' per la gioia, quasi mi mancava la voce: "Mario..."

"Oh, Gigi," fece lui alzando gli occhi, con voce normale, "chi non more si rivede... che
45 hai avuto?"

"La polmonite e sono stato tanto male... ho dovuto fare la penicillina... non ti dico quello che ho passato."

"Ma davvero?," disse lui ripiegando il giornale e guardandomi, "si vede... sei un po' sbattuto... ma ora sei guarito?"

50 "Sì, sono guarito... per modo di dire, però... non mi reggo in piedi... il dottore dice che dovrei andare per un mese almeno al mare..."

"Ha ragione... sono malattie pericolose... prendi un caffè?"

"Grazie... e gli amici?"

"Saverio, un caffè forte per Gigi... Gli amici? Sono usciti proprio ora per andare al cinema."
55

Adesso aveva aperto di nuovo il giornale, come desideroso di riprendere la lettura. Dissi: "Mario..."

"Che c'è?"

"Guarda, dovrei farti un favore... per passare un mese al mare ci vogliono quattrini...
60 io non li ho... potresti prestarmi diecimila lire? Appena ricomincerò con le mediazioni, te le renderò."

Lui mi guardò con quei suoi occhi neri e languidi, un lungo momento. Poi disse: "Vediamo," e aprì il cassetto della macchina contabile. "Guarda," disse poi mostrandomi il cassetto quasi vuoto, "proprio non li ho... ho fatto un pagamento poco fa... mi dispiace."

65

"Come non li hai?" dissi sperduto, "diecimila lire non sono molte..."

"Anzi, sono poche," disse lui, "ma avercele."

Come per una improvvisa ispirazione, levò gli occhi verso il banco e gridò: "Saverio, ci avresti diecimila lire da prestare a Gigi?" Il barista, un poveruomo con famiglia, naturalmente rispose: "Signor Mario... io, diecimila lire?" Allora Mario si voltò verso di me e disse: "Sai chi può prestartele? Egisto... lui ci ha il negozio che gli rende... lui te le presta di certo." Non dissi nulla: ero gelato. Ma, per la forma, bevvi il caffè e poi volli pagarlo io. Lui capì e disse: "Mi rincresce, sai..."

70

"Figurati," risposi, e uscii.

Egisto era un altro di questi cari amici che avevo veduto tutti i giorni per anni. Il mattino dopo, presto, uscii di casa e andai da Egisto. Aveva un negozio di mobili usati dietro piazza Navona, in via di Parione. Come giunsi davanti al negozio, lo vidi subito attraverso i vetri della porta, ritto in piedi tra cataste di seggiole e di panchetti, sullo sfondo di un comò, in cappotto, con il bavero rialzato sulla nuca e le mani in tasca. Egisto era un tipo proprio comune: né alto né basso, né magro né grasso, con una faccia prudente e infastidita. Aveva sempre ora un occhio ora l'altro, rosso e mezzo chiuso, per qualche orzarolo; e si mangiava le unghie, a fondo, fino alla carne. Sebbene mi sentissi già meno entusiasta, pure quando chiamai "Egisto" c'era ancora un fremito di gioia nella mia voce. Lui disse: "Addio Gigi," freddamente; ma non ci feci caso perché sapevo che aveva un carattere freddo. Entrai e dissi francamente: "Egisto, sono venuto per chiederti un favore."

75

80

85

Lui rispose: "Intanto chiudi la porta perché fa freddo." Chiusi la porta e ripetei la frase. Lui andò in fondo al negozio, in un angolo buio dove c'era una vecchia scrivania e una seggiola e sedette dicendo: "Ma tu sei stato male... raccontami un po'... che hai avuto?"

90

Capii dal tono che voleva parlare della malattia per evitare il discorso sul favore che stavo per chiedergli. Tagliai corto rispondendo seccamente: "Ho avuto la polmonite."

"Ma davvero?... E lo dici così? Racconta un po'..."

"Non è di questo che volevo parlarti," dissi; "il favore piuttosto... avrei bisogno urgente di quindicimila lire... prestamele: tra un mese tè le restituisco." Avevo aumentato la
95 somma perché, venuto meno Mario, ormai erano in due soltanto che potevano prestar-
mele.

Lui prese subito a rosicchiarsi l'unghia dell'indice e poi attaccò quella del medio. Final-
mente disse, senza guardarmi: "Quindicimila lire non posso prestartele... ma posso indi-
carti la maniera di guadagnare cinquecento lire al giorno e anche mille, senza fatica."

100 Lo guardai, confesso, quasi con speranza: "E come? "

Lui aprì il cassetto della scrivania, ne cavò un ritaglio di giornale e me lo porse dicendo:
"Leggi qui." Lo presi e lessi: Da cinquecento a mille al giorno guadagnerete senza fati-
ca, a domicilio, fabbricando oggetto artistico ricorrenza anno santo. Inviare cinquecento
lire casella postale ecc. ecc.

105 Per un momento rimasi a bocca aperta. Bisogna sapere che quell'annuncio lo conoscevo
già: si trattava di certi furboni di provincia che sfruttavano la credulità dei poveretti.
Mandavate cinquecento lire e ricevevate in cambio un modellino di carta con i buchi da
ripassare all'inchiostro di Cina, sulle cartoline postali. Veniva fuori il profilo di San Pie-
tro.

110 Poi bisognava piazzare le cartoline, e loro dicevano che, data la grande affluenza dei
pellegrini, se ne potevano vendere facilmente da cinquanta a cento al giorno, a cinquan-
ta lire l'una. Gli restituii il ritaglio osservando: "Ti credevo un amico."

Lui adesso si mangiava l'unghia dell'anulare. Rispose senza alzare gli occhi: "E lo so-
no..."

115 "Ciao, Egisto..."

"Ciao, Gigi."

Da via di Parione andai a prendere l'autobus in corso Vittorio e mi recai in via dei Quat-
tro Santi Coronati. Lì stava l'altro amico sul quale avevo contato per il prestito: Attilio.
Era il terzo e l'ultimo perché gli altri del gruppo erano poveretti che, anche se l'avessero
120 voluto, non avrebbero potuto prestarmi un centesimo. Io avevo calcolato bene, come po-
tete vedere: Mario possedeva il bar ben avviato, Egisto trafficava non so quanto con il
suo negozio di mobili usati, e quest'Attilio, poi, addirittura, saccheggiava con un garage,
affittando macchine e facendo riparazioni. Anche con lui ero, si può dire, fratello: perfino
gli avevo tenuto a battesimo la bambina. Lo trovai disteso sotto una macchina, sul

125 marciapiede, la testa e il petto sotto e le gambe fuori. Lo chiamai: "Attilio," ma questa volta la mia voce non aveva più alcun tremito. Lui armeggiò ancora un momento e poi venne fuori pian piano, asciugandosi la faccia tutta sporca di olio di motore con la manica della tuta. Era un uomo tarchiato, con una faccia fosca, color del pane crudo, gli occhi piccoli, la fronte bassa, e una vecchia cicatrice sul sopracciglio destro. Disse subito:
130 to: "Guarda, Gigi, che se è per una macchina, niente da fare... le ho tutte fuori e la giardiniera è in riparazione."

Risposi: "Non si tratta di una macchina... sono venuto per chiederti un favore: prestami venticinquemila lire."

Mi guardò accigliato, e poi disse: " Venticinquemila lire... te le do subito... aspetta;" e io
135 rimasi sbalordito perché ormai non ci avevo più sperato. Andò lentamente alla giubba appesa a un chiodo dentro il garage, ne trasse il portafogli e poi tornò verso di me, domandando: "Le vuoi in biglietti da mille oppure in biglietti da cinquemila?"

"Come ti fa più comodo; non importa."

Mi guardava fisso, con una faccia che pareva gonfia di non capivo che minaccia. Insistette:
140 stette: "O forse le vuoi in parte in biglietti da cento?..."

"Grazie, in biglietti da mille va bene."

"Ma forse," disse come preso ad un tratto da un sospetto, "te ne servono trentamila... se ti servono, dillo pure, non aver paura."

"Beh, hai indovinato, facciamo trentamila... è proprio la somma che mi serve."

145 "Para la mano."

Tesi la mano. Allora lui fece un passo indietro e disse con una voce truce: "Ma di' la verità, ci hai creduto, povero cocco, che il denaro che fatico tanto a guadagnare, io debba spenderlo per uno sfaccendato come tè... ci hai creduto eh? Ma ti sei sbagliato."

"Ma io..."

150 "Ma tu sei scemo... manco cento lire... lavora, datti da fare invece di passare il tempo al caffè..."

"Potevi dirmelo subito," incominciai inferocito, "non si fa così..."

"E ora vattene," disse lui, "vattene subito... pussa via."

Non potei più tenermi e dissi: "Carogna."

155 "Eh, che hai detto?" gridò lui afferrando un paletto di ferro, "ridillo un po'."

Insomma, dovetti scappare, se no mi menava. Tornai a casa, quel mattino, che mi sembrava di essere invecchiato di dieci anni. Alla mamma che dalla cucina mi domandò: "Beh, e il denaro te l'hanno prestato i tuoi amici?" risposi: "Non li ho trovati." Ma, a tavola, vedendomi avvilito, lei disse: "Confessa la verità: non hanno voluto prestarteli...
160 per fortuna ci hai tua madre... eccoli, i denari;" e si cavò dalla tasca tre biglietti da diecimila, mostrandomeli. Le domandai come avesse fatto, e lei rispose che l'amico del povero è il Monte di Pietà; intendendo con questo che aveva impegnato qualche cosa per procurarmi quei soldi. S'era, infatti, impegnati gli ori; e, a tutt'oggi, non ha ancora potuto spegnarli. Basta, passai quel mese a Santa Marinella. Andavo in barca, la mattina, al
165 sole, e, qualche volta, chinandomi a guardare sott'acqua a tutti i pesci grandi e piccoli che ci nuotavano, mi domandavo se, almeno tra i pesci, ci fosse l'amicizia. Tra gli uomini no, sebbene la parola l'abbiano inventata loro.

*(tratto da: A. Moravia, Racconti romani, (a cura di Oreste Del Buono),
Bompiani, Milano, 1980)*

L'ANNO CHE VERRÀ

Caro amico ti scrivo
così mi distraigo un po'
e siccome sei molto lontano
più forte ti scriverò.
5 Da quando sei partito
c'è una grossa novità
l'anno vecchio è finito ormai
ma qualcosa ancora qui non va.
Si esce poco la sera
10 compreso quando è festa
e c'è chi ha messo dei sacchi di sabbia vicino alla finestra
e si sta senza mangiare per intere settimane
e a quelli che hanno niente da dire del tempo ne rimane.
Ma la televisione ha detto che il nuovo anno porterà una trasformazione
15 e tutti qui stiamo già aspettando
sarà tre volte Natale e festa tutto il giorno
ogni Cristo scenderà dalla croce
anche gli uccelli faranno ritorno.
Ci sarà da mangiare e luce tutto l'anno
20 anche i muti potranno parlare
mentre i sordi già lo fanno
e si farà l'amore ognuno come gli va
anche i preti si potranno sposare
ma soltanto a una certa età
25 e senza grandi disturbi qualcuno sparirà
saranno forse i troppo furbi
e i cretini di ogni età.
Vedi caro amico cosa ti scrivo e ti dico
e come sono contento di essere qui in questo momento

30 vedi caro amico cosa si deve inventare
 per poter riderci sopra
 per continuare a sperare.
 E se quest'anno poi passasse in un istante
 Vedi amico mio come diventa importante
35 che in questo istante ci sia anch'io.
 L'anno che sta arrivando tra un anno passerà
 io mi sto preparando
 è questa la novità.

*(tratto da: L. Dalla, Gli anni settanta, doppio CD, BMG Ricordi S.p.A, 1998
canzone L'anno che verrà, durata 4'24, 1978)*

CITAZIONI SULL'AMICIZIA

1. “Amico è colui a cui piace e che desidera fare del bene ad un altro e che ritiene che i suoi sentimenti siano ricambiati.”
(J.M. Reisman)
2. “Si sancisca dunque dell'amicizia questa legge: non richiedere mai agli amici cose disoneste né mai farle se richieste ... chiedere agli amici solo cose oneste.”
(Cicerone)
3. “L'amicizia è un tacito contratto tra due persone sensibili e virtuose.”
(Voltaire)
4. “Ogni autentica amicizia è una specie di ribellione... È molto meno difficile, per le buone autorità, correggerli e per le cattive, corromperli.”
(C.S. Lewis)
5. “Nella pura amicizia c'è un piacere che non possono provare coloro i quali sono nati mediocri.”
(J. De La Bruyère)
6. “La peggiore sofferenza, quella dell'amicizia perduta.”
(C.Lispector)
7. “Volere le stesse cose, le stesse cose non volere, in fondo è quella la vera amicizia.”
(C.G.Sallustio)
8. L'amicizia è un rapporto che presume autonomia delle persone, una struttura forte, presente o possibile del loro io ... parla un bellissimo linguaggio che comincia con le parole: “Tu sei come sei, a prescindere da me. Parliamoci. Ti ascolto. Ascoltami.”
(R.Rossanda)
9. “Di solito si sa benissimo quando non c'è alcuna possibilità che una conoscenza diventi un'amicizia, ma d'altra parte è impossibile sapere il contrario.”
(G.Stein)
10. “Il conforto di qualche ora di amicizia – un conforto inaspettato, un tavolo dove qualcuno si stringe per farti posto – ebbene, questo è ciò che ti sostiene; certo, questo è ciò che ti permette di non affondare, nonostante tutto.”
(A.Seghers)

LIBRI CONSIGLIATI

- Fournier Alain, *Il grande amico*, Milano, Garzanti, 1991
- Bambarén Sergio, *Il delfino e Serena*, Milano, Mondadori, 2004
- Bedford William, *Il ragazzo del faro*, Trieste, Eelle, 1995
- Brashares Ann, *Quattro amiche e un paio di Jeans*, Milano, Fabbri, 2004
- Burnett Frances Hodgons, *Il giardino segreto*, Firenze, Giunti Marzocco, 1994
- Fine Anne, *Non c'è campo*, Milano, Salani, 2003
- Gambetta Deborah, *Viaggio di maturità*, Trieste, Eelle, 2000
- Green Jane, *Voltiamo pagina*, Milano, Sperling & Kupfer, 2002
- Holub Josef, *Quell'ultima estate*, Milano, Bompiani, 1998
- Levoy Miron, *Amici*, Milano, Mondadori Scuola, 2002
- Levoy Miron, *Alan e Naomi*, Milano, Mondadori, 1998
- Lindgren Astrid, *Ronja*, Milano, Mondadori, 1991
- Luciani Domenica, *Cinema segreto*, Firenze, Giunti, 2003
- MacCaughrean Geraldine, *Storie d'amore e d'amicizia*, Trieste, Eelle, 2002
- Mark Jan, *Ciao, sono io!*, Trieste, Emme edizioni, 1994
- Marsden John, *Il lungo silenzio*, Trieste, Eelle, 1995
- Noestlinger Christine, *La vera Susi*, Casale Monferrato, Piemme edizioni, 1996
- Pennac Daniel, *L'evasione di Kamo*, Trieste, Emme edizioni, 1995
- Piumini Roberto, *Lo stralisco*, Trieste, Eelle, 1996
- Sepulveda Luis, *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare*, Firenze, Salani, 1997
- Thomas Ruth, *I fuggitivi*, Milano, Mondadori, 1993
- Wolff Virginia, *Verna & Jolly*, Milano, Mondadori 1998
- Woodson Jacqueline, *L'ultima estate*, Milano, Mondadori, 1994

II. PATRIA

PERCORSO DIDATTICO INTERDISCIPLINARE

Testi

- Definizione di patria, Grande Dizionario UTET (GDU)
- Giovanni Pascoli, Patria, da: I. Ciani, F. Latini (a cura di), Poesie di Giovanni Pascoli, coll. Classici italiani, UTET, Torino, 2002
- Philip Gibbs e Eduard Herriot, L'amor patrio, da: P. Tosetti, Vita e lavoro, Istituto Editoriale Ticinese, Bellinzona, 1932
- Giuseppe La Farina, Il Rütli, da: P. Tosetti, Vita e lavoro, Istituto Editoriale Ticinese, Bellinzona, 1932
- Max Frisch, Un vero svizzero, da: M. Frisch, Libretto di servizio, Einaudi, Torino, 1977
- Flavio Zanetti, Cara Svizzera, da: F. Zanetti, Cara Svizzera, Armando Dadò Editore, Locarno, 1998
- Robert Walser, Alla patria e Saggio sulla Svizzera, da: R. Walser, Una specie di uomini molto istruiti (a cura di Mattia Mantovani), Armando Dadò Editore, Locarno 2005
- Susy Pedrinis e Fabio Lucchinetti, Discorso del Primo Agosto 2000 a Osco, da: Internet
- Moritz Leuenberger, Discorso sul Rütli in occasione della visita del Presidente ceco Vaclav Havel (29.06.2001), da: Internet

0. Avvertenza

Si tratta di un percorso molto impegnativo da svolgere nel corso della quarta media perché occorrono riferimenti precisi sulla storia del Novecento (nazionalismo, razzismo, Società delle Nazioni, ...) e perché si trattano concetti complessi (democrazia, integrazione, diritti civili, patriottismo). Oltre a ciò bisogna tener presente che, soprattutto l'attività delle sette parole, necessità di una buona capacità di analisi e di argomentazione, attitudini non sempre disponibili neanche in quarta.

1. Attività propedeutiche

- Lettura preventiva a domicilio dei testi.
- Contestualizzazione storica in classe dei vari testi e dei loro autori.

2. Attività linguistiche

- Comprensione del testo.
- Ricerca di documentazione e altre informazioni.
- Messa in comune delle informazioni.
- Risposte al questionario (eventualmente lavoro a gruppi).
- Discussione in classe.

3. Attività interdisciplinari

a. educazione alla cittadinanza

- Visione del documentario “Ci chiami o patria” (TSI, Rebus, febbraio 1993, durata 33 minuti).
- Attività di gruppo: gioco delle 7 parole (sul concetto di “patria” e non sulla “svizzerità”!): occorre partire suggerendo la parola “patria”. Il lavoro di gruppo deve favorire il confronto, la discussione, la convergenza delle opinioni.
- Sintesi delle proposte emerse e confronto con i dati iniziali.

b. storia

- Ripresa del discorso sulla formazione della Confederazione elvetica.
- Accenno al ruolo dei simboli della patria.
- Il mito del lavoro e il fenomeno della cosiddetta “pace sociale”.
- comportamento della Svizzera durante la seconda guerra mondiale.

c. geografia

- Il ruolo della Svizzera nell’Europa e nel mondo.

d. educazione musicale

- Storia, funzione (occasioni ufficiali, eventi sportivi) e analisi dell’inno nazionale (filmati e registrazioni).

4. Attività di sviluppo

- Visione di un film sull’argomento della “svizzerità” e dei clichés sulla Svizzera.
 - I fabbricasvizzeri (CH, 1978) reg. Rolf Lyssy, 101’
 - Matlosa (CH, 1982) reg. Villi Herrmann
 - Bankomatt (CH, 1989) reg. Villi Herrmann
- Visione di filmati sul rapporto tra svizzeri e stranieri.
 - Braccia sì, uomini no, (CH, 1970, doc. TV), Peter Ammann
 - La barca è piena, (CH, 1981) reg. Markus Imhoof, 94’
 - San Gottardo, (CH, 1977), reg. Villi Herrmann, 90’

5. Altri testi sull’argomento

- Eugenio Montale, Ventidue prose elvetiche, Scheiwiller, Milano, 1994
- Urs Frauchiger, Provocazioni elvetiche, Armando Dadò Editore, Locarno, 2000
- Orazio Martinetti, La matrigna e il monello, Armando Dadò Editore, Locarno, 2001

INDICAZIONI DI LAVORO

I testi che seguono parlano in vario modo dell'amor patrio, dei simboli e dei valori relativi al concetto di "patria". Si tratta di testi di genere diverso, taluni abbastanza complessi dal punto di vista del contenuto e che spaziano dall'inizio degli anni '30 al 2001: ciò vuol dire che l'insegnante deve curare in modo particolare il lavoro di comprensione e di contestualizzazione storica.

Si propone un percorso di questo tipo:

- lettura preventiva dei testi e ricerca di informazioni da parte dell'allievo a domicilio;
- approfondimento dei contenuti in classe con il docente con chiarimento dei riferimenti storici;
- ripresa dei testi da parte degli allievi a piccoli gruppi;
- risposta alle domande del questionario.

Questionario

Rispondi alle domande su un foglio a parte.

A. Definizione di "patria" secondo il GDU

1. Che differenza c'è tra il concetto di "patria" e quello di "nazione"?

B. Patria (Giovanni Pascoli)

1. La poesia presenta immagini di campagna: stendine l'elenco completo.
2. La parola iniziale del testo induce a pensare che il paesaggio descritto non sia reale, ma sognato, rivissuto:
 - a. puoi fornire delle prove testuali a sostegno di questa ipotesi?
 - b. *Sogno* può essere sia verbo sia sostantivo: quale effetto ottiene il poeta con questa ambivalenza? Sai trovare altri esempi, a livello lessicale o di sintassi, che rispondano allo stesso principio di ambivalenza?
3. Considera la prima e la quarta strofa: esse sembrano dialogare a distanza, non foss'altro per il richiamo di *scampanellare* (v.2) in *campane* (v. 19). Eppure le due strofe rappresentano due momenti diversi e opposti della situazione poetica: spiega facendo gli opportuni riferimenti al testo.
4. Quale significato attribuisce alla figura del *forestiero che andava a capo chino* (vv. 22-23)?
5. Il titolo della poesia era in origine *Estate*, poi sostituito da *Patria*: alla luce degli elementi che hai sin qui raccolto, riesci a spiegare il motivo del cambiamento?

6. Pascoli è molto attento a creare nel testo misteriosi effetti sonori attraverso l'uso di un lessico appropriato: partendo da *tremulo* (v. 3) quali parole prima della strofa accosteresti per identità di suono? E nei versi finali, *un cane / latrava al forestiero, / che andava a capo chino*, la musicalità è ottenuta con quale artificio?

C. Testi degli anni '30

1. Quali sono i valori dell'amor patrio secondo Gibbs e Herriot?
2. Che cosa rappresenta il Rütli per gli svizzeri secondo Giuseppe La Farina?

D. Un vero svizzero (Max Frisch)

1. Elenca le qualità del vero svizzero secondo il testo di Frisch.
2. Quale tono usa l'autore per parlare della "svizzerità"? Perché secondo te? Cita qualche esempio tratto dal testo.

E. Cara Svizzera (Flavio Zanetti)

1. Per quale ricorrenza è stato scritto questo testo? Perché, secondo l'autore, questo è il momento più importante della storia della Svizzera?
2. Elenca le caratteristiche positive e negative che l'autore riconosce alla Svizzera del passato.
3. Cosa pretende dalla Svizzera del futuro?
4. Quali di queste richieste nel frattempo sono già state realizzate?

F. Alla patria (R. Walser)

1. A cosa viene paragonata la patria?
2. Come viene rappresentato il sentimento di appartenenza patriottica?

G. Saggio sulla Svizzera (R. Walser)

1. Fa' uno schizzo della Svizzera e, aiutandoti con una cartina, inserisci tutti i luoghi indicati nel testo.

H. Il discorso di Osco

1. Quale deve essere il ruolo del cittadino svizzero secondo i due giovani?
2. Come e perché bisogna festeggiare il Primo agosto stando a quanto affermano i due studenti?
3. Come vivi tu il Primo agosto?

I. Il discorso sul Rütli (M. Leuenberger)

1. Confronta questo discorso con il testo di Gibbs: quali sono i punti in comune?
2. Qual è il significato moderno che occorre dare al Rütli secondo Leuenberger?

DEFINIZIONE DI “PATRIA”

SECONDO IL GRANDE DIZIONARIO ENCICLOPEDICO UTET

Il luogo, inteso con varia estensione, a seconda del tempo storico e delle condizioni politiche, ma per lo più individuato da particolari caratteristiche fisico-geografiche o storico-culturali, in cui sono nati, acquisendo con la nascita l'appartenenza a una comunità che vi è stanziata e divenendo partecipi, più o meno consapevolmente, del patrimonio culturale che in tale ambito locale è venuto componendosi con il succedersi delle generazioni.

La sacralità della patria così intesa era tipica delle città greche e di altre società, p. es. quella ebraica, nelle quali esisteva un gran numero di rapporti personali fra i membri, anche indipendentemente dal potere politico.

10 In età moderna il concetto di patria, acquisendo il significato di comunità politico territoriale, si confonde sostanzialmente con quello di nazione.

Patria

Sogno d'un dì d'estate.

Quanto scampanellare

tremulo di cicale!

Stridule pel filare

5 moveva il maestrale

le foglie accartocciate.

Scendea tra gli olmi il sole

in fascie polverose;

erano in ciel due sole,

10 nuvole, tenui, rose:

due bianche spennellate

in tutto il ciel turchino.

Siepi di melograno,

fratte di tamerice,

15 il palpito lontano

d'una trebbiatrice,

l'angelus argentino...

dov'ero?

Le campane

20 mi dissero dov'ero,

piangendo, mentre un cane

latrava al forestiero,

che andava a capo chino.

*(tratto da: I. Ciani, F. Latini (a cura di), Poesie di Giovanni Pascoli,
coll. Classici italiani, UTET, Torino, 2002)*

L'AMOR PATRIO

Ci sono mille modi con i quali il cittadino può dare prova di patriottismo. Nei Consigli dei Comuni e dello Stato, nelle Società d'utilità pubblica, nelle tante istituzioni che esistono in pro delle classi meno fortunate, l'individuo può, con il lavoro coscienzioso ed indefesso, servire la patria. Non bisogna mai scordarsi che la Nazione è composta d'individui, e che l'onore, l'onestà, il lavoro degl'individui costituiscono l'onore, l'onestà, il lavoro della Nazione. Dunque, chiunque produce una cosa degna di onore, opera patriotticamente. Colui che dipinge un bel quadro, atto a deliziare lo spettatore, colui che scrive un libro, o una poesia, o un articolo che ispira ad un altro nobili idee, un architetto che disegna una costruzione od una strada per il miglioramento di una città, l'ingegnere che costruisce un ponte per il comodo traffico, ognuno che, uomo o donna, faccia un lavoro manuale od intellettuale, onesto e duraturo, con un fine superiore a quello del mero vantaggio personale, è un patriota nel senso più alto e più nobile della parola. A lui onore e gloria!

Ma oggi il patriottismo delle nazioni comincia a trasformarsi in un sentimento più largo, più evoluto: la solidarietà umana. Certamente, siamo ancora ben lungi da quest'ideale, e le guerre sono ancora lungi dallo scomparire; ma si può notare che fra le nazioni comincia a farsi sentire una comunanza d'interessi che rende meno aspre le gelosie e che ogni giorno disperde qualche vecchio pregiudizio. Le arti, le scienze, il commercio, che oggi sono tanta parte della vita, non conoscono frontiere; la facilità di viaggiare, la rapida trasmissione del pensiero, dissipano gli odi ed i rancori, frutti dell'ignoranza; i trattati di arbitrato, firmati fra diverse nazioni, indicano che un concetto più moderno del diritto prende a poco a poco il posto del diritto del più forte; i trionfi della pace sono ormai riconosciuti più gloriosi dei sanguinosi fatti d'armi; ed anche senza sognare una umanità perfetta, ci è permesso affermare che l'esperienza di tanti secoli ha insegnato all'Europa la comunanza di interessi che lega i suoi popoli fra di loro.

(di P. Gibbs giornalista, scrittore viaggiatore inglese dell'epoca; il brano è tratto da: P. Tosetti, Vita e lavoro, Istituto Editoriale Ticinese, Bellinzona, 1932)

Il cittadino degno di questo nome è colui che, avendo adempito ogni suo dovere verso la famiglia, il suo villaggio, la sua città, la sua patria, rispetta le altre patrie, come egli vuole che sia rispettata la sua, e procura di unire i diversi popoli con legami d'amicizia, perché tutti collaborino, nella pace, al lavoro e alla dignità.

*(di E. Herriots, uomo politico e scrittore francese dell'epoca; il brano è tratto da:
P. Tosetti, Vita e lavoro, Istituto Editoriale Ticinese, Bellinzona, 1932)*

IL RÜTLI

Al di là dello scoglio Mythenstein al piede del Seelisberg, giace il praticello del Rütli, luogo sacro alla storia ed all'umanità. Quivi, la notte del 7 novembre 1307, tre pastori si stendon la mano, e sorge un popolo; un popolo che vince quattro formidabili nemici venuti a lui dai quattro punti cardinali: batte a Morgarten e a Sempach, i duchi d'Austria; a Grandson e a Morat il duca di Borgogna; a Buttisholz Engherrando di Coucy; a Novara il duca di Milano, ch'era allora Luigi XII, re di Francia! Ove Werner Stauffacher, Arnolfo di Melchthal e Walter Fürst d'Attinghausen, i tre degni rappresentanti, o meglio diremmo le personificazioni di Svitto, Untervaldo ed Uri, giurarono di spezzare le loro catene, oggi tre fontane e tre ruscelli inaffiano il prato e vengono a congiungere le loro onde d'argento. Sublime monumento, più splendido delle colonne e degli archi di trionfo; sublime monumento, solo degno di quei magnanimi montanari, gravi, freddi, sereni come le Alpi native, che reputano primo diritto l'indipendenza, primo dovere il lavoro.

*(di G. La Farina, uomo politico, scrittore, storico e giornalista dell'Ottocento;
il brano è tratto da: P. Tosetti, Vita e lavoro, Istituto Editoriale Ticinese,
Bellinzona, 1932)*

UN VERO SVIZZERO

Quel che allora come oggi si chiamava un vero svizzero - ci sono cose, ecco, che un vero svizzero non fa. I suoi capelli possono essere biondi oppure neri, non sono queste le caratteristiche che contano, brachicefalo, dolicocefalo, ecc.: il vero svizzero può avere svariati aspetti. Non è necessariamente un ginnasta, un tiratore scelto, un discobolo, ecc., e tuttavia gli inerisce un che di sano, un che di virile. Può anche essere un oste con la pancia; la salute è nella sua mentalità. In genere è un uomo a posto, in genere è un superiore, che anche dal suo apprendista può pretendere che sia un vero svizzero. Che cosa sia un vero svizzero, a un vero svizzero non c'è nessun bisogno di spiegarglielo. Egli si riconosce tale. Anche un uomo migherlino, abile al servizio complementare, può essere un vero svizzero. Ciò non ha niente a che vedere col grado, che non c'entra. Uno è un vero svizzero anche in civile, per esempio al tavolo dell'osteria. La cosa non ha niente a che vedere con le entrate. Il vero svizzero può essere un banchiere, ma non lo è necessariamente; anche il custode di uno stabile può essere un vero svizzero, anche un insegnante. Chi non dovesse sapere cos'è un vero svizzero, lo impara al più tardi in servizio militare. I veri svizzeri sono la maggioranza. Da non dimenticare: gli svizzeri all'estero; ce n'è di quelli che vanno avanti a cantare gli jodel per molte generazioni. Ma non occorre essere il tipico appassionato dello jodel, questi sono pochi, importanti in occasione delle feste. Decisivo è il senso del quotidiano. Il vero svizzero non si lascia andare alle utopie, per cui si considera un realista. La storia svizzera, così come viene insegnata, gli ha sempre dato ragione. Perciò ha un che di convinto, senza diventare un fanatico. Si compiace, da svizzero, di incontrarsi con altri veri svizzeri, e di veri svizzeri ce n'è anche nelle città. Per sentirsi un vero svizzero, non occorre essere un contadino o un figlio di contadini, però al vero svizzero inerisce un certo tratto contadino (non paesano!), sia che faccia l'avvocato o il dentista o l'impiegato, perlomeno nel suo modo di parlare da uomo a uomo. Malvolentieri il vero svizzero quando si trova con altri veri svizzeri si presenta come uomo di città. Ma non dipende dal nostro dialetto, lo parliamo tutti, e il dialetto può anche essere urbano. A volte si ha la sensazione che il vero svizzero si mimetizzi per essere riconosciuto come tale. Gli stranieri possono trovarlo grossolano, ciò non turba minimamente il vero svizzero, anzi; non è mica un cortigiano, non

30 fa riverenze, ecc. Perciò non gli piace quando è costretto a rispondere in buon tedesco; ciò lo mette in soggezione e lo rende musone. Non che il vero svizzero abbia qualche complesso d'inferiorità, non saprebbe proprio perché. Quel che c'è di sano nella sua mentalità: una certa ponderazione, il pensiero troppo svelto gli appare subito poco credibile. Lui si attiene al terreno dei fatti, in maniche di camicia e senza leggerezze. Poi-
35 ché il vero svizzero dice appunto quel che pensa, impreca molto e in genere d'accordo con altri; perciò si sente libero. Parla senza tante reticenze. Come s'è detto: non è un cortigiano. Egli sa che di lui ci si può fidare. Benché esistano anche vere svizzere, il vero svizzero si sente meglio tra uomini. Non solo per questo l'esercito gli va bene. Non si può dire che a ogni svizzero stia bene l'uniforme; di regola sta meglio agli ufficiali. Un
40 furiere pallido, che si dannava l'anima un giorno dietro l'altro e spesso anche di notte, aveva sempre un'aria un po' commovente, specialmente quando portava il casco; nonostante ciò, un vero svizzero, nell'esercito si sentiva a casa sua, tutti erano contenti di lui. Come s'è detto, non dipende dall'aspetto. Anche un intellettuale può essere un vero svizzero. Ci sono cose, semplicemente, che un vero svizzero non fa, pensieri che non
45 pensa, per esempio il marxismo. Anche un operaio può essere un vero svizzero.

(tratto da: M. Frisch, Libretto di servizio, Einaudi, Torino, 1977)

CARA SVIZZERA

Era mia intenzione di scriverti nel 1991 in occasione del 700.esimo anniversario della Confederazione. Ma devo ammettere che quella ricorrenza non suscitò in me un enorme entusiasmo. Non nutrivo, allora, quel profondo sentimento di appartenenza a te da sette secoli, pur riconoscendo la fondamentale importanza del Patto del 1291 per la storia del
5 nostro Paese.

Con maggior intensità e fierezza, per contro, sento e vivo oggi la ricorrenza del 150.esimo della Costituzione federale. È infatti il 1848 l'anno di nascita della Svizzera moderna in cui mi identifico interamente. Fai bene a ricordare con determinazione e con orgoglio quella data. Il 1848 è il momento più prestigioso della tua storia: hai saputo
10 costruire, nell'inevitabile scontro fra conservatorismo e liberalismo, fra centralismo e regionalismo, fra protestantesimo e cattolicesimo, un modello di stato federale basato su una Costituzione che ha riunito gli allora 25 cantoni e semicantoni in un sistema istituzionale esemplare, poggiato nel contempo sull'impegno confederale e sul rispetto delle autonomie cantonali, che ha garantito al Paese unità nella diversità.

Sei riuscita a far convivere, su un piccolo territorio geografico tutt'altro che uniforme, popoli di lingua, di cultura, di religione completamente diverse. Un vero modello di coesione nazionale. Al rafforzamento di questa tua coesione hanno poi contribuito, questo secolo, ideologie totalitarie, guerre armate e guerre fredde, pericoli esterni che hanno cementato la tua unità e la tua volontà di difendere i principi di libertà, di indipendenza
15 e di neutralità.

Poi, tra capo e collo, è giunto il 1989, con la caduta del Muro materiale di Berlino e ideologico del comunismo. E anche tu ti sei trovata di colpo non più nell'ovattata oasi dei tuoi confini, compiaciuta di tutti i tuoi meriti storici di democrazia e neutralità, bensì catapultata in un mondo di incertezze, di disorientamento, senza più punti di riferimento
25 sicuri. E ad accentuare questo smarrimento sono venute a galla pecche e magagne che hanno suscitato profonda amarezza e un senso di tradimento fra i tuoi cittadini. Sì, perché tu avevi continuato ad educarli a senso unico, a fargli credere che tutto ciò che avevi fatto era perfetto, che tu eri la migliore al mondo, incorruttibile, onesta, lineare, che la tua storia era priva di colpe.

30 Improvvisamente, invece, sono emersi anche i tuoi risvolti ipocriti e opportunistici. Oh, non te ne voglio poi così tanto per quanto hai fatto di male o non hai fatto di bene durante l'ultimo conflitto mondiale. È troppo facile dai salotti odierni e dalle redazioni di certi mass media puntare il dito inquisitore contro di te senza fare lo sforzo di immergersi nel delicato momento storico degli anni del nazifascismo e bellici e di cercare di
35 mettersi nei panni di chi allora aveva la grave responsabilità della guida del Paese. È troppo facile denigrarti e farti cadere dall'altare nella polvere. Ho vissuto anch'io, da ragazzino, i momenti di timore e di apprensione trasmesse durante le serate in cui calava, dentro e fuori le nostre case, l'oscuramento, con le lampadine della cucina e della camera da letto avvolte in un velo di carta color blu per attenuarne ulteriormente la già
40 flebile luce prodotta da ampère al risparmio. I bollini del razionamento dei viveri. Il rombo dei bombardieri, la notte, che sorvolavano i nostri cieli. I contrabbandieri con ai piedi le pantofole per attutire il rumore dei passi, che trovavano rifugio e ristoro nelle cascine di montagna delle nostre vacanze estive: ci lasciavano un po' di riso in cambio di latte caldo pane e formaggio e di qualche minuto di sonno nel fienile. L'accoglienza
45 di profughi in molte case. Lembi di terra pubblica trasformati in orti. L'orizzonte rosso fuoco lungo il crinale delle montagne meridionali del Ticino quando Milano bruciava sotto le bombe. I sacrifici di uomini e donne, di studenti costretti a lasciare gli studi per entrare al servizio militare. I volti smarriti degli internati dietro il cancello del campo di raccolta. La biliosa rabbia di mio padre ferroviere contro gli agenti fascisti che controllavano i treni lungo il Gottardo. I bombardamenti di Chiasso e Sciaffusa, con morti e
50 feriti. I convogli di feriti - affidati alle cure di leggendarie crocerossine - di prigionieri (anche di deportati?) fermi alla stazione di Bellinzona. La preparazione di pacchi dono, di viveri, di vestiti da spedire alle vittime della guerra. E per le strade, un via vai di automezzi del nostro esercito, di soldati che lasciavano le loro case per raggiungere la
55 truppa al confine e vi rientravano per qualche giorno. Sfilate, bandiere, inno nazionale per affermare la volontà di difesa e di indipendenza. Quella fu la mia guerra e la guerra della stragrande maggioranza del tuo popolo, mentre altri, pochi, si arricchivano alle spalle delle vittime del nazismo.

Certo, erano timori, apprensioni e sacrifici banali di fronte alle atrocità e alle miserie del
60 conflitto oltre i tuoi confini. È anche sul ricordo di quei momenti che ho costruito il mio amore per te, la mia profonda identificazione con i principi di libertà, di neutralità, di

solidarietà che propugnavi.

Ora, la scoperta delle ombre che pesano sul tuo passato durante il periodo bellico suscitano in me delusione e amarezza. Non certo al punto da condurmi all'autoflagellazione
65 o da incrinare il mio sentimento elvetico.

Anzi, i mostruosi attacchi e le fin troppo interessate pretese e accuse provenienti dall'estero, da taluni ambienti ebraici americani (dai quali, è necessario precisarlo per evitare pericolose generalizzazioni, la maggioranza degli ebrei si distanzia) e da certi mass media, - contro cui vorrei vedere alzarsi più forte la tua voce di sdegno - non fanno che
70 aumentarli. Te ne voglio invece soprattutto perché hai cercato, non so ancora se consciamente o inconsciamente, di nascondere la realtà, di tacere la verità storica, perché hai educato generazioni facendogli credere che tu eri immacolata. È su questo punto che mi sono sentito ingannato.

Spero che, da queste tue recenti e anche precedenti disavventure, tu tragga preziosi insegnamenti, colga lo spunto per ripensare al passato e costruire un nuovo futuro. Non
75 puoi più dormire sugli allori che hai voluto farci credere di aver guadagnato e nemmeno su quelli che giustamente ti sei meritati. Stai dimostrando ora la volontà di rimediare agli errori commessi, di far luce sulla tua storia, di scandagliare il passato con serenità. Fai bene poiché non si può costruire il futuro o un avvenire credibile per le nuove generazioni su un passato non limpido.
80

Ma è giunto il momento anche di por mano a radicali riforme delle tue istituzioni, di rinnovare la tua esistenza con la forza e la lungimiranza con cui hai costruito l'impalcatura del 1848, ancora oggi valida nelle sue fondamenta. Cerca di uscire e di farci uscire dalla depressione mentale in cui ci hai e ci siamo cacciati, di smuovere la tua staticità,
85 di sburocratizzare la tua quotidianità, di stimolare la creatività e lo spirito di intraprendenza. Abbiamo bisogno di progettualità, di strategie. Belle parole, mi dirai, pompose e reboanti, già echeggiate nella retorica cerimoniale del 1991 in occasione del 700.esimo. E allora come andar oltre le semplici declamazioni generiche?

Vedi innanzitutto di portar al più presto in porto la revisione della Costituzione federale.
90 Si tratta di una piccola riforma di ripulitura dell'attuale Carta, diventata uno zibaldone che non onora il diritto costituzionale. Se avessi prestato attenzione, un trentennio fa, al progetto di Kurt Furgler, avresti anticipato i tempi, ma tu, purtroppo, tendi a farti precedere dal tempo.

Il rischio è di perderne ancora se appena penso che ci sono tuoi politici che nemmeno
95 accettano il principio della revisione. Già vedo l'accanimento contro il proposto aumen-
to del numero delle firme per referendum e iniziative come se la democrazia diretta si
misurasse con questo metro.

Questa democrazia diretta sta già uccidendo se stessa e penalizzando l'attività del Go-
verno e la sua capacità decisionale. Ti dico sinceramente che sono stufo di essere chia-
100 mato alle urne per dire la mia su certe minuzie della tua politica. Gli stessi politici am-
mettono di non trovare il tempo per studiare i tuoi problemi e tu vuoi pretendere che i
cittadini lo trovino? Ormai lo sai anche tu che un numero sempre maggiore di elettori
non va più a votare e che, fra chi ancora ha la volontà di recarsi alle urne, molti finisco-
no con fare scelte in base all'efficacia di semplici slogan pubblicitari, a una propaganda
105 urlata attraverso i mass media. Questa non mi sembra democrazia diretta, bensì solo una
parvenza di democrazia. Tu devi dare al Governo e al Parlamento la facoltà di decidere
il più in fretta possibile e coinvolgere il popolo soltanto nelle scelte di fondo del Paese.

Devi anche riformare le tue istituzioni per snellire l'attività del Governo che vorrei ve-
der presieduto da un presidente chiamato non solo a pronunciare il discorso di Capo-
110 d'anno o del 1 agosto, ma anche a interpretare con decisione e fermezza il parere del
Governo sui problemi più delicati, ad esprimere e far sentire il Paese all'interno e all'e-
sterno. Vorrei, insomma, sentire la forza di un Governo unitario e non solo le voci sepa-
rate e magari discordanti di sette governanti.

Devi poi assolutamente impegnarti a consolidare la coesione nazionale fino a ieri tenuta
115 in piedi soprattutto da pericoli esterni e oggi andata smarrita, corrosa da egoismi e pre-
occupazioni regionalistici. La coesione nazionale è vitale per il tuo futuro: essa passa
innanzitutto attraverso la conoscenza reciproca delle tue profonde diversità e una accen-
tuata comprensione interconfederale. È un compito difficile, impegnativo, che altri pae-
si monolingui, con un'unica grande capitale che irradia la forza della politica e della cul-
120 tura nazionali, non hanno.

Ma è anche un compito coinvolgente e arricchente. Vivere interamente la tua "svizzeri-
tà" è per me una grande fortuna poiché mi permette di avvicinarmi alle grandi culture
europee. Quale altro paese può offrire ai suoi concittadini una tale ricchezza? Per sfrut-
tarla occorre però usare meglio tutti gli strumenti che hai a tua disposizione. Penso in
125 primo luogo alla scuola e alla radiotelevisione di servizio pubblico. Ma tu lo sai che ci

sono scuole pubbliche in cui si può ottenere la maturità federale senza che non sia mai stata impartita un'ora, dico un'ora, di storia svizzera? Come vuoi pretendere di tener viva la democrazia diretta e quindi la conoscenza dei problemi e della realtà del Paese senza che sia insegnata un'ora di civica nelle scuole? Quanto ai mezzi elettronici di servizio pubblico, a me sembra che, negli ultimi anni, essi abbiano più contribuito a regionalizzare il Paese che a unirlo: l'*Idee suisse* non dovrà pertanto rimanere una effimera proposta giubilare, ma diventare una costante dei programmi affinché delle altre regioni non si venga a conoscenza soltanto attraverso gli avvenimenti che fanno spettacolo, ma anche attraverso una costante informazione e formazione su fatti e avvenimenti storici, letterari, culturali, artistici, su movimenti di pensiero, su aspetti economici, sociali, di costume che contribuiscono alla reciproca comprensione. Lo so, lo so, c'è il problema degli indici di ascolto: ma preferisci alti indici di ascolto su trasmissioni banali o l'*audience* più bassa che privilegi però la sostanza? Altro che privatizzare il servizio pubblico! C'è tutto lo spazio per razionalizzarlo, sì. Ma nel contempo occorre sostanziarlo nei suoi programmi con una visione di respiro più nazionale e europeo. Certo, anche europeo, poiché l'Europa non deve apparire un pericolo distruttivo come lo sono stati le ideologie totalitarie che hanno condotto alle tragedie di questo secolo, bensì come un progetto propositivo al quale anche tu, con la tua esperienza di democrazia, di federalismo, di convivenza fra popoli diversi, puoi dare il tuo contributo. Oggi sei immersa nel mondo e devi convivere con gli altri. Il che significa entrare nell'Unione europea e ripensare seriamente all'adesione all'ONU.

Comprendo certe tue reticenze relative alla democrazia diretta o al federalismo, ma quando la prima diventa addirittura di intralcio all'attività governativa e il secondo serve ai tuoi vari Ebner c'è di che allargare il campo delle perplessità anche al nostro sistema istituzionale ritenuto intoccabile. E poi ci sono i problemi derivanti dalla globalizzazione e dalla situazione economica che ti stanno trasformando in un Paese sempre più ricco, gestito da uno Stato e abitato da una rilevante fetta di cittadini sempre più poveri. Mi rendo conto che è facile elencare problemi e ben più difficile risolverli. Vorrei solo che interrogativi e problemi venissero affrontati con maggior determinazione, con una più convinta volontà di trovare risposte. Per ora ti assicuro la mia partecipazione convinta alla ricorrenza del 150.esimo della Costituzione nella viva speranza che le celebrazioni storiche segnino anche l'avvio di quei rinnovamenti senza i quali l'inizio del

terzo millennio potrebbe essere per te ancor più problematico del presente. Vedi allora, cara Svizzera, di convocare al più presto gli "Stati generali" per ripensare la tua esistenza e affrontare quelle riforme indispensabili a garantirti il futuro che mi sta profondamente a cuore poiché sono e voglio rimanere svizzero tutto d'un pezzo, per potermi dichiarare europeo.

(tratto da: F. Zanetti, Cara Svizzera, Armando Dadò Editore, Locarno, 1998)

ALLA PATRIA

Il sole splende attraverso il piccolo buco nella piccola stanza dove siedo e sogno. Risuonano le campane della patria. È domenica, ed è il mattino della domenica, e in questo mattino soffia il vento, e tutte le mie preoccupazioni volano via nel vento come timidi uccelli. Sento troppo la melodiosa vicinanza della patria perché possa lambiccarmi
5 con una preoccupazione. In passato, ho pianto. Ero così lontano dalla mia patria. C'erano così tante montagne, così tanti laghi, boschi, fiumi, campi e forre tra me e lei, l'amata, l'ammirata, l'adorata. In questo mattino lei mi abbraccia, ed io dimentico me stesso nel suo rigoglioso abbraccio. Nessuna donna ha braccia così morbide e imperiose; nessuna donna, nemmeno la più bella, ha labbra così ricche di sentimento; nessuna donna,
10 nemmeno la più ricca di sentimento, bacia con lo stesso infinito fervore con cui la mia patria mi bacia. Il suono delle campane, il gioco del vento, il mugghio delle foreste, il luccichio dei colori: è tutto contenuto nell'unico, dolce bacio che in questo momento tiene prigioniero il mio linguaggio, nel dolce, infinitamente delizioso bacio della patria, della patria.

*(tratto da: R. Walser, Una specie di uomini molto istruiti,
(a cura di M. Mantovani), Armando Dadò Editore, Locarno, 2005)*

SAGGIO SULLA SVIZZERA

Un giorno, mi trovavo in una sala gotica e stavo passando in rassegna delle curiosità di carattere storico. La sala si trovava nella cittadina di Thun, una cittadina situata in una favorevolissima posizione e che, in un certo qual modo, può essere definita la porta o ingresso dell'Oberland bernese. Il motivo della bellezza di Thun pare semplicemente da
5 attribuirsi al suo splendido lago. E adesso, indossando un po', per così dire, i panni del cicerone, richiamo l'attenzione sulla magnifica cattedrale di Soletta, che risale all'inizio del diciottesimo secolo. È piacevole quando, con l'aiuto della penna, si può saltare a piacere sulla carta di paese in paese senza aver bisogno di muovere le gambe. Ecco ad esempio che lo scrittore, senza ricorrere alla ferrovia, può ritrovarsi in un baleno a Zuri-
10 go e, con un po' di fantasia, andare pacificamente a zonzo per le sue vie. Parlando di Zurigo, va da sé che si pensi involontariamente a Gottfried Keller, mentre Berna, dal canto suo, ci fornisce lo spunto per prendere in considerazione il valore delle opere di Jeremias Gotthelf. L'occasione di scrivere qualcosa sulla Svizzera possiede evidentemente un che di quasi casalingo, di familiare, essendo questo paese già da molto tempo
15 neutrale. Non c'è forse nella neutralità qualcosa di meticoloso, di delicato? Nel Canton Argovia, il viandante si imbatte in numerose antiche fortezze arroccate su graziose alture. Tra queste fortezze, per la sua tranquilla imponenza, spicca il castello di Hallwil. Ad Aarau visse e operò anni fa Zschokke, autore di libri che di quando in quando vengono ancora letti con stima e il cui contenuto sotto certi aspetti è ancora notevole. Sempach,
20 nel Canton Lucerna, è una cittadina alla quale è legato il ricordo di una famosa azione militare del passato, con clangore e scintillio di armature cavalleresche e con luccichio e fragore di lance acuminate. Dappertutto, tra una città e l'altra, giacciono comodamente sparse le case coloniche. Questo genere di costruzioni sembra quasi rallegrarsi della propria comodità e del proprio aspetto accogliente. Fiumi e torrenti invitano l'amico
25 della natura a camminare lungo le loro sponde, un'occupazione che non procura denaro ma che, proprio per questo, è tanto più piacevole. Nella Svizzera orientale è degno di nota il Lago di Costanza, in quella occidentale il Lago di Ginevra. Sono i due laghi più grandi della Svizzera. Sulla sola Ginevra, se appena la si conosce un po' a fondo, si potrebbe scrivere un articolo a parte. La piana che si estende tra il Giura e le Alpi prende il

30 nome di Mittelland, e si distingue per il suo carattere collinoso. A Lenzburg si formò
Frank Wedekind, che ha regalato ai suoi contemporanei tutta una serie di opere teatrali.
Mellingen e Landeron sono luoghi che danno l'impressione di non essersi assolutamente
ingranditi nel corso del tempo. Aarberg è costituita da un'unica, grande via, e possiede
un imponente e notevolissimo ponte coperto da un tetto, proprio come una casa. Reno e
35 Rodano nascono, in fraterna vicinanza, quasi nello stesso luogo montuoso, dal quale
zampillano allegramente per trasformarsi poi in fiumi europei. Montagne famose sono il
San Gottardo o il Sempione, attraverso i quali il traffico è stato reso possibile per mezzo
di sforzi ingegnosi. Uno dei cantoni più interessanti e visitati pare essere il Ticino, ricco
di dolci e accoglienti luoghi di svago e villeggiatura. Come tutti sanno, il Lago di Zuri-
40 go è stato cantato da Klopstock. Alla casa di Bodmer, che adorna lo Zürichberg, fece
occasionalmente visita nientemeno che Goethe. Sulle rive dei laghi ci sono moltissimi
alberi e arbusti, e sui monti, più di tutto, crescono delicatissimi fiori, ai quali è concesso
di prosperare e profumare nel modo più naturale fino a quando, un bel giorno, non arri-
va qualcuno e, vedendo uno di loro, lo coglie per il solo gusto di farlo, e così, a causa
45 dell'innocente desiderio di appropriarsene, ne provoca la morte. Tra le montagne più
famose della Svizzera c'è la Jungfrau. Nelle sue vicinanze c'è il Mönch. Le cascate del
Reno a Sciaffusa sprizzano e danzano sui blocchi di pietra ancora oggi come un tempo.
Nel Vallese ci sono belle donne dai lineamenti del viso pacatamente classici, monache
nei conventi e pietre leggendarie nelle gole. Secondo quanto afferma la tradizione orale,
50 la Confederazione nacque in una radura isolata sulle rive del Lago dei Quattro Cantoni,
in una notte di luna, per merito di uomini assennati e risoluti. Quella sparuta congrega si
è trasformata in uno stato che incute rispetto. In chiusura di queste mie considerazioni,
certo un po' liricheggianti, voglio ricordare una persona di talento che non vive più nel
corpo ma che tuttavia continua a vivere nello spirito: Isabella Kaiser.

*(tratto da: R. Walser, Una specie di uomini molto istruiti,
(a cura di M. Mantovani), Armando Dadò Editore, Locarno, 2005)*

DISCORSO DEL 1° AGOSTO 2000

Ringraziamo innanzitutto il Sindaco per averci introdotto e per il suo discorso. Ringraziamo poi i pompieri, chi porta la bandiera, i giovani con le fiaccole, chi indossa la maglia della sportiva, il tamburino, tutti coloro che si sono dati da fare per organizzare le serate di oggi e di sabato ed allietare il nostro stomaco, e cordialmente salutiamo tutti
5 voi, amiche concittadine ed amici concittadini che anche quest'anno avete voluto sottolineare in modo festoso il Natale della patria.

Nelle scorse settimane ci è stato più volte richiesto di essere brevi nel nostro discorso, speriamo di esserne all'altezza. Con l'avvicinarsi di questo giorno del 1° agosto, alla disperata ricerca di un tema da proporvi, abbiamo sovente raccolto discorsi dei nostri e
10 vostri avi, i quali obiettano che in passato questa festa era vissuta con un altro spirito, vi era più senso patriottico e sapevano - dicono loro - cosa significa essere svizzeri; tutti conoscevano perfettamente la storia della Svizzera e l'inno nazionale. Oggi invece - continuano - il compleanno della Confederazione è visto come una semplice occasione di fare "baldoria", mangiare, sbevazzare e cantare in compagnia, relegando in secondo
15 piano, o peggio, il motivo della festività.

Eppure la nostra presenza qui, oggi, su questa piccola piazza di un piccolo paese - il nostro paese - suggerisce una risposta alle sollecitazioni dei nostri avi. Proviamo a chiederci: chi festeggia oggi? La risposta sembra scontata: noi. E, come noi, altra gente in altre piazze di altri piccoli comuni del Cantone, e in altri Cantoni della Confederazione
20 e magari qualche gruppo di svizzeri emigrati all'estero in una qualche altra nazione del mondo. Chi festeggia allora oggi? Oggi festeggiano gli svizzeri. Coloro, cioè, che malgrado non siano uniti dallo sfruttamento della medesima terra, malgrado non professino un'unica fede religiosa, malgrado non si esprimano in una lingua unica, si sentono profondamente uniti, perché appartenenti ad un'unica nazione. Alle otto hanno suonato le
25 campane a festa. Noi, a Osco, abbiamo sentito la voce familiare del nostro campanile. Ma contemporaneamente hanno suonato anche tutte le altre campane della nazione, fondendosi in un unico grande concerto festoso. Così anche tutti gli innumerevoli falò che si accenderanno tra poco, formeranno un grande gioco di luci che illuminerà tutta la Svizzera. Sembrano essere, questi due segni di festa, i più adatti ad esprimere il senso

30 profondo della nostra festa di oggi. Segni che uniscono tutto il paese, come quell'identità che è necessariamente comune a tutti coloro che stanno festeggiando in questo momento, ovunque essi si trovino. Questo sentimento comune è riuscito a sopravvivere anche grazie al contributo che ognuno di noi ha dato e continua a dare alla crescita della nostra Svizzera.

35 Infatti, tutta la storia del nostro paese segue un disegno ben preciso, che ha ispirato i fondatori e ha continuato ad essere l'elemento scatenante di ogni successiva decisione costitutiva. Proprio di recente abbiamo rinnovato la nostra costituzione, le abbiamo dato una veste più attuale e moderna, ma ne abbiamo voluto conservare il cuore. Anche la
40 nuova costituzione, infatti, sancisce numerosi diritti politici che il popolo, il singolo cittadino, può esercitare: il diritto di voto, i diritti di iniziativa e referendum, di elezioni, votazioni e petizioni. Ogni cittadino della confederazione, di un cantone e di un comune, sia esso di Osco, Lugano, Zurigo, Flims o Moudon, può esercitare questi diritti. Diritti che hanno contribuito a creare e mantenere la nostra patria, diritti che rappresentano in fondo la nostra sovranità. Ogni cittadino svizzero è dunque responsabile delle decisioni prese e attuate in Svizzera. Egli quindi si sente parte integrante di questo paese e
45 contribuisce ad edificarlo: ne determina le sorti future!

Quest'anno vi sono stati degli eventi, oltre all'entrata nel terzo millennio, di grande novità per il nostro paese. Anche se ci è stato ripetutamente richiesto di non toccare il tema "Europa", non possiamo tralasciare quest'argomento, fare finta che non esista, essendo uno degli avvenimenti che più hanno interessato il nostro paese nel corso di quest'anno. Qualche mese fa la popolazione ha infatti detto "sì" agli accordi bilaterali, che pur non significando l'effettiva entrata della Svizzera in Europa, segnano comunque l'inizio di una collaborazione molto importante con l'Unione europea. La decisione, è vero, è stata molto sofferta, soprattutto se si considera che qualche anno fa la Svizzera aveva rifiutato di fare parte dello Spazio economico europeo. Questa votazione ci condiziona
50 zionerà in futuro. Abbiamo poi voluto una soluzione al problema della mobilità e del traffico attraverso le Alpi improntata sul trasporto su rotaia, e deciso così di costruire una trasversale ferroviaria (l'Alptransit), che ora si presenta come un grande cantiere e che in futuro dovremo saper trasformare in un'opportunità, in un gioiello, non in un triste fallimento.
60

Certo, non sempre le scelte sono semplici né evidenti, spesso si tratta di scelte per le quali occorre guardare molto avanti nel tempo, un esercizio difficile in un mondo in cui tutto cambia in continuazione e a grandi velocità, in un mondo confrontato recentemente a grandi sfide con interessi di livello internazionale, ma le scelte devono comunque
65 essere fatte. Sempre più sovente invece si assiste al fenomeno della disaffezione alle urne: l'assenteismo, fenomeno che potrebbe essere collegato alle difficoltà insite nel metodo adottato per le votazioni, al disinteresse per i temi posti in votazione, alla loro difficile comprensibilità, nonché all'idea, talvolta presente, che le autorità, comunque si voti, ci raggiureranno e faranno ad ogni modo quello che già hanno deciso. Oppure ancora,
70 spesse volte, si rimane un po' amareggiati perché la nostra idea, quella che senz'altro era la più giusta per il benessere del nostro paese, non è stata accolta favorevolmente. Non per questo però dobbiamo rifiutarci di votare in seguito su temi analoghi o conseguenti, né sentirci traditi o sicuri che il sistema di voto sia unicamente una farsa. Piuttosto bisognerebbe discutere tra di noi, instaurare un dialogo fra cittadini e con le istitu-
75 zioni. È infatti necessario essere capaci di prendere atto dei mutamenti che avvengono intorno a noi e sapersi adattare alle situazioni che cambiano e più un generale rivalutare il nostro ruolo di cittadini, di popolo e di volontà sovrana.

Votare è il mezzo per far valere le nostre idee, le nostre opinioni, e solo se tutti votiamo il risultato degli scrutini potrà rispecchiare realmente la volontà della Svizzera. Sebbene
80 unico, il nostro voto è importante; tanti unici fanno un tutto, e per un paese come il nostro, fondato sulla democrazia; è indispensabile che tutti si impegnino attivamente per contribuire alla concretizzazione dei vari progetti che interessano la nostra nazione, il nostro cantone o il nostro comune e, ciò che più conta, la nostra famiglia e noi stessi. Non dobbiamo perderci d'animo davanti alle difficoltà, ma dobbiamo invece pensare al
85 bene comune. Soprattutto, dobbiamo essere coscienti che il futuro della Svizzera dipende da noi, dalle nostre idee. Esprimerle, è il meno che possiamo fare per la nostra patria e per noi stessi. Se manca questa partecipazione il rischio è di ritrovarsi isolati e stranieri nella Svizzera di domani. Sarebbe come privarci con le nostre stesse mani della nostra libertà, sarebbe come privarci della possibilità di contribuire alla creazione della
90 nostra Svizzera; come potremmo ancora domani dire di essere svizzeri, sentirci parte del nostro paese, se non abbiamo contribuito a costruirlo? Dopo tutto, il regalo più bello

che si possa fare alla Svizzera è proprio dimostrarle la nostra lealtà, e quale modo migliore se non partecipare alla realizzazione del suo futuro?

95 Dunque, se ciascuno di noi, in base alle sue capacità e possibilità, al suo senso di responsabilità, vorrà fare la sua parte, il Ticino e la Svizzera potranno proseguire nel 2000 con la certezza di essere un modello di società nostro, costruito dalle nostre convinzioni e tramite il nostro impegno. Così facendo, domani potremo ancora dire di essere svizzeri, sentirci cittadini e parte di questa patria, così da festeggiare ancora, con i nostri figli, il Natale dell'Elvezia, con lo stesso spirito e sentimento che proviamo oggi e che, spe-
100 riamo, possa continuare a guidarci anche nel futuro. Tanti auguri cara Svizzera!

*(Discorso di S. Pedrinis e F. Lucchinetti, tenuto a Osco
in occasione del 1° agosto 2000, da: Internet)*

DISCORSO SUL RÜTLI

Signor Presidente, gentile Signora Havlova, egregi ospiti,

per prima cosa desidero ringraziare il mio ospite, il Presidente Vaclav Havel: è a lui che dobbiamo il fatto di essere oggi sul Rütli. Bisogna infatti sapere che l'idea di venire qui è stata sua. Confesso di aver avuto qualche difficoltà, in un primo tempo, a comprendere questo desiderio. Il Rütli, infatti, viene spesso utilizzato come simbolo di una Svizzera che si chiude verso l'esterno e che ama conservare antichi miti.

Mi sarebbe piaciuto mostrare a Vaclav Havel la mia Svizzera e visitare con lui luoghi dal carattere moderno e urbano. Il Rütli, invece, è un mito nazionale, il simbolo di un'ostinata resistenza alle potenze nemiche in un'epoca di guerre e lotte cruente. Pensavo che un luogo del genere non fosse in sintonia con la nostra epoca, che vede la Svizzera circondata da Paesi amici.

Signor Presidente, Lei ha detto una volta che dobbiamo avere il coraggio di provare a vivere nella verità. Lo ha detto riferendosi a un regime dittatoriale. Ma questa frase vale anche per una democrazia, vale anche per il nostro Paese. Vale per una Svizzera che guarda in avanti, che vuole aprirsi, e vale per una Svizzera tradizionalista, che glorifica il passato e vuole rimanere come era.

Vivere nella verità significa, per gli uni, verificare i miti misurandone il valore sulla realtà presente; per gli altri, che sono a favore di una Svizzera solidale, significa confrontarsi con i miti e le tradizioni per scoprirne i valori. Tutti noi dobbiamo avere il coraggio di guardare negli occhi sia il nostro passato, sia il nostro presente.

Non è però semplice sostituire i rituali riconosciuti a livello internazionale e radicati nel popolo con qualcosa che sia altrettanto degno di rispetto. Considero già un grande successo il fatto che, durante gli onori militari, il saluto alla bandiera, dal carattere assai marziale, sia stata sostituito dalla più illustre marcia dell'Idomeneo di Mozart.

Un'altra possibilità è quella di dare nuovi contenuti alla nostra permanenza sul praticello del Rütli. Attraverso la musica, suonata in quest'occasione sia in modo tradizionale che moderno, è stato possibile anche qui ascoltare note diverse. Ma questa è solamente la forma simbolica. A noi interessa soprattutto il contenuto. Il significato del Rütli ha

anche un presente, non solo un passato. Dobbiamo quindi trovare il Rütli di oggi e per
30 farlo, andiamo ancora una volta a cercare nella Storia.

"Lo spirito del Rütli" è racchiuso nel Patto federale. E non si tratta solo del cappello di
Gessler o del rifiuto di giudici stranieri. Il Patto afferma: "Nel nome del Signore, così
sia. È opera onorevole ed utile confermare, nelle debite forme, i patti della sicurezza e
della pace." Ai tre Confederati, quindi, non stava a cuore tanto l'erezione di barriere per
35 difendersi dagli stranieri, quanto piuttosto il mantenimento della pace sociale e la co-
mune protezione dalle minacce e dai pericoli.

Oggi possiamo senz'altro affermare che, in Svizzera, la pace sociale è assicurata. Come
potrà però essere una pace duratura se non riusciranno a vivere in pace anche i nostri
vicini europei e tutta la comunità delle Nazioni? Contribuendo alla pace in Europa e nel
40 mondo, non possiamo forse rafforzare anche la pace nel nostro Paese?

Possiamo ritenerci fortunati, se "le persone come le cose dentro le nostre valli" non so-
no più minacciate. A due sole ore di volo da qui, nei Balcani, non è così. In Svizzera
siamo stati costretti a riconoscere che la violazione dei diritti umani in un altro Paese
riguarda pure noi. I profughi che si sono rifugiati nel nostro Paese hanno cambiato an-
45 che noi. Sappiamo che anche la distruzione della natura e i cambiamenti climatici sono
pericoli reali.

L'inizio del Patto federale e quello della Carta delle Nazioni Unite sono molto simili
nelle loro richieste fondamentali. Per questo sono quasi sicuro che, oggi, i tre Confede-
rati giurerebbero sulla Dichiarazione dei diritti umani dell'ONU e sul protocollo di Kyo-
50 to.

Ho trovato il Rütli anche nella Sua Patria, caro Presidente Havel. Come nel giuramento
del Rütli, anche nel caso di Charta 77 vi sono tre personaggi che, al centro, si ergono
contro strutture ingiuste e prepotenti. I tre Confederati combattevano per la pace sociale
e per liberarsi da un'alleanza imperiale. Il movimento Charta 77 lottava per la libertà e
55 per i diritti umani, contro un sistema totalitario che non li rispettava. Entrambi, nei loro
rispettivi contesti, hanno spianato la strada alla vittoria della libertà individuale e della
democrazia.

Grazie a Lei, signor Presidente, posso oggi vedere il Rütli anche come simbolo della
mia Patria. Esso incarna una Patria per la quale ogni donna e ogni uomo può sentirsi re-

60 sponsabile in prima persona. Il Rütli è un simbolo per ogni persona che desidera che tutti vivano nella libertà e nella pace.

Signor Presidente, Lei mi ha restituito il Rütli: gliene sono profondamente grato.

(Discorso del Presidente della Confederazione M. Leuenberger sul Rütli, in occasione della visita di Stato in Svizzera del Presidente della Repubblica Ceca, Sua Eccellenza Vaclav Havel e consorte signora Dagmar Havlova, 28-29 giugno 2001, da: Internet)

GIOCO DELLE SETTE PAROLE

Obiettivo principale

All'interno di un gruppo (una o più classi) trovare un accordo comune sul concetto di "patria", grazie alla discussione democratica.

Altri obiettivi

- Argomentare le proprie opinioni.
- Motivare le scelte personali.
- Rispettare le idee degli altri.
- Imparare a discutere.
- Sintetizzare e generalizzare.

Modalità

1. Parola data: PATRIA.
2. Individualmente scrivere sette parole che definiscono il concetto di patria, gli elementi e le caratteristiche più importanti.
3. A coppie messa in discussione delle proprie scelte e accordo su sette parole condivise.
4. Ogni coppia si confronta con un'altra coppia e cerca il consenso fino alla scelta di sette parole condivise.
5. Il gioco prosegue, con lo stesso metodo, fino a quando la totalità del gruppo si trova riunito per la selezione finale delle sette parole.

Consigli

- Nella prima fase individuale lasciare il tempo per riflettere, in modo che l'allievo possa proporre delle scelte ragionate.
- Nelle fasi con gruppi numerosi, è importante che la discussione sia moderata da un docente.
- Durante le varie fasi è possibile introdurre parole nuove che meglio generalizzano il concetto espresso.
- Auspicabile l'uso di sostantivi e verbi.

SCHEDA DI PRESENTAZIONE FILM

I fabbricavizzeri

Titolo originale: Die Schweizermacher

CH, 1978, durata: 101 minuti

Regia: Rolf Lyssy

Interpreti: Walo Lüönd, Emil Steinberger, Beatrice Kessler, Wolfgang Stendar, Hilde Ziegler

Max Bodmer e Moritz Fischer, due poliziotti cantonali, sono i personaggi principali in questo film che tratta ironicamente il problema degli stranieri in Svizzera.

Il loro compito, alquanto difficile, consiste nel visionare, esaminare le famiglie straniere che hanno fatto richiesta della nazionalità svizzera. Soprattutto devono controllare come vivono, se si sono ambientati, se hanno un lavoro stabile, qual è il loro comportamento: un compito difficile quanto delicato.

Il film è tratto dal romanzo: "Die Schweizermacher: a swiss German Tutorial" che ri-specchia parecchie situazioni reali di ogni giorno.

(tratto da Internet)

III. RAZZISMO

PERCORSO DIDATTICO INTERDISCIPLINARE

(A)

Testo

- Arrigo Boito, L'alfier nero, da: A. Boito, L'alfier nero, Cappelli, Bologna, 1979

1. Attività propedeutica

- Lettura preventiva della novella.

2. Attività linguistiche

- Comprensione del testo: svolgimento collettivo del lavoro proposto dal questionario (a disposizione per il docente le risposte puntuali alle domande).

3. Attività interdisciplinari

a. matematica

- Presentazione della scacchiera e dei pezzi e spiegazione delle regole basilari del gioco degli scacchi.
- Particolare attenzione alle tecniche di “apertura” di una partita.
- Partite dimostrative e/o risoluzione di problemi dei finali di partita.

b. storia e geografia

- Ricerca sugli eventi, sui luoghi e sui personaggi citati nella novella (a questo proposito un buon contributo lo può già dare la scheda allegata).

c. italiano

- Breve biografia dell'autore.

4. Attività di sviluppo

- Visione di un film relativo al tema del colonialismo:
 - Queimada, Gillo Pontecorvo
- Lettura e presentazione del romanzo di Paolo Maurensig, *La variante di Lüneburg*, Milano, Adelphi, 1993, dove la storia di due uomini (uno ebreo, l'altro ufficiale nazista) si lega a una drammatica partita di scacchi.
- Svolgere il percorso didattico interdisciplinare (B).

5. Spunti per i docenti

- Nella vasta serie di opere letterarie in cui il gioco degli scacchi è legato a quello della guerra e della morte, un particolare rapporto si instaura tra la novella di Boito e Una partita a scacchi (1873) di Giuseppe Giacosa.
- Luogo emblematico dell'antitesi, la scacchiera funziona come un operatore di ordine e disordine: non poche analogie con l'Alfiere nero si colgono nel dipinto che Paris Bordone ha dipinto attorno al 1550 e che rappresenta due giocatori di scacchi ai lati opposti di una scacchiera sullo sfondo di una piazza rinascimentale (cfr. J.L. Schefer, Scenografia di un quadro, Roma, Ubaldini, 1974, p. 229).
- Il fascino che il gioco degli scacchi ha esercitato sui pittori (vedi la voce Quadri scacchistici in A. Chicco, G. Porrea, Dizionario enciclopedico degli scacchi, Milano, Mursia, 1971) è anche superiore a quello che hanno provato poeti e romanzieri: basti l'esempio della lirica di Montale, Nuove Stanze, dove "gli alfieri e i cavalli degli scacchi" compaiono come impaurite "sagome d'avorio" "in una luce spettrale di nevaio", e "il gioco che si svolge sul quadrato", divenuto "nembo alle tue porte", ricorda che "follia di morte non si placa a poco prezzo". Questi versi si addicono a un altro testo letterario moderno, in cui il gioco degli scacchi rievoca il secondo conflitto mondiale, il racconto di S. Zweig, La novella degli scacchi.

L'ALFIER NERO

Chi sa giocare a scacchi prenda una scacchiera, la disponga in bell'ordine davanti a sé ed immagini ciò che sto per descrivere.

Immagini al posto degli scacchi bianchi un uomo dal volto intelligente; due forti gibbosità appaiono sulla sua fronte, un po' al disopra delle ciglia, là dove Gall mette la facoltà
 5 del calcolo; porta un collare di barba biondissima ed ha mustacchi rasi com'è costume di molti americani. È tutto vestito di bianco e, benché sia notte e giuochi al lume della candela, porta un pincenez affumicato e guarda attraverso quei vetri la scacchiera con intensa concentrazione. Al posto degli scacchi neri c'è un negro, un vero etiopico, dalle labbra rigonfie, senza un pelo di barba sul volto e lanuto il crine come una testa di arie-
 10 te; questi ha pronunziatissime le bosses dell'astuzia, della tenacità; non si scorgono i suoi occhi perché tien china la faccia sulla partita che sta giuocando coll'altro. Tanto sono oscuri i suoi panni che pare vestito a lutto. Quei due uomini di colore opposto, muti, immobili, che combattono col loro pensiero, il bianco con gli scacchi bianchi, il negro coi neri, sono strani e quasi solenni e quasi fatali. Per sapere chi sono bisogna saltare
 15 indietro sei ore e stare attenti ai discorsi che fanno alcuni forestieri nella sala di lettura del principale albergo d'uno fra i più conosciuti luoghi d'acque minerali in Svizzera. L'ora è quella che i francesi chiamano “entre chien et loup” i camerieri dell'albergo non avevano ancora accese le lampade; i mobili della sala e gli individui che conversavano, erano come sommersi nella penombra sempre più folta del crepuscolo, sul tavolo dei
 20 giornali bolliva un samovar su d'una gran fiamma di spirito di vino. Quella semi oscurità facilitava il moto della conversazione; i volti non si vedevano, si udivano soltanto le voci che facevano questi discorsi :

- Sulla lista degli arrivati ho letto quest'oggi il nome barbaro di un nativo di Morant Bay.
- 25 - Oh! Un negro! Chi potrà essere?
- Io l'ho veduto, milady; pare Satanasso in persona.
- Io l'ho preso per un orangoutang.
- Io l'ho creduto, quando m'è passato accanto, un assassino che si fosse annerita la faccia.

30 - Ed io lo conosco, signori, e posso assicurarvi che quel negro è il miglior galantuomo di questa terra. Se la sua biografia non vi è nota, posso raccontarvela in poche parole. Quel negro nativo del Morant Bay venne portato in Europa fanciullo ancora da uno speculatore, il quale, vedendo che la tratta degli schiavi in America era incomoda e non gli fruttava abbastanza, pensò di tentare una piccola tratta di grooms in Europa; imbarcò
35 segretamente una trentina di piccoli negri, figliuoli dei suoi vecchi schiavi, e li vendé a Londra, a Parigi, a Madrid per duemila dollari l'uno. Il nostro negro è uno di questi trenta grooms. La fortuna volle ch'egli capitasse in mano d'un vecchio lord senza famiglia, il quale, dopo averlo tenuto cinque anni dietro la sua carrozza, accortosi che il ragazzo era onesto ed intelligente, lo fece suo domestico, poi suo segretario, poi suo amico e mo-
40 rendo lo nominò erede di tutte le sue sostanze. Oggi questo negro (che alla morte del suo lord abbandonò l'Inghilterra e si recò in Svizzera) è uno dei più ricchi possidenti del cantone di Ginevra, ha delle mirabili coltivazioni di tabacco e, per un certo suo segreto nella concia della foglia, fabbrica i migliori zigari del paese; anzi guardate, questi Ve-
45 vey che fumiamo ora vengono dai suoi magazzini, li riconosco pel segno triangolare che v'è impresso verso la metà del loro cono. I ginevrini chiamano questo bravo negro Tom o oncle Tom perché è caritatevole, magnanimo; i suoi contadini lo venerano, lo benedicono. Del resto egli vive solo, sfugge amici e conoscenti, gli rimane al Morant Bay un unico fratello, nessun altro congiunto; è ancora giovane, ma una crudele etisia lo uccide lentamente, viene qui tutti gli anni per far la cura delle acque.

50 - Povero Oncle Tom. Quel suo fratello a quest'ora potrebbe già essere stato decapitato dalla ghigliottina di Monklands. Le ultime notizie delle colonie narrano d'una tremenda sollevazione di schiavi furiosamente combattuta dal governatore britannico. Ecco intorno a ciò cosa narra l'ultimo numero del "Times": «I soldati della regina inseguono un negro di nome Gall Ruck che si è messo a capo della rivolta con una banda di 600 uo-
55 mini» ecc., ecc.

- Buon Dio! - esclamò una voce di donna - e quando finiranno queste lotte mortali fra i bianchi ed i negri?!

- Mai! - rispose qualcuno dal buio; tutti si rivolsero verso la parte di chi aveva profferito quella sillaba. Là v'era sdraiato su d'una poltrona, con quella elegante disinvoltura che
60 distingue il vero gentleman dal gentleman di contraffazione, un signore che spiccava dall'ombra per le sue vesti candidissime.

- Mai, - riprese quando si sentì osservato - mai, perché Dio pose odio fra la razza di Cam e quella di Jafet, perché Dio separò il colore del giorno dal color della notte. Volete udire un esempio di questo antagonismo accanito fra i due colori?

65 Tre anni fa ero in America e combattevo anch'io per la buona causa, volevo anch'io la libertà degli schiavi, l'abolizione della catena e della frusta, benché possedessi nel Sud buon numero di negri. Armai di carabine i miei uomini, dicendo loro: «Siete liberi, ecco una canna di bronzo, delle palle di piombo, mirate bene, sparate giusto, liberate i vostri fratelli». Per istruirli nel tiro avevo innalzato un bersaglio in mezzo ai miei possedimen-
70 ti. Il bersaglio era formato da un punto nero, grosso come una testa, in un circolo bianco. Lo schiavo ha l'occhio acutissimo, il braccio forte e fermo, l'istinto dell'agguato come il jaguar, in una parola ha tutte le qualità del buon tiratore; ma nessuno di quei negri colpiva nel segno, tutte le palle uscivano dal bersaglio. Un giorno, il capo degli schiavi, avvicinandosi a me mi diede, nel suo linguaggio figurato e fantastico, questo consiglio:
75 «Padrone, mutate colore; quel bersaglio ha una faccia nera, fategli una faccia bianca e colpiremo giusto». Mutai la disposizione del circolo e feci bianco il centro; allora su cinquanta negri che tirarono, quaranta colsero così..., - e dicendo queste ultime parole il raccontatore prese una pistola da sala ch'era sul tavolo, mirò per quanto l'oscurità glielo permise ad un piccolo bersaglio attaccato al muro opposto e sparò. Le signore si
80 spaventarono, gli uomini corsero alla fiamma del samovar, la presero e andarono a constatare da vicino l'esito del colpo. Il centro era forato come se si fosse tolta la misura col compasso. Tutti guardarono stupefatti quell'uomo, il quale con una squisita cortesia domandò perdono alle donne della repentina esplosione, soggiungendo: - Volli finire con una immagine un po' fragorosa, altrimenti non mi avreste creduto. - Nessuno ardì dubi-
85 tare della verità del racconto.

Poi continuò : - Ma combattendo per la libertà dei negri, mi sono convinto che i negri non sono degni di libertà. Hanno l'intelletto chiuso e gli istinti feroci. Il berretto frigio non dev'essere posto sull'angolo facciale della scimmia.

- Educateli - rispose una signora - e il loro angolo facciale si allargherà. Ma perché ciò
90 avvenga non opprimeteli, schiavi, con la vostra tirannia, liberi, col vostro disprezzo. Aprite loro le vostre case, ammetteteli alle vostre tavole, ai vostri convegni, alle vostre scuole, stendete loro la mano.

- Consumai la mia vita a ciò, signora. Io sono una specie di Diogene del Nuovo Mondo; cerco l'uomo negro, ma finora non trovai che la bestia.

95 In questo momento comparve sull'uscio un cameriere con una gran lampada accesa; tutta la sala fu rischiarata in un attimo. Allora si vide in un angolo, seduto, immobile, On-
cle Tom.

Nessuno sapeva ch'egli fosse nella sala, l'oscurità l'aveva nascosto; quando tutti lo scorsero fecesi un lungo silenzio. Gli sguardi degli astanti passavano dal negro all'americano.
100 L'americano s'alzò, parlò all'orecchio del cameriere e tornò a sedersi. Il silenzio continuava. Il cameriere rientrò con una bottiglia di Xeres e due bicchieri. L'americano riempì fino all'orlo i due bicchieri, ne prese uno in mano, il cameriere passò coll'altro dal negro.

- Signore, alla vostra salute! - disse l'americano al negro, alzando il bicchiere verso di
105 lui come insegna il rito della tavola inglese.

- Grazie, signore, alla vostra! - rispose il negro e bevettero tutti e due. Nell'accento del negro v'era una gentilezza tenera e timida e una grande mestizia; dopo quelle quattro parole si rituffò nel suo silenzio, s'alzò, prese dal tavolo de' giornali l'ultimo numero del «Times» e lesse con viva attenzione per dieci minuti.

110 L'americano che cercava un pretesto per ritentare il dialogo si diresse verso l'angolo dove leggeva Tom, e gli disse con delicata cortesia: - Quel giornale non ha nulla di gaio per voi, signore; potrei proporvi una distrazione qualunque?

Il negro cessò di leggere e s'alzò con dignitoso rispetto davanti al suo interlocutore.

- Intanto permettete ch'io vi stringa la mano, - riprese l'altro - mi chiamo sir Giorgio
115 Andersen. Posso offrirvi un avana?

- Grazie, no; il fumo mi fa male.

Allora l'americano, gettando lo zigarò che teneva fra le labbra, tornò a domandare:

- Posso proporvi una partita al bigliardo?

- Non conosco quel giuoco, vi ringrazio, signore.

120 - Posso proporvi una partita agli scacchi?

Il negro titubò, poi rispose: - Sì, questa l'accetto volentieri - e s'avviarono ad un piccolo tavolo da giuoco che stava all'angolo opposto della sala; presero due sedie, si sedettero l'uno di fronte all'altro. L'americano gettò i pezzi sul panno verde del tavolo per distribuirli ordinatamente sulla scacchiera. La scacchiera era un arnese qualunque a quadrati

125 di legno grossamente intarsiati, ma gli scacchi erano dei veri oggetti d'arte. I pezzi bianchi erano d'avorio finissimo, i neri d'ebano, il re e la regina bianchi portavano in testa una corona d'oro, il re nero e la regina nera una corona d'argento, le quattro torri erano sostenute da quattro elefanti come nelle primitive scacchiere persiane. Il lavoro sottile di questi scacchi li riduceva fragilissimi. All'urto che presero quando l'americano li riversò
130 sul tavolo, l'alfiere dei neri si ruppe.

- Peccato! - disse Tom.

- È nulla; - rispose l'altro - s'aggiusta subito - e s'alzò, andò allo scrittoio, accese una candela, pigliò un pezzo di ceralacca rossa, la riscaldò, intonacò alla meglio i due frammenti dell'alfiere, li ricongiunse e riportò al compagno lo scacco aggiustato. Poi
135 disse ridendo: - Eccolo! se si potesse riattaccare così la testa agli uomini!

- Oggi a Monklands molti avrebbero bisogno di ciò - rispose il negro sorridendo tetramente. L'accento di questa frase destò nell'americano un'impressione di stupore, di compassione, di offesa, di ribrezzo. Tom continuò: - Con che colore giuocate, signore?

- Coll'uno o coll'altro senza predilezione.

140 - Se ciò v'è indifferente, pigliamo ciascuno il nostro. A me i neri, se permettete.

- Ed a me i bianchi. Benissimo - e si misero a disporre i pezzi sulle loro case. S'aiutavano scambievolmente con eguale gentilezza nell'ordinamento de' loro scacchi; il negro quando gli capitava metteva a posto una pedina bianca, il bianco ricambiava la cortesia mettendo al loro posto alcuni pezzi neri. Quando furono tutti e due schierati, Andersen
145 disse:

- Vi avverto che sono piuttosto forte; potrei chiedere di darvi il vantaggio di qualche pezzo, d'una torre, per esempio?

- No.

- D'un cavallo?

150 - Nemmeno. Mi piacciono le armi eguali s'anco è disuguale la forza. Apprezzo la vostra delicatezza, ma preferisco giuocare senza vantaggi di sorta.

- E sia. A voi il primo tratto.

- Alla sorte - e il negro chiuse in un pugno una pedina nera e nell'altro pugno una pedina bianca, poi diede a indovinare all'americano.

155 - Questo.

- Ai bianchi il primo tratto. Incominciamo.

Intanto le persone che stavano nella sala si erano avvicinate ad una ad una verso il tavolo da giuoco.

160 Fra quelle persone v'era chi conosceva il nome di Giorgio Andersen come quello d'uno fra i più celebri giuocatori a scacchi d'America, e costoro prendevano un particolare interessamento alla scena che stava per cominciare.

Giorgio Andersen, originario d'una nobile famiglia inglese emigrata a Washington, si era fatto quasi milionario sulla scacchiera. Giovane ancora, aveva già vinto Harwitz, Hampe, Szen e tutti i più sapienti giuocatori dell'epoca. Questo era l'uomo che si misurava col povero Tom.

170 Prima che Andersen avesse avuto tempo di muovere la prima pedina, il negro prese dalla sua destra la candela che era rimasta accesa sul tavolo da giuoco e la collocò a sinistra. Andersen notò quel movimento e pensò meravigliato: - Quest'uomo ha certamente letto la Repeticio de Arte de Axedre di Lucena e segue il precetto che dice : «Se giocate la sera al lume d'una candela, mettetela a sinistra; i vostri occhi saranno meno offesi dalla luce e avrete già un grande vantaggio a fronte dell'avversario» ; - e pensando ciò, prese i suoi occhiali affumicati e se li piantò sul naso; poi staccò la prima mossa. Indi si volse a coloro che s'erano fatti attorno e disse con gaia disinvoltura: - I primi movimenti del giuoco degli scacchi sono come le prime parole d'una conversazione, s'assomigliano sempre; eccoli: pedina bianca, due passi; pedina nera, due passi; poi gambito di re, ecc. ecc. - E così, ciarlando sbadatamente, fece la seconda mossa e mise avanti due passi la pedina dell'alfiere di re, aspettando che l'avversario gliela prendesse colla sua. Il negro non prese la pedina, ma invece con una mossa meno regolare difese la pedina propria sollevando il suo alfiere di re sulla terza casa della regina. Andersen rimase un po' sorpreso anche di ciò e pensò: - Quest'uomo risparmia le pedine; segue il sistema di Philidor che le chiamava l'anima del giuoco.

185 Seguirono ancora cinque o sei mosse d'apertura; i due giuocatori si esploravano l'un l'altro come due eserciti che stanno per attaccarsi, come due boxeur che si squadrano prima della lotta. L'americano, abituato alle vittorie, non temeva menomamente il suo antagonista; sapeva inoltre quanto l'intelletto d'un negro, per educato che fosse, poteva fievolemente competere con quello d'un bianco, e tanto meno con Giorgio Andersen, col vincitore dei vincitori. Pure non perdeva di vista il minimo segno del nemico; una certa inquietudine lo costringeva a studiarlo e, senza parere, lo andava spiando più sulla faccia

190 che sulla scacchiera. Egli aveva capito fin dal principio che le mosse del negro erano illogiche, fiacche, confuse; ma aveva anche veduto che il suo sguardo e gli atteggiamenti della sua fronte erano profondi. L'occhio del bianco guardava il volto del negro, l'occhio del negro era immerso nella scacchiera. Non avevano giuocato in tutto che sette od otto mosse e già apparivano evidenti due sistemi diametralmente opposti di strategia.

195 La marcia dell'americano era trionfale e simmetrica, rassomigliava alle prime evoluzioni d'una grande armata che entra in una grande battaglia; l'ordine, quel primo elemento della forza, reggeva tutto il giuoco dei bianchi. I cavalli, che dagli antichi erano chiamati i «piedi degli scacchi», occupavano uno l'estrema destra, l'altro l'estrema sinistra; due pedoni erano andati ad ingrossare da una e dall'altra parte l'avamposto segnato dalla pedina del re; la regina minacciava da un lato, l'alfiere di re dall'altro lato, ed il secondo
200 alfiere teneva il centro davanti due passi del re e dietro le pedine. La posizione dei bianchi era più che simmetrica: era geometrica; l'individuo che disponeva così quei pezzi d'avorio, non giuocava ad un giuoco, meditava una scienza; la sua mano piombava sicura, infallibile sullo scacco, percorreva il diagramma, poi s'arrestava al punto colla calma del matematico che stende un problema sulla lavagna. La posizione dei bianchi offende
205 deva tutto e difendeva tutto; era formidabile in ciò che circoscriveva l'inimico ad un ristrettissimo campo d'azione e, per così dire, lo soffocava. Immaginatevi una parete animata che s'avanzi e pensate che i neri erano schiacciati fra la sponda della scacchiera e questa parete, poderosa, incrollabile.

A volte pare che anche le cose inanimate prendano gli atteggiamenti dell'uomo, il più
210 frivolo oggetto può diventare espressivo a seconda di ciò che lo attornia. Ecco perché i pezzi d'ebano de' quali componevasi l'armata dei neri, parevano davanti allo spaventoso assalto dei bianchi, colti anch'essi da un tragico sgomento. I cavalli, come adombrati voltavano la schiena all'attacco, il re che s'era affrettato a roccarsi, pareva piangere nel suo cantuccio il disonore della sua fuga. La mano di Tom, fosca come la notte, errava
215 tremando sulla scacchiera.

Questo era l'aspetto della partita veduta dal lato dell'Americano. Mutiamo campo. Veduto dal lato del negro l'aspetto della partita si rovesciava. Al sistema dell'ordine sviluppato dall'apertura dei bianchi, il negro contrapponeva il sistema del più completo disordine; mentre quegli si schierava simmetrico, questi si agglomerava confuso, quegli poneva
220 ogni sua forza nell'equilibrio dell'offesa e della difesa, questi aumentava ad ogni pas-

so il proprio squilibrio, il quale, pel crescente ingrossar della sua massa, diventava esso pure, in faccia allo schieramento dei bianchi una vera forza, una vera minaccia. Era la minaccia della catapulta contro il muro del forte, della carica contro il carré: mano mano che la parete mobile del bianco s'avanzava, il proiettile del negro si faceva più possente.

225 I due eserciti erano completi uno a fronte dell'altro; non mancava né un solo pezzo né una sola pedina, e codesta riserva d'ambe le parti era feroce. L'americano non iscorgeva in sul principio nella posizione del negro che una inetta confusione prodotta dal timor panico del povero Tom; ma appunto per la sua inettitudine gli pareva che quella posizione impedisse un regolare e decisivo assalto. Ma il negro vedeva in quella confusione

230 qualcosa di più: tutta la sua natural tattica di schiavo, tutta l'astuzia dell'etiopico era condensata in quelle mosse. Quel disordine era fatto ad arte per nasconder l'agguato, le pedine fingevano la rotta per ingannare il nemico, i cavalli fingevano lo sgomento, il re fingeva la fuga. Quello squilibrio aveva un perno, quella ribellione aveva un capo, quel vaneggiamento un concetto. L'alfiere che Tom aveva collocato fin dal principio alla ter-

235 za casa della regina, era quel perno, quel capo, quel concetto. Le torri, le pedine, i cavalli, la regina stessa attorniavano, obbedivano, difendevano quell'alfiere. Era appunto l'alfiere ch'era stato rotto ed aggiustato dall'americano; un filo sanguigno di ceralacca gli rigava la fronte e calando giù per la guancia, gli circondava il collo. Quel pezzo di legno nero era eroico a vedersi; pareva un guerriero ferito che s'ostinasse a combattere fino al-

240 la morte: la testa insanguinata gli crollava un po' verso il petto con tragico abbattimento; pareva che guardasse anche lui, come il negro che lo giuocava, la fatale scacchiera; pareva che guatasse di sott'occhi l'avversario e aspettasse stoicamente l'offesa o la meditatesse misteriosamente. Nel cervello di Tom quello era il pezzo segnato della partita; egli vedeva colla sua immaginosa ed acuta fantasia diramarsi sotto i piedi dell'alfiere nero

245 due fili, i quali, sprofondandosi nel legno del diagramma e passando sotto a tutti gli ostacoli nemici, andavano a finire come due raggi di mina ai due angoli opposti del campo bianco. Egli attendeva con trepidazione una mossa sola, l'arroccamento del re avversario per dare sviluppo al suo recondito pensiero. Senza quella mossa tutto il suo piano andava fallito; ma era quasi impossibile che Andersen omettesse quella mossa. Tom so-

250 lo vedeva e sapeva la sua occulta cospirazione e nessun giuocatore al mondo avrebbe potuto indovinarla. Al vasto ed armonioso concepimento del bianco, il negro opponeva questa idea fissa: l'alfiere segnato, alla ubiquità ordinata delle forze dei bianchi, i neri

255 opponevano la loro farragginosa unità, al giuoco aperto e sano il giuoco nascosto e maniaco. Andersen combatteva colla scienza e col calcolo. Tom colla ispirazione e col caso; uno faceva la battaglia di Waterloo, l'altro la rivoluzione di San Domingo. L'alfier nero era l'Ogè di quella rivoluzione.

260 La partita durava già da un paio d'ore, erano circa le nove della sera, alcune signore si allontanarono dalla scacchiera, stanche d'osservare, per darsi quale ad un lavoro, quale ad un ricamo, e quale, caricando e ricaricando la pistola da sala, si diletta al piccolo bersaglio.

I due antagonisti erano sempre fissi al loro posto. L'americano, che non vedeva ancora lo scaccomatto e che non capiva la selvaggia tattica del negro, cominciava ad annoiarsi ed a pentirsi dell'eccessiva cortesia che l'aveva spinto a quella partita. Avrebbe voluto finirla presto ad ogni costo, anche a costo di perdere; ma dall'altra parte il suo orgoglio
265 di razza glielo impediva; un bianco ed un gentiluomo non poteva esser vinto da uno schiavo; inoltre la sua coscienza di gran giuocatore e il lungo studio de' scacchi non gli permetteva di fare un passo che non fosse pensato. Giunto alla quindicesima mossa, s'accorse che il suo re non s'era ancora arroccato, alzò le mani, colla sinistra sollevò il re, colla destra la torre, e stava già per compiere il movimento, quando scorse nell'occhio del negro un ilare lampo di speranza; non indovinò la ragione; stette ancora con
270 due scacchi per aria studiando la partita, titubò; l'occhio di Tom seguiva affannosamente, fra la gioia e il timore, i più piccoli segni delle due mani bianche come l'avorio che serravano; Andersen, turbato, stava per rimettere al loro posto prima i due pezzi, quando il negro esclamò vivamente:

275 - Pezzo toccato, pezzo giuocato.

- Lo sapevo - rispose in modo urbano ma secco l'americano mentre cercava ancora un sotterfugio per evitare la mossa, senza darsene precisamente ragione; ma i pezzi toccati erano due, bisognava giuocarli tutti e due : il codice del giuoco parlava chiaro; non era possibile altro passo che l'arroccamento. Andersen si arroccò alla calabrista, come dice
280 il gergo della scienza, cioè pose il re nella casa del cavallo e la torre nella casa dell'alfiere. Poi piantò gli occhi nel volto del nemico. Il negro, fatta che vide la mossa tanto sperata e tanto attesa, tornò a fissare più intensamente che mai l'alfiere segnato, ed acceso dalla emozione e dalla sua natura tropicale, non si curava neanche di temperare gli slanci della sua fisionomia. Correva su e giù coll'occhio dall'alfier nero al re bianco, facendo

285 e rifacendo venti volte la stessa via quasi volesse tirare un solco sulla scacchiera. Andersen vide quelle occhiate, le seguì, notò l'alfiere, indovinò tutto; ma sulla sua faccia non apparve un indizio solo di quella scoperta. Del resto Toni non guardava mai l'americano; era sempre più invaso dall'idea fissa che lo dominava; Tom in quella stanza non vedeva che una scacchiera, in quella scacchiera non vedeva che uno scacco: fuor di quel
290 piccolo quadrato e di quella figura d'ebano, nessuno, e nulla esisteva per esso. Coi pugni serrati s'aggrappava agli ispidi capelli, sostenendosi così la testa, appoggiato coi gomiti alla sponda del tavolo; la pelle delle sue tempia, stiracchiata dalla pressione che facevagli i polsi delle due braccia, gli rialzava l'epidemie della fronte; le palpebre in quel modo stranamente allungate all'insù mostravano scoperto in gran parte il globo opaco e
295 bianchissimo de' suoi occhi. In questo atteggiamento stette maturando il suo colpo per ben quaranta minuti, immoto, avido, trionfante; poscia attaccò; prese una pedina all'avversario e gli offese un cavallo. L'americano aveva previsto il colpo. Il fuoco era incominciato. A quella scarica rispose un'altra dell'americano, il quale prese la pedina nera ed offese la torre; cinque, sei mosse si seguirono rapidissime, accanite, la vera lotta
300 principiava allora. A destra, a sinistra della scacchiera vedevansi già alcuni pezzi ed alcune pedine messe fuori di combattimento, primi trofei dei combattenti; l'assalto lungamente minacciato irruppe in tutta la sua violenza; da una parte e dall'altra si diradavano i ranghi, un pezzo caduto ne trascinava un altro, i bianchi facevano la vendetta dei bianchi, i neri facevano la vendetta dei neri, un bianco prendeva ed era preso da un nero,
305 un nero offendeva ed era offeso da un bianco; mai la legge del taglione non fu meglio glorificata.

Andersen cominciava anch'esso ad eccitarsi. Egli aveva tutto combinato prima; appena scoperta la trama di Tom, durante quei quaranta minuti nei quali Tom immaginava il suo colpo fatale, Andersen aveva letto nelle sue intenzioni ed aveva risposto al primo
310 urto in modo da condurre il negro di pezzo in pezzo ad una posizione senza dubbio attraentissima e favorevolissima pel negro stesso; ma voleva trarlo a quella posizione a patto di sacrificargli l'alfiere. Andersen sapeva già che, tolto l'alfiere, Tom non avrebbe più saputo continuare.

V'hanno degli entomati che non sanno due volte tessersi la larva, dei pensatori che non
315 sanno rifar da capo un concetto, dei guerrieri che non sanno ricominciar la pugna : Andersen pensava ciò intorno al suo antagonista.

Giunto al varco dove l'americano l'attendeva, Tom non vacillò un momento, rinunciò alla posizione, sacrificò invece dell'alfiere un cavallo, costrinse l'avversario a distruggere le due regine e la partita mutò aspetto completissimamente.

320 Il pieno della mischia era cessato, i morti ingombravano le due sponde nemiche, la scacchiera s'era fatta quasi vuota, all'epica furia degli eserciti numerosi era succeduta l'ira suprema degli ultimi superstiti, la battaglia si mutava in disfida. Ai bianchi rimanevano due cavalli, una torre e l'alfiere del re; al negro rimanevano tre pedine e l'alfiere segnato.

325 Erano le undici. Evidentemente i neri avrebbero dovuto abbandonare il giuoco. Gli astanti, vedendo la partita condotta a questi termini, salutarono i due giuocatori e congratulandosi con Andersen escirono della stanza ed andarono a letto.

Rimasero soli, faccia a faccia, i due personaggi nostri.

Andersen chiese al negro : - Basta ?

330 Il negro rispose quasi urlando : - No ! - e fece un movimento; poi, nella sua agitazione, volle mutarlo...

Andersen lo interruppe dicendogli con ironica intenzione :

- Casa toccata, pezzo lasciato.

335 Tom obbedì. Ripiombarono nel più sepolcrale silenzio. La sicurezza della vittoria faceva Andersen nuovamente annoiato, e già la testa cominciava ad infiacchirglisi ed il sonno ad offuscarlo.

Tom era sempre più desto, sempre più acceso e sempre più cupo.

340 L'alfier nero stava in mezzo alla nuda scacchiera, ritto, deserto, abbandonato dai suoi; una pedina soltanto gli era rimasta per difenderlo dagli attacchi della torre; le altre due pedine erano avanzatissime nel campo dei bianchi: una di queste toccava già la penultima casa. Tom pensava. Le lucerne della sala si oscuravano. Non s'udiva altro rumore fuor che quello d'un grande orologio che pareva misurare il silenzio. Scoccava la mezzanotte quando l'ultima lampada si spense; quel vasto locale rimase illuminato dalla sola candela che ardeva sul tavolo dei giuocatori. Andersen cominciava a sentire il freddo della notte. Tom sudava. Il selvaggio odore della razza negra offendeva le nari dell'americano.

345 Vi fu un momento che in fondo al giardino s'udì cantarellare il bananiero di Gottschalk da un forestiere attardato che ritornava all'albergo. Tom si rammentò quella canzone,

una nuvola di lontanissime memorie si affacciò al suo pensiero; vide un banana gigante
350 rischiarato dall'aurora dei tropici e fra quei rami un hamac che dondolava al vento, in
questo hamac due bamboli negri addormentati e la madre inginocchiata al suolo che
pregava e cantava quella blandissima nenia. Stette così dieci minuti, rapito in queste ri-
membranze, in questa visione; poi quando tornò il silenzio profondo, riprese la contem-
plazione dell'alfiere.

355 Vi è una specie di allucinazione magnetica che la nuova ipnologia classificò col nome di
ipnotismo ed è un'estasi catalettica, la quale viene dalla intensa e lunga fissazione d'un
oggetto qualunque. Se si potesse affermare evidentemente questo fenomeno, le scienze
della psicologia avrebbero un trionfo di più: ci sarebbe il magnetismo che prova la tra-
missione del pensiero; il così detto spiritismo che prova la trasmissione della semplice
360 volontà sugli oggetti inanimati, l'ipnotismo che proverebbe l'influenza magnetica delle
cose inanimate sull'uomo. Tom pareva colto da questo fenomeno.

L'alfier nero lo aveva ipnotizzato. Tom era terribile a vedersi, egli si mordeva convul-
samente le labbra, aveva gli occhi fuori dell'orbita, le gocce di sudore gli cadevano dalla
fronte alla scacchiera. Andersen non lo guardava più, perché l'oscurità era troppo fitta e
365 perché anch'esso, come attirato dalla stessa elettricità, fissava l'alfier nero.

Per Tom la partita poteva dirsi perduta; non erano le combinazioni del giuoco che lo fa-
cevano così commosso e sospeso, era l'allucinazione. Lo scacco nero, per Tom che lo
guardava, non era più uno scacco, era un uomo; non era più nero, era negro. La cera
lacca rossa era sangue vivo e la testa ferita una vera testa ferita. Quello scacco egli lo
370 conosceva, egli aveva visto molti anni addietro il suo volto, quello scacco era un viven-
te... o forse un morto. No; quello scacco era un moribondo, un essere caro librato fra la
vita e la morte. Bisogna salvarlo! Salvarlo con tutta la forza possibile del coraggio e del-
la ispirazione. All'orecchio del negro ronzava assiduamente come un orribile bordone
quella frase che l'americano aveva detto ridendo, prima d'incominciare la partita: «Se si
375 potesse riattaccare così la testa ad un uomo!» e quell'incubo aumentava l'allucinazione
sua.

La fronte di quella figura di legno diventava sempre più umana, sempre più eroica, toc-
cava quasi all'ideale e, passando da trasformazione in transumanazione, da uomo diven-
tava idea, come da scacco era diventata uomo. L'idea fissa era ancora là, nel centro del-
380 l'anima del negro, sempre più innalzata, sempre più sublimata. Da mania si era mutata

in superstizione, da superstizione in fanatismo. Tom era in quella notte, in quel momento la sintesi di tutta la sua razza.

385 Passarono così altre quattro ore, mute come la tomba: due morti o due assopiti avrebbero fatto più rumore che non quei due uomini che lottavano così furiosamente. Il pugilato del pensiero non poteva essere più violento: le idee cozzavano l'una contro l'altra; i concetti cadevano strozzati da una parte e dall'altra. I volti non si guardavano più, le due bocche tacevano. A una certa mossa l'alfier nero perdettero terreno, la torre bianca colla sua marcia potente e diritta lo offendeva e ad ogni passo minacciava di coglierlo. L'alfiere schivava obliquamente con degli slanci da pantera la sua formidabile persecutrice;

390 Andersen seguiva perplesso la corsa furibonda dell'alfiere spingendo sempre più avanti il suo pezzo e rinserrando il pezzo nemico verso un angolo della scacchiera. Questa fuga febbrile, ansante, durò una intiera mezz'ora; i due re anch'essi prendevano parte in questa frenetica scherma; e lottando anch'essi l'uno contro l'altro, parevano due di quegli antichi re leggendari d'Oriente che si vedevano errare dopo la battaglia sul campo abbandonato, cercandosi ed avvicinandosi fra loro tragicamente.

395

Dopo mezz'ora la scacchiera aveva di nuovo mutato faccia; la fuga dell'alfiere e lo sconvolgimento dei due re, della torre e delle pedine avevano trascinato così fattamente i pezzi fuori dai loro centri, che il re bianco era andato a finire nel campo nero sull'estremo quadrato a sinistra; il re nero gli stava a due passi sulla casa stessa del proprio

400 alfiere. Andersen, abbagliato dalle evoluzioni fantastiche dell'alfier nero, continuava ancora ad inseguirlo, a rinserrarlo, a soffocarlo.

A un tratto lo colse! Lo afferrò, lo sbalzò dalla scacchiera assieme agli altri pezzi guadagnati e guardò in faccia con piglio trionfante lo sconfitto nemico.

Erano le cinque del mattino. Spuntava l'alba. La faccia del negro brillava d'uno splendore di giubilo. Andersen, nella foga della caccia al pezzo fatale, aveva dimenticato la pedina nera che stava sulla penultima casa dei bianchi alla sua destra. Quella pedina era là

405 già da quattro ore ed egli ne aveva sempre differita la condanna. Quando Andersen vide quella gran gioia sul volto del negro, tremò; abbassò con rapida violenza gli occhi sulla scacchiera.

410 Tom aveva già fatta la mossa. La pedina era passata regina? No. La pedina era passata alfiere, e già l'alfiere segnato, l'alfiere nero, l'alfiere insanguinato, era risorto ed aveva dato scacco al re bianco. Il negro guardò alla sua volta con orgoglio la scacchiera. An-

dersen stette ancora un minuto secondo attonito: il suo re era offeso obliquamente per tutta la diagonale nera del diagramma; da un lato l'altro re gli chiudeva il riparo, dall'altro lato era inceppato da una sua stessa pedina. Il colpo era mirabile! Scaccomatto!

Tom contemplava estatico la sua vittoria.

Giorgio Andersen spiccò un salto, corse al bersaglio, afferrò la pistola, sparò.

Nello stesso momento Tom cadde per terra. La palla l'aveva colpito alla testa, un filo di sangue gli scorreva sul volto nero, e colando giù per la guancia, gli tingeva di rosso la gola ed il collo. Andersen rivide in quest'uomo disteso a terra l'alfiere nero che lo aveva vinto. Tom agonizzando pronunciò queste parole: - Gall Ruck è salvo... Dio protegge i negri... - e morì.

Due ore dopo il cameriere che entrò nella sala per dar ordine ai mobili, trovò il cadavere del negro per terra e lo scaccomatto sul tavolo. Giorgio Andersen era fuggito.

Venti giorni dopo arrivava a New York e là, incalzato dai rimorsi, si era costituito prigioniero e denunciato come assassino di Tom.

Il tribunale lo assolse, prima perché l'assassinato non era che un negro e perché non poteva sussistere l'accusa di omicidio premeditato; poi perché il celebre Giorgio Andersen si era denunciato da sé, in fine perché si era scoperto nelle indagini giudiziarie che il negro ucciso era fratello di un certo Gall Ruck che aveva fomentata l'ultima sollevazione di schiavi nelle colonie inglesi, quel Gall Ruck che fu sempre inseguito e non si poté mai trovare. Andersen rientrò nelle sue terre col rimorso nel cuore non alleggerito dalla più tenue condanna.

Dopo la catastrofe che raccontammo giuoco ancora a scacchi, ma non vinse più. Quando si accingeva a giocare, l'alfier nero si mutava in fantasma. Tom era sulla scacchiera! Andersen perde al giuoco degli scacchi tutte le ricchezze che con quel giuoco aveva guadagnate.

In questi ultimi anni povero, abbandonato da tutti, deriso, pazzo, camminava per le vie di New York facendo sui marmi del lastricato tutti i movimenti degli scacchi, ora saltando con un cavallo, ora correndo dritto come una torre, ora girando di qua, di là, avanti e indietro come un re e fuggendo ad ogni negro che incontrava.

Non so s'egli viva ancora.

(tratto da: A. Boito, L'alfier nero, Cappelli, Bologna, 1979)

L'ALFIER NERO

Scheda “storica”

In questo racconto (del 1867) la scelta degli scacchi non è casuale: gioco per eccellenza sostitutivo dell'arte della guerra, esso si associa alla rievocazione di uno scontro militare datato, cioè la ribellione dei negri giamaicani nell'ottobre 1865. Di qui i riferimenti puntuali disseminati nel testo: nel protagonista Tom, originario della regione del Morant Bay, nella parte orientale dell'isola, non è difficile scorgere la figura di George William Gordon, il ricco mulatto giamaicano ingiustamente accusato dal governatore inglese E.G. Eyre di essere l'ispiratore della sommossa degli indigeni e come tale impiccato il 23 ottobre 1865. La crudele repressione suscitò polemiche fortissime in Inghilterra: un'eco dello scandalo si coglie nella citazione del *Times*, che si legge nelle prime pagine del racconto e che fornisce il nome del fratello di Tom, il ribelle Gall Ruck, da identificarsi come uno dei capi ricercati dalle truppe inglesi.

Lo scrupolo documentario di Boito si arricchisce di altri particolari presenti nel testo: le denominazioni di Morant Bay e di Monklands, zone dell'isola interessate alla rivolta; il confronto con Vincent Ogé, eroe di quella rivoluzione di San Domingo che, insieme alla dichiarazione di indipendenza di Haiti, era stata il precedente storico e il modello ispiratore dell'insurrezione della Giamaica; la citazione infine del *bananeiro*, composizione di Luis Gottschalk, musicista americano (1829-69), autore di melodie di ispirazione folcloristica.

Alla fitta rete di riferimenti storici corrisponde sul piano lessicale la frequenza di voci straniere, in lingua francese, inglese, spagnola, che svolgono la duplice funzione di resa stilistica del *milieu* internazionale in cui il racconto è ambientato ("il principale albergo d'uno fra i più conosciuti luoghi d'acque minerali in Svizzera"), e di ulteriore documentazione storica degli eventi narrati.

Puntuali anche i rinvii dell'autore al mondo degli scacchi e degli scacchisti, che proprio verso la metà dell'800 si organizza attorno all'antico gioco e lo riporta all'attenzione dei

circoli borghesi sempre più vasti e appassionati: Giorgio Andersen riproduce in sé i tratti di due dei più celebri scacchisti del tempo, Adolph Andersen (1818-79), professore di matematica a Breslau e vincitore dei due primi tornei internazionali di scacchi (Londra, 1851 e 1862), e Paul Morphy (1837-84), il più famoso giocatore di scacchi americano, che nel '58 vinse i maggiori campioni europei e, dopo il '60, tornato trionfatore negli Stati Uniti, fu tormentato da forti depressioni nervose. Del primo, che Boito conobbe probabilmente di persona in Francia o in Germania, egli riproduce i tratti fisiognomici (la descrizione del giocatore bianco posta in apertura della novella è calcata infatti sul ritratto riportato in H. von Gottschall, *Adolph Andersen, der Altmeister deutscher Schachspielkunst, sein Leben und Schaffen*, Leipzig 1912); da Morphy, oltre alla nazionalità americana di Giorgio Andersen e ai suoi modi garbati, Boito trae l'aneddoto sui suoi rapporti con gli uomini di colore (Morphy appartenne a una ricca famiglia di avvocati di New Orleans e fu costretto dall'assedio delle truppe federali ad emigrare all'Avana), e soprattutto la tragica fine del personaggio dell'*Alfier nero* (la follia in cui cade in seguito all'uccisione dell'avversario negro).

INDICAZIONI DI LAVORO

Questionario

Rispondi alle domande su un foglio a parte.

1. I fatti raccontati si allineano nella più classica delle ripartizioni: incontro e conoscenza dei due giocatori, partita e eventi successivi. Se scomponi ulteriormente queste tre parti, puoi notare che tra inizio e fine della vicenda si verifica un ribaltamento nel rapporto fra i due protagonisti.
2. Dimostra che il ritratto dei due giocatori è composto di tratti (fisiognomici, gestuali, psicologici), che sono rilevati attraverso la figura del contrasto. Questo tipo di caratterizzazione si riscontra anche nella descrizione delle loro tecniche di gioco?
3. Il racconto dell'antefatto, del fatto e delle sue conseguenze è rigorosamente scandito da indicatori temporali, che obbligano il lettore a operazioni di cronometro. Quando ha inizio la partita? Quanto dura? La dimensione del tempo si dilata poi nell'epilogo: dimostrarlo.
4. La corrispondenza fra indicazione dell'ora e il procedere della partita è rilevata da un altro ordine di numerazione, quello delle mosse dei due giocatori, che segue uno schema preciso: indicalo.
5. Prima che inizi la partita e durante l'intera fase del gioco l'autore coglie i gesti dei due protagonisti, che si dispongono secondo un principio di rigorosa simmetria: evidenziane qualcuno.
6. Perché Boito eleva l'alfiere nero a titolo del racconto? Dopo l'incidente che ne ha incrinato la superficie d'ebano, l'alfiere diventa "pezzo segnato" e assume via via un significato diverso da quello originario: quale?

Risposte al questionario

1. La vicenda si snoda linearmente: all'ordine logico e cronologico della *fabula* si sovrappone quello dell'intreccio, che dell'evento centrale, la partita a scacchi, sembra mutuare il carattere di un rigoroso resoconto tecnico (unica eccezione: l'inizio in *medias res*, dove all'apostrofe diretta al lettore, "chi sa giocare a scacchi prenda una scacchiera, la disponga in bell'ordine davanti a sé ed immagini ciò che sto per scrivere", segue una vera e propria didascalia teatrale, in cui la scelta di un'immagine emblematica si sposa col gusto scenografico dello scrittore dei libretti d'opera).

Le tre maxi-sequenze che compongono il testo, si possono ulteriormente scomporre in questo modo:

- a. antefatto (presentazione di Tom e Andersen), danneggiamento provocato dal bianco e suoi tentativi di riparazione;
- b. il gioco degli scacchi: preparativi del gioco, la partita, vittoria di Tom e reazione omicida di Andersen;
- c. scoperta del cadavere di Tom, fuga e autocostruzione di Andersen, processo e assoluzione, follia.

Si nota subito che il ruolo di vincitore di Tom si rovescia nel suo opposto di vittima, sacrificata all'orgoglio ferito del bianco. La partita a scacchi, luogo emblematico dell'opposizione, diventa allora figura dello scontro tra razza bianca e razza nera.

2. Il testo è caratterizzato da una serie di geometrie, di cui la scacchiera e i giocatori rappresentano la figura più evidente. I ritratti dei due personaggi si profilano dapprima sul contrasto di colore degli abiti piuttosto che su quello dell'epidermide: Andersen è vestito di bianco, Tom è oscuro nei suoi panni "che pare vestito a lutto". Questo antagonismo, ribadito come equivalenza con le pedine del gioco ("il bianco con gli scacchi bianchi, il negro coi neri") è addirittura illustrato da Andersen in un aneddoto raccontato poco prima agli ospiti raccolti nella sala e così razionalizzato: "Poiché Dio pose odio fra la razza di Cam e quella di Jafet, perché Dio separò il colore del giorno dal color della notte". Come se ciò non bastasse, un rapporto di simmetria antitetica lega i due giocatori al colore dell'ora: al momento della prima comparsa sulla scena Andersen emerge dal buio ("un signore che spiccava dall'ombra per le sue vesti candidissime"), mentre Tom viene scoperto solo al sopraggiungere del cameriere con la lampada ("nessuno sapeva ch'egli fosse nella sala, l'oscurità l'aveva nascosto"). Non a caso poi la partita dura tutta la notte, e la luce dell'alba, che segna la fine del gioco e la vittoria di Tom, fissa anche il momento della sua morte.

L'opposizione fra Andersen e Tom, sottolineata dai contrasti cromatici, si risolve in caratterizzazione psicologica-intellettuale. Il bianco è uomo dal volto intelligente: lo dimostrano le due gibbosità sulla fronte, là dove il celebre medico F.J. Gall (morto a Parigi nel 1828), autore del primo trattato di fisiognomica, metteva la facoltà del calcolo; ha barba e mustacchi rasi e il suo sguardo, velato da un *pince-nez*, denota grande concentrazione. Tom invece è un vero etiope: labbra rigonfie, non un pelo di barba sul volto, crine lanuto "come una testa d'ariete" e molto pronunciate le *bosses* dell'astuzia e della tenacità; non si scorgono i suoi

occhi "perché tien china la faccia sulla partita che sta giuocando". Le loro strategie di gioco sono così diametralmente opposte: ordine per il bianco contro il disordine del nero:

"La marcia dell'Americano era trionfale e simmetrica, rassomigliava alle prime evoluzioni di una grande armata che entra in una grande battaglia; l'ordine, quel primo elemento della forza, reggeva tutto il gioco dei bianchi [...]. Al sistema dell'ordine sviluppato dall'apertura dei bianchi, il negro contrapponeva il sistema del più completo disordine: mentre quegli si schierava simmetrico, questi si agglomerava confuso, quegli poneva ogni sua forza nell'equilibrio dell'offesa e della difesa, questi aumentava ad ogni passo il proprio squilibrio".

La descrizione dei due sistemi di gioco (che si avvale, in questo come in altri passi, di una abbondante terminologia attinta al linguaggio militare) si trasforma nella descrizione di due forme mentali, che, con altri tratti fisiognomici e psicologici, concorrono a identificare Andersen con la razionalità dell'uomo civile, Tom con la passionalità dell'uomo primitivo frequentemente connotato di ferinità animale.

Le varianti sinonimiche di questa coppia oppositiva possono essere anche di tipo figurale; valga per tutte l'immagini delle due mani: quella di Andersen "piombava sicura, infallibile, sullo scacco, percorreva il diagramma, poi s'arrestava al punto voluto colla calma del matematico che stende un problema sulla lavagna"; La mano di Tom invece "fosca come la notte, errava tremando sulla scacchiera".

L'opposizione è però apparente e fallace e tale appare solo agli occhi di Andersen: *"l'Americano non iscorgeva in sul principio nella posizione del negro che una inetta confusione prodotta dal timor panico del povero Tom [...] Ma il negro vedeva in quella confusione qualcosa di più [...] Quel disordine era fatto ad arte per nascondere l'agguato [...] Quello squilibrio aveva un perno, quella ribellione aveva un capo, quel vaneggiamento un concetto"*

La strategia di Tom, per quanto connotata negativamente, è vincente, mentre, con simmetrico rovesciamento, quella di Andersen, benché razionale e calcolata, è perdente e incapace di accettare la sconfitta, finendo per tramutarsi in violenza brutale.

3. La designazione del luogo in cui si svolgono i fatti, è data una volta per tutte: l'intero racconto si svolgerà nella sala dell'albergo, dalla quale con il procedere della partita il pubblico si allontanerà lasciando soli i due protagonisti. L'unità topografica è sottolineata da quella cronologica: gli indicatori temporali, apparentemente approssimativi all'inizio ("benché sia notte", "l'ora che i francesi chiamano *entre chien et loup*"), acquistano una progressiva precisione che si avvale della datazione del momento, sia assoluta ("erano le undici", "scoccava la mezzanotte") che relativa ("sei ore indietro", "dopo mezz'ora", "due ore dopo"), e della specificazione degli intervalli di tempo in cui si sono svolti i fatti ("la partita durava da un paio d'ore", "stettero per ben quaranta minuti").

Questa sorta di tabella di marcia, con scadenze in parte scoperte, in parte da scoprire, sollecitano il lettore ad operazioni di cronometria: dalla prima di esse si risalirà all'ora di inizio della partita ("La partita durava già da un paio di ore, erano le nove della sera": dunque il gioco è iniziato alle 19), dall'ultima a quella della

scoperta del cadavere ("Erano le cinque del mattino [...] Due ore dopo il cameriere...": cioè, alle 7 del mattino).

L'orologio narrativo non si arresta nemmeno con la fine della partita, dilatandosi ulteriormente: *"venti giorni dopo"* Andersen si costituisce, *"in questi ultimi anni"* vaga per New York, in preda alla follia, fino a raggiungere e attualizzare il momento elocutivo del narratore, *"non so se egli viva ancora"*.

4. La corrispondenza tra l'indicazione dell'ora e il procedere della partita è rilevata da un altro ordine di numerazione: quello delle mosse dei giocatori, individuate dapprima una per una (*"staccò la prima mossa", "fece la seconda mossa", "giunto alla quindicesima mossa"*), poi raggruppate più sinteticamente (*"seguirono cinque o sei mosse", "non avevano giocato che sette o otto mosse", "cinque o sei mosse si seguirono rapidissime"*), e infine identificate con le fasi del gioco: l'arroccamento, l'attacco di Tom, il contrattacco di Andersen, la mischia, la lunga stasi, la fuga e l'inseguimento dell'alfier nero, la sua cattura e la sua sostituzione all'ultima pedina rimasta, con il conseguente scacco matto al re bianco.
5. Il gioco alterna pause di calcolo a fasi aggressive di attacco, difesa e contrattacco, illustrate nel testo secondo un principio di rigorosa simmetria (che l'autore così commenta: "Mai la legge del taglione fu meglio glorificata"):
 - prima della mossa iniziale Tom sposta la candela da destra a sinistra e Andersen ne deduce che ha letto la *Repeticio de arte de axedre*. Dopo la seconda mossa Tom risparmia la pedina bianca, Andersen ne deduce che conosca il sistema di Philidor.
 - alla quindicesima mossa Andersen sta per rimettere al loro posto i due pezzi toccati, ma Tom esclama: *"Pezzo toccato, pezzo giuocato"*; a distanza di due ore è Tom a compiere un movimento precipitoso e a volerlo mutare, ma Andersen replica: *"Casa toccata, pezzo lasciato"*.
 - nell'ultima fase della partita, l'imprevedibile vittoria di Tom è preceduta dalla convinzione dell'Americano di avere vinto e sottolineata dalla ripresa antitetica: Andersen *"guardò in faccia con piglio tronfante la sconfitta nemica"*. Subito dopo è la volta dell'avversario: "Tom contemplava estatico la sua vittoria"
 - al momento in cui l'ultima pedina viene promossa ad alfiere, un'altra simmetria speculare: Andersen *"abbassò con rapida violenza gli occhi sulla scacchiera", così "il negro guardò alla sua volta con orgoglio la scacchiera"*.

Il gusto per la simmetria e il parallelismo investe tutto il testo di Boito, anche nella fase iniziale della vicenda, quando:

 - Andersen offre a Tom prima dello *Xeres*, poi del tabacco; il negro accetta l'uno e rifiuta l'altro.
 - Andersen invita Tom prima a giocare a biliardo, poi a scacchi. Il negro rifiuta la prima offerta e accetta la seconda.
 - Andersen, per accentuare la veridicità dell'aneddoto raccontato, centra con la pistola da gioco il bersaglio attaccato al muro; nel corso della serata le signore annoiate dalla partita si dilettono al tiro al bersaglio; all'alba, al termine della partita, con la stessa pistola Andersen mira alla testa di Tom. Il principio che se nel racconto c'è un'arma, essa deve prima o poi sparare, nell'*Alfieri nero* è onorata ben tre volte.

6. L'alfiere nero è elemento fondamentale nella vicenda (non a caso è assunto a titolo del testo). Questa figura non solo realizza la dimensione propriamente simbolica del racconto (è infatti il pezzo più vicino all'immagine umana, e, se segnato da una ferita, rappresenta uno schiavo in fuga), ma anche quella funzionale alla allucinazione (l'identificazione dell'alfiere con il nero permette di prolungare la partita mantenendone incerto l'esito finale).

Dal momento in cui esso si rompe, in seguito a un incidente occorsogli prima della partita ("Era appunto l'alfiere nero ch'era stato rotto ed aggiustato dall'Americano: un filo sanguigno di ceralacca gli rigava la fronte e calando giù per la guancia, gli circondava il collo"), l'alfiere attira su di sé l'attenzione di Tom ed è oggetto, nel corso della partita, di un processo di investimento simbolico e affettivo, attraverso il quale si trasforma, agli occhi del giocatore, da scacco a uomo: un uomo minacciato e ferito, identificato con il fratello Gall-Ruck che, lontano nei Monklands, guida una sollevazione di schiavi ed è inseguito dalle truppe britanniche ("Quello scacco era un moribondo, un essere caro librato tra la vita e la morte"). Questo processo di identificazione (enunciato da Boito stesso: "A volte pare che le cose inanimate prendano gli atteggiamenti dell'uomo") si attiva anche sul fronte avversario: agli occhi di Andersen infatti l'alfiere nero, il "pezzo segnato", è Tom, che diventa così la vittima della furia omicida dell'americano: *"la palla l'aveva colpito alla testa, un filo di sangue gli scorreva sul volto nero, e colando giù per la guancia, gli tingeva di rosso la gola ed il collo. Andersen rivide in quest'uomo disteso a terra l'alfiere nero che lo aveva vinto"*.

Il potere ipnotico che esercita questo pezzo è sottolineato a più riprese: per esempio, mentre Andersen, secondo un'antica tradizione scacchistica, studia la partita sul volto dell'avversario, Tom fissa *"il pezzo segnato della partita: egli vedeva con la sua immaginosa ed acuta fantasia diramarsi sotto i piedi dell'alfier nero due fili, i quali sprofondandosi nel legno del diagramma e passando sotto a tutti gli ostacoli nemici, andavano a finire come raggi di mina ai due angoli opposti del campo bianco"*.

A sua volta l'alfiere "pareva che guardasse anche lui, come il negro che lo giocava, la fatale scacchiera: pareva che guardasse di sott'occhi l'avversario e aspettasse stoicamente l'offesa o la meditasse misteriosamente".

La forza ipnotica del pezzo attrarrà da ultimo lo stesso Andersen, che cesserà di guardare Tom non solo "perché l'oscurità era troppo fitta", ma "perché anch'esso, come attirato dalla stessa elettricità, fissava l'alfier nero".

La suggestione esercitata su Boito dalla forza simbolica dell'irrazionale e dell'inconscio, raggiunge il suo culmine nell'epilogo, quando il processo di animazione antropomorfa dell'alfiere si rovescia: Andersen, disegnando sul marciapiedi le mosse degli scacchi, si trasforma in figura e pedina che replica e continua all'infinito la partita a scacchi oggetto del racconto.

PERCORSO DIDATTICO INTERDISCIPLINARE

(B)

Testi

- Definizioni di “razza” e “razzismo”, teorie razziste da: M. Fossati, S. Lewis, Guida al tema d’attualità, Mondadori, Milano, 1996
- Martin Lutero, Contro gli Ebrei, da: M. Lutero, Contro gli Ebrei, (a cura di A. Agnoletto), Terziaria Edizioni, Milano, 1997
- Arthur Miller, Focus, da: A. Miller, Focus, Mondadori, Milano, 1968
- John Fante, Chiedi alla polvere, da: John Fante, Chiedi alla polvere, SugarCo Edizioni, Milano, 1983
- Tahar Ben Jelloun, Babbo, cos’è il razzismo, da: Tahar Ben Jelloun, Il razzismo spiegato a mia figlia, Bompiani, Milano, 1998
- Rispetto, non razzismo, DVD con 9 filmati e materiale didattico, distribuzione: Educazione e sviluppo (www.globaleducation.ch)

1. Attività propedeutiche

- Ricerca bio-bibliografica su Martin Lutero.

2. Attività linguistiche

- Lettura e comprensione dei testi.
- Svolgimento delle attività proposte.

3. Attività interdisciplinari

a. docenza di classe (ev. sostegno pedagogico) ed educazione fisica

- Preparazione della classe all’attività di simulazione “Il gioco dell’isola” (Cfr. l’apposita scheda) da parte dell’insegnante di educazione fisica.
- Preparazione dei gruppi e delle condizioni per il gioco da parte del docente di classe.
- Svolgimento del gioco vero e proprio.
- Discussione e riflessione finale sull’attività svolta e sulla sua dinamica.

b. educazione visiva e italiano

- Visione del materiale fotografico e scelta delle immagini (Cfr. in bibliografia: Peter Jesse, *Mit Fotos arbeiten*, che offre una buona serie di fotografie e soggetti adatti allo scopo).
- Analisi delle immagini scelte.
- Realizzazione a gruppi ristretti di un manifesto sull'esclusione (immagine e slogan) da mostrare negli spazi comuni dell'istituto.

c. storia e italiano

- Ricerca sulla figura di Marin Lutero.
- Approfondimento sul periodo storico della Riforma e della Controriforma (Cfr. testo monografico).
- Ricerca a coppie su un romanzo a carattere storico sul tema della discriminazione degli ebrei durante il periodo nazifascista con presentazione orale della relazione alla classe.

d. educazione alla cittadinanza

- Svolgimento delle attività proposte dalla Croce Rossa svizzera: visione di un filmato, discussione sul tema e approfondimento. Tutte le indicazioni per lo svolgimento di questa attività sono reperibili sul sito www.in-differenza.ch

4. Attività di sviluppo

- Visione di un film sull'argomento con relativa discussione sui temi sollevati.
 - *L'amico ritrovato* (GB/RFT, 1989) reg. Jerry Schatzberg (tratto dal romanzo omonimo di Fred Uhlmann)
 - *Giulia* (USA, 1977) reg. Fred Zinnemann
 - *Jona che visse nella balena* (I/FR, 1993) reg. Roberto Faenza (tratto da romanzo "Anni d'infanzia" di Jona Oberski)
 - *La vita è bella* (I, 1995) reg. Roberto Benigni
 - *Nemici d'infanzia* (I, 1995) reg. Luigi Magni

INDICAZIONI DI LAVORO

I testi che seguono parlano in vario modo di emarginazione, discriminazione, intolleranza, pregiudizio, del concetto di razza e delle sue manifestazioni. Si tratta di testi di genere diverso, taluni abbastanza complessi dal punto di vista del contenuto: ciò vuol dire che l'insegnante deve curare in modo particolare il lavoro di comprensione e di analisi.

Si propone un percorso di questo tipo:

- lettura preventiva dei testi e ricerca di informazioni da parte dell'allievo;
- approfondimento dei contenuti in classe con il docente con chiarimento dei concetti;
- ripresa dei testi da parte degli allievi a piccoli gruppi;
- svolgimento delle attività proposte.

Attività sui testi

Svolgi quanto richiesto su un foglio a parte.

A. Definizioni e teorie sul "razzismo"

1. Ricostruisci, sotto forma di appunti, una breve cronologia delle teorie razziste dall'antichità ai giorni nostri.
2. Formula una tua definizione di razzismo.

B. Contro gli ebrei (Lutero)

1. Chi era Martin Lutero?
2. In che cosa consiste "l'aspra e severa pietà" che Lutero vuole effettuare nei confronti dei Giudei? Cosa consiglia di fare?
3. Perché Lutero ce l'ha con gli ebrei?

C. Focus (A. Miller)

1. Spiega il motivo per cui Gertrude, alla fine del colloquio tra il marito e il proprietario dell'albergo, si dimostra molto scortese con quest'ultimo: «Buttatevi nel lago e affogatevi, lei e suo figlio, va bene?»
2. Più tardi in auto Gertrude, ripensando all'episodio dell'albergo, afferma con tono arrabbiato: «Perché non prendono tutti, e stabiliscono chi si è e mettono, quei dannati ebrei per conto loro una volta per tutte!» Spiega questa sua proposta radicale.

3. Perché Lawrence non cerca di convincere il proprietario dell'albergo che loro non sono ebrei?
4. Come mai Lawrence, al ristorante, ordina delle ostriche anche se non le può soffrire?

D. Chiedi alla polvere (J. Fante)

1. Chi sono gli Smith, i Jones, i Parker? Come li vede l'io-narratore? Quali sentimenti prova nei loro confronti?
2. Chi è l'io-narratore? Chi è Camille?
3. Perché l'io-narratore si sente in colpa?
4. Rileggi la prima decina di righe, facendo attenzione ai sostantivi e soprattutto agli aggettivi. Che osservazioni puoi fare a tal proposito? Quale sensazione l'autore cerca di trasmettere al lettore?
5. Individua e trascrivi, indicando anche il numero di riga, due similitudini, due ripetizioni e due iperboli, spiegandone la funzione espressiva.

E. Babbo, che cos'è il razzismo (T. Ben Jelloun)

1. Chi è uno "straniero" secondo quanto dice il padre?
2. Che caratteristiche ha una persona razzista, secondo quanto viene detto nel testo.
3. Da che cosa nasce la xenofobia?

DEFINIZIONI

Razza

Il termine deriva dal francese antico "haraz" che significa "allevamento di cavalli, deposito di stalloni" e di cui è rimasta ancora oggi l'espressione "cavallo di razza". Indica l'insieme degli individui di una specie animale o vegetale che si differenziano da altri gruppi della stessa specie per caratteri ereditari. Il primo ad applicarlo ai tipi umani in un contesto scientifico sembra essere stato il biologo francese Georges Louis Buffon (1707-1788) che pubblicò una monumentale storia naturale per classificare le specie viventi, inclusa quella umana. In seguito la divisione della specie umana in base a presunti caratteri razziali ha trovato un'ampia diffusione e ha alimentato lo sviluppo delle ideologie razziste nella seconda metà dell'Ottocento. È però importante precisare che l'uso del concetto di razza nella classificazione dei tipi umani non significa automaticamente l'adesione a una concezione razzista. Questa infatti comporta che alle differenze fra razze si associno giudizi di valore che ne definiscono alcune inferiori ad altre. Tuttavia la biologia e l'antropologia contemporanee tendono a eliminare il termine "razza" dal proprio vocabolario perché esso ingenera confusione e induce a sopravvalutare certe differenze somatiche (come il colore della pelle). Le differenze culturali e ambientali contano molto di più e non hanno alcuna origine genetica.

Razzismo

Il termine razzismo da una parte indica un preciso fenomeno culturale sviluppatosi nel secolo scorso come supporto ideologico alle spinte nazionaliste e imperialiste prodottesi nella società occidentale. Dall'altra include tutte le forme di pregiudizio in base alle quali un certo gruppo umano avrebbe caratteri psicologici, intellettuali, culturali, comportamentali giudicati inferiori e trasmessi in modo ereditario. In questa seconda accezione il razzismo è stato spesso, nella storia, una delle forme con cui si è giustificata l'oppressione di alcuni uomini su altri. Nella Grecia antica alcuni individui venivano considerati "per natura" schiavi e quindi costretti a lavorare per coloro che erano invece "per natu-

ra" liberi; ai tempi della conquista dell'America, illustri teologi cattolici spiegavano che
10 gli abitanti del nuovo continente non potevano essere considerati uomini a pieno titolo e
pertanto era lecito ridurli in schiavitù. Muove dagli stessi presupposti, anche se non
sempre si propone esplicitamente gli stessi fini, chi oggi afferma che certi gruppi umani
(per esempio i meridionali o gli immigrati arabi e africani) sono "per natura" infidi,
svogliati, portati alla criminalità. In questo senso il razzismo è un modo particolare, e
15 particolarmente diffuso, in cui si esprime l'etnocentrismo, la convinzione cioè che il po-
polo a cui si appartiene sia superiore agli altri. D'altra parte si può essere etnocentrici,
senza essere automaticamente razzisti, quando si ritiene di appartenere a una civiltà su-
periore, ma si pensa che tutti, anche quelli che ne sono stati storicamente esclusi, possa-
no entrarne a far parte (è stato questo il sentimento che ha animato i popoli araboislami-
20 ci al tempo della loro espansione e che ha giustificato, per certe nazioni europee, le con-
quiste coloniali di fine Ottocento). Si è invece inequivocabilmente razzisti quando si at-
tribuisce la superiorità a un particolare gruppo etnico (ovviamente il proprio) biologi-
camente definito, o quando, pur evitando di stabilire gerarchie di valore fra il proprio
gruppo e gli altri (ma assumendole implicitamente), si rifiuta ogni forma di contatto e di
25 mescolanza con essi.

(tratto da: M.Fossati, S. Levis, Guida al tema d'attualità, Mondadori, Milano, 1996)

TEORIE RAZZISTE

Parlando di razzismo dobbiamo distinguere un'accezione ampia del termine, in cui rientrano tutti quei sistemi di valori che fondano su ragioni biologiche la superiorità di un gruppo umano sugli altri, e un'accezione più ristretta con la quale si fa riferimento a precise teorie filosofiche e antropologiche che si sono affermate intorno alla metà del secolo scorso.

Il concetto di "razza" era già stato applicato alla specie umana dai biologi del Settecento (Buffon, Linneo) che avevano preteso di classificare gli esseri umani partendo da specifici caratteri fisici quali il colore della pelle o la forma e le dimensioni di alcune parti del corpo. Sono questi i tratti su cui si soffermarono altri studiosi che arrivarono a clas-

sificare le razze umane sulla base delle misure del cranio (frenologia) e del volto (fisiognomica). La forma del cranio, sostenevano costoro, influisce sullo sviluppo del cervello e questa, a sua volta, determina la psicologia e i comportamenti. Sviluppando queste affermazioni, del tutto false sul piano scientifico e ampiamente superate dagli sviluppi successivi della ricerca, si pretese di stabilire una gerarchia fra le cosiddette "razze umane" ponendovi al vertice la "razza bianca" o "ariana". Una conferma di questa gerarchia di valori veniva in quegli anni anche dalle teorie estetiche del neoclassicismo, che individuavano nelle statue greche (raffiguranti donne e uomini bianchi) il modello più alto di bellezza.

Dato per scontato il maggiore o minore grado di perfezione umana delle differenti razze, si discuteva sulle origini di tale diversità. Alcuni sostenevano che i vari gruppi umani avevano avuto origini separate (poligenisti), ma anche quelli che, rifacendosi alla tradizione biblica, parlavano di un padre comune per tutti gli uomini (monogenisti) e supponevano che vi fosse stata, in seguito, una graduale corruzione di alcune discendenze (così era nato, già precedentemente, il mito antropologico delle tre stirpi originate dai figli di Noè: Sem, Cam e Japhet). Una soluzione della disputa sembrò venire dall'evoluzionismo di Charles Darwin (1809-1882) e dalla legge della selezione naturale che lo regola: applicandola ai gruppi umani (darwinismo sociale) si poteva infatti supporre che alcuni si fossero evoluti più di altri e che a questi spettasse non solo il posto più elevato

30 nella scala gerarchica dell'umanità, ma anche un ruolo di egemonia e di guida nei confronti dei popoli "inferiori".

Negli anni in cui il colonialismo europeo estendeva la sua dominazione sull'Africa e sull'Asia, queste teorie erano perfettamente funzionali allo scopo di giustificare il brutale sfruttamento di uomini e risorse, ammantandolo di una missione civilizzatrice verso popoli inferiori e arretrati.

Il mito della razza ariana

L'ambiguo concetto di "razza", che biologi e antropologi si ingegnavano di attribuire agli uomini, divenuto il centro di una visione complessiva del mondo e della sua storia, venne applicato anche ai rapporti fra popoli interni al vecchio continente. In particolare l'antigiudaismo, l'antico pregiudizio contro gli ebrei che il cristianesimo aveva alimenta-
5 to per secoli su base religiosa, acquistò caratteri sempre più esplicitamente razzisti (antisemitismo).

Fra coloro che si sono dedicati a elaborare i contenuti teorici del razzismo un posto di primo piano spetta al francese J. A. De Gobineau che nel 1853 pubblicò il "Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane" nel quale sosteneva che al fondamento della civiltà
10 vi è la razza e che il suo inquinamento, causato dai continui incroci prodotti dalla storia, è la ragione della decadenza dell'umanità.

De Gobineau guardava con nostalgia alla società aristocratica, della cui fine era spettatore, ed era convinto che lo stesso inevitabile tramonto si annunciasse ormai per l'intero genere umano. La razza bianca, o ariana stava ormai definitivamente perdendo la propria purezza e il futuro che si annunciava era quello di un meticciato diffuso ovvero,
15 come De Gobineau lo definiva, la «più rivoltante mediocrità». Ma ormai non c'era più speranza di porvi rimedio e De Gobineau fatalisticamente si rassegnava all'inevitabile distruzione dell'umanità senza avanzare proposte politiche di "difesa della razza" e di ricostituzione della sua purezza.

20 Un'impronta diversa e decisamente più ottimistica riguardo alla possibilità di riscatto della "pura razza ariana" assunsero queste teorie quando approdarono al di là del Reno e si saldarono con il nazionalismo tedesco. Qui il mito della superiorità ariana, e con essa particolarmente di quella germanica, trovò ampi consensi nella cerchia di Richard Wa-

25 gner (1813-1883) il grande compositore violentemente antisemita. Suo genero H. S. Chamberlain che aveva rinunciato alla nazionalità inglese per assumere quella tedesca, pubblicò nel 1899 "I fondamenti del secolo XIX" in cui suggeriva particolari forme di riproduzione mirata e l'eliminazione degli individui inferiori per ristabilire e difendere la purezza razziale.

30 Hitler, che avrà modo di conoscere Chamberlain e di apprezzarlo, farà tesoro di queste indicazioni.

Il razzismo al potere

Nel 1933 con la salita al potere in Germania del Partito Nazionalsocialista il razzismo divenne, per la prima volta, la base programmatica dell'azione politica di uno stato moderno, efficiente, potentemente armato. I progetti eugenetici, di purificazione della razza, non furono più soltanto fantasie di qualche pseudoscienziato o di qualche scrittore fanatico, ma divennero precise azioni di governo, come il progetto eutanasia con cui era pianificata l'eliminazione di malati di mente e di portatori di handicap.

5 Quando la Germania nazista scatenò la seconda guerra mondiale, l'eliminazione e la sottomissione delle "razze inferiori" ne furono un obiettivo dichiarato parallelamente a quello del dominio tedesco sul mondo. Come è noto il destino più atroce toccò agli ebrei e ad altre minoranze, come gli zingari, che vennero sistematicamente soppressi, non prima però di averli costretti in condizioni di vita disumane, nei ghetti e nei lager, con la

10 volontà esplicita di dimostrare empiricamente il loro carattere subumano.

(tratto da: M. Fossati, S. Levis, Guida al tema d'attualità, Mondadori, Milano, 1996)

CONTRO GLI EBREI (1544)

Martin Lutero al pio lettore

Mi ero assolutamente imposto di non scrivere più, per il futuro, né sui Giudei né contro i Giudei. Ma quando sono venuto a sapere che quegli infami, che praticano una fede senza speranza, non rinunciano ad adescare anche noi, cioè i Cristiani, ho deciso di pubblicare questo libretto, per aver posto anch'io fra coloro che hanno resistito con tutte
5 le loro forze al velenoso progetto dei Giudei, e hanno difeso con un magistero ricco di fede i Cristiani, affinché evitino ed aborriscano questa peste mortale. Non avrei mai pensato che un Cristiano potesse essere tanto folle non solo da prestarsi agli inganni e alle burle dei Giudei, uomini gonfi di veleno, ma da lasciarsi coinvolgere anche nel loro misero e detestabile esilio. Ma Satana è il dio di questo mondo; e là dove non giunge
10 la parola di Dio, porta a compimento i suoi progetti più facilmente, non solo fra quelli che sono di fede vacillante, ma anche fra quelli che sono forti. Dio ci assista con il suo aiuto. Amen

Consigli salutari per estirpare la dottrina blasfema dei Giudei

Cosa potremo fare noi Cristiani con l'odioso e maledetto popolo dei Giudei? Dal momento che abitano tra di noi e conosciamo le loro bestemmie, le loro menzogne e le loro maledizioni, non possiamo assolutamente tollerare ciò che fanno, altrimenti siamo complici insieme a loro delle menzogne, delle bestemmie, ecc. D'altra parte non possiamo
5 spegnere l'inestinguibile fuoco della collera divina (come dicono i profeti), e neppure convertire i Giudei. Pur nella preghiera e nel timore di Dio, dobbiamo attuare un'aspra e severa pietà, con l'intento di salvare qualcuno da questo incendio. Non operiamo certo per vendicarci: la vendetta divina li ha afferrati ormai assai più duramente di quanto possiamo desiderare. Io darò in buona fede il mio consiglio.

10 Prima di tutto, per spazzare via la loro blasfema dottrina, è cosa utile bruciare tutte le loro Sinagoghe, e se qualche rovina viene risparmiata dall'incendio, bisogna coprirla di sabbia e fango, affinché nessuno possa vedere più neppure un sasso o una tegola di quelle costruzioni. Dobbiamo fare questo in onore di nostro Signor Gesù Cristo e della

15 Santa Chiesa, affinché Dio veda che noi siamo Cristiani e che non tolleriamo affatto, in
piena consapevolezza, menzogne così spudorate, e bestemmie e maledizioni contro il
figlio di Dio e i Cristiani. Infatti Dio ci perdonerà tutto quello che abbiamo sopportato
finora per ignoranza (io stesso infatti non ero consapevole di tutta questa loro malvagi-
tà). Ma sapere tutte queste cose e tollerare davanti ai nostri occhi una casa nella quale
diffamano noi e Cristo con orrende ingiurie, nella quale sputano su Dio e lo crocefiggo-
20 no, come ho detto prima, equivale a compiere noi stessi azioni così turpi, e in modo an-
cor più atroce, come appare ben chiaro. (...)

In secondo luogo, siano distrutte e devastate anche le loro case private. Infatti, le stesse
cose che fanno nelle Sinagoghe, le fanno anche nelle case. Nel frattempo puoi buttarli in
stalle o in catapecchie con le loro mogli e i loro figli, come quei vagabondi che in tede-
25 sco si chiamano Ziguner (zingari), affinché si rendano ben conto di non essere i padroni
nella nostra terra (come si vantano), ma di essere veramente prigionieri in esilio, come
si lamentano continuamente di essere, vociferando contro di noi.

In terzo luogo, siano privati di tutti i libri di preghiere e i testi talmudici, nei quali si in-
segnano idolatrie, menzogne, stupidaggini e bestemmie di tal fatta.

30 In quarto luogo, sia tolto ai Rabbini, sotto pena di morte, il compito di insegnare. Hanno
perso giustamente il diritto di esercitare questo ufficio, perché tengono prigionieri i po-
veri Giudei, in riferimento a quel passo del Deuteronomio, XVII nel quale Mosè ordina
che obbediscano ai loro dottori, pena la morte e la perdita della salvezza. (...)

In quinto luogo, siano negati ai Giudei la fiducia pubblica e i salvacondotti in tutte le
35 province e i ducati. Non hanno alcuna incombenza da sbrigare fuori della loro terra,
poiché non sono i padroni della terra, né originari del luogo, né prefetti e neppure svol-
gono una normale attività mercantile.

Mi è stato riferito che un ricco Giudeo vola letteralmente con i suoi dodici cavalli o-
vunque nelle vie pubbliche e nei possedimenti dei principi; e intanto con la sua usura
40 divora le ricchezze di grandi principi, rosicchia le città e tutti i ducati, prosciuga le loro
forze e le loro borse, tanto che persino i principi sopportano malvolentieri tutto questo.
Se voi principi e signori non prendete l'iniziativa di sbarrare nel modo consueto le vie
pubbliche a questi usurai, allora forse alcuni cavalieri (che hanno imparato da questo li-
bro che cosa sono i Giudei e come non debbano essere difesi nella loro empietà) potreb-
45 bero trattarli come selvaggina in una qualche loro battuta di caccia a cavallo. Voi infatti

non potete e non dovete difenderli, se non volete essere corresponsabili del loro abominio. Quanto alle conseguenze, dovete pensare al modo di prevenirle.

In sesto luogo, con severissimi decreti dei signori sia loro proibita l'usura e sia loro sequestrato tutto il denaro contante, tutto l'oro, l'argento, ecc. e sia deposto ai piedi dei
50 Magistrati ne posso indicare una ragione precisa. Come ho già sostenuto prima, tutto quello che essi posseggono è frutto dei furti e dei saccheggi compiuti ai nostri danni attraverso l'usura dal momento che sono esuli senza beni di famiglia. Questo denaro dovrebbe essere utilizzato in questo modo, e non in un altro ovunque si trovi un Giudeo che si converta seriamente, senza ipocrisia, gli si potrebbe concedere un prestito di cen-
55 to, duecento, trecento fiorini a seconda della dignità della persona, affinché possa procurarsi onestamente di che vivere per sua moglie e i suoi figli e affinché con questo denaro si possa recare aiuto ad anziani e ad infermi. Infatti le ricchezze accumulate in modo disonesto sono maledette, se non vengono utilizzate per buoni scopi e con la benedizione di Dio.

(tratto da: M. Lutero, Contro gli Ebrei, a cura di Attilio Agnoletto, Terziaria edizioni, Milano, 1997)

IL RAZZISMO QUOTIDIANO

L'autore

Arthur Miller è nato a New York nel 1915 da famiglia ebraica. Più noto al grande pubblico come drammaturgo e scrittore di soggetti teatrali, egli esordisce, in realtà, come scrittore di romanzi (*Situazione normale* (1944) e *Focus* (1945)) nei quali anticipa istanze di carattere sociale ed antirazziale che saranno successivamente riprese nelle sue commedie più famose, note anche al grande pubblico perché ripetutamente rappresentate in teatro o riprese dalla televisione. Tra le più conosciute: *Morte di un commesso viaggiatore* (1949), *Il crogiuolo* (1953), *Uno sguardo dal ponte* (1955), *Dopo la caduta* (1964).

Il libro

Una miopia implacabile e progressiva cambia la vita e la psicologia di mister Lawrence Newman, impiegato di concetto presso una grande compagnia di Manhattan. La patologia agli occhi richiede l'uso immediato degli occhiali. L'innocua protesi introduce nella vita di Newman, uomo tranquillo, pignolo e sicuro di sé, una variabile inattesa e stravolgente perché, con gli occhiali, il volto di Newman diventa un volto ebraico. La sua vita cambia, le tranquille sicurezze di un tempo lasciano rapidamente il posto all'inquietudine, all'angoscia, ad un travaglio interno vissuto in compagnia della «silenziosa presenza del pericolo». Costretto a lasciare il lavoro e ad accontentarsi di un posto di minor prestigio, sposa infine Gertrude. Il matrimonio che potrebbe rappresentare una svolta positiva ed il recupero della vecchia e tranquilla sicurezza è fonte di ulteriori angosce perché anche Gert ha la disgrazia di sembrare ebraica. Nel quartiere dove abitano e dove egli, fino a ieri era considerato un cittadino rispettabile, la vita diventa difficile; gli insulti, le provocazioni, le minacce si fanno via via più intense e frequenti. La moglie lo supplica di compiere atti finalizzati a restituire loro una identità ariana che li preservi dalla persecuzione. Newman è lacerato tra la sua naturale avversione per la violenza e i pregiudizi antisemiti stratificati nella sua coscienza. Ma il passaggio, da segnali di pericolo ad una vera e propria escalation di violenza organizzata, segna anche l'inizio del suo riscatto: la dissoluzione del pregiudizio permetterà a Newman di rialzare la testa e di avviarsi con orgogliosa e sofferta determinazione a ricomporre i brandelli di una personalità ormai lacerata e divisa, nella consapevolezza nuova e profonda che dignità umana e solidarietà ne sono aspetti imprescindibili.

(tratto da: F. Rancati, A. Veneri, I segni dell'offesa, Ed. Junior, Bergamo, 1994)

FOCUS

Una volta sceso dalla macchina, allungò il braccio sul sedile posteriore e prese il suo panama. Tolse gli spilli dalla carta velina nella quale lo aveva avvolto, poi ripiegò accuratamente la carta e la mise nella tasca della giacca. Appuntò i due spilli nell'imbottitura della portiera.

5 «Dai, sbrigati» sussurrò lei mentre lui si poneva il cappello sul capo.

Ridendo, tranquillo, scherzò: «L'albergo non scappa». Poi si chinò ancora verso l'interno dell'auto e ne tirò fuori due valigie, le pose a terra accanto alla pedana e chiuse la macchina a chiave.

«Ci guardano» sussurrò Gertrude, eccitata, dietro di lui.

10 Raccolse le valigie e, volgendosi verso l'albergo, vide alcune persone sedute sotto il portico, in sedie a dondolo. La donna gli prese un braccio e, attraversata la strada, salirono assieme gli ampi scalini. Egli mantenne sul volto un timido sorriso, il sorriso appropriato, mentre gli ospiti lo guardavano, come sempre succede. Un vecchio signore era tutto intento a scolpire un pezzo di legno, mentre un ragazzino, che gli stava vicino, lo fissava
15 attento. Il vecchio alzò gli occhi e li salutò con un amichevole cenno del capo quando, attraversato il portico, entrarono nell'atrio.

«Simpatica gente, qui» disse Newman tranquillamente mentre, la moglie al fianco, attraversava l'atrio vuoto. Si fermarono davanti al banco della reception ed egli posò a terra le valigie e si strofinò le mani per asciugarsi il sudore. Si sentiva umida anche tutta la
20 schiena.

«C'è anche qualcuno che sembra abbastanza giovane» disse lei piena di speranza. Attraverso le finestre dalle tendine bianche si intravedeva la nuca delle persone sedute sotto il portico.

Egli diede uno sguardo all'atrio che odorava di pino. Alla loro sinistra si aprivano tre
25 porte a vetri attraverso le quali giungeva un tintinnio di posate. Di tanto in tanto si vedeva un cameriere attraversare una delle porte recando piatti o tovaglie pulite. Quante volte egli si era seduto lì, in attesa, in attesa desolata...

«Stanno apparecchiando per il pranzo» disse, da esperto. La donna aveva lasciato andare il suo braccio e si era appoggiata di spalle contro il bancone; sembrava più alta del solito, pensò lui, perché, mentre ispezionava il vestibolo con soddisfazione compiaciuta, stava sulla punta dei piedi, la schiena un poco arcuata.

«È meglio far sapere che siamo qui» egli disse, e premette un piccolo campanello che stava sul tavolo.

Attesero qualche minuto guardando verso il portico. Voci basse in conversazione giungevano di là, alzandosi e morendo alternativamente. Egli sentì l'imbarazzo di venire ignorato e si voltò verso di lei.

«Si trova sempre qualcuno d'interessante con cui parlare in questo posto. C'è una clientela simpatica e vivace.»

«Conosci qualcuno di là?» e indicò il portico.

«No, c'è sempre gente nuova. Ma non è posto da comitive rumorose e villane che fanno la scampagnata.» Parlava con piacere, godendo del privilegio unico di aprire a lei una piccola parte di mondo.

«Mi piacerebbe fare una nuotata prima di pranzo» disse lei, guardando le valigie per ricordarsi dove aveva messo il costume.

«Puoi nuotare tutto il giorno, se lo desideri...»

Udirono sotto il portico il cigolio di una sedia a dondolo e guardarono verso la porta mentre un uomo entrava nell'atrio: era il vecchio signore poco prima intento a scolpire un pezzo di legno. Newman non ricordava di averlo visto nel suo precedente soggiorno. Mentre attraversava il vestibolo dirigendosi verso di loro, il vecchio sorrideva stancamente, la testa ripiegata da un lato. Camminando, ripulì la lunga lama del suo temperino, che poi richiuse e batté contro il palmo come se fosse una pipa.

Ignorando del tutto Gertrude, si fermò davanti a Newman. Teneva la testa un poco china in avanti; aveva una folta capigliatura bianca attraverso la quale faceva scorrere le dita, ora che il temperino era stato riposto in tasca.

«Sì, signore» disse quietamente, con un sorriso blando.

«Sono Lawrence Newman, questa è la signora Newman.»

Il vecchio fece un cenno del capo verso di lei, mormorando: «Onoratissimo» chiudendo gli occhi per non riaprirli che qualche istante più tardi su di lui. La presentazione parve

essergli del tutto indifferente perché continuò a fissare sorridendo Newman, come se
60 non fossero andati oltre l'iniziale «Sì, signore».

Newman riprese: «Ho avuto qui un'ottima stanza cinque anni or sono. Chissà se potrei averla ancora».

«Non potete aver nulla qui. Siamo al completo» rispose il vecchio, chiudendo gli occhi e riaprendoli, tutti azzurri, in faccia a Newman.

65 «Ah» disse Newman. Per qualche motivo non riusciva a sostenere lo sguardo di quegli occhi azzurri. Abbassando la testa un momento per sollevarla subito dopo disse: «C'è Mr. Sullivan? Dovrebbe ricordarsi... ».

«Sta nuotando» rispose il vecchio, che continuava a fissarlo. «Ma non potrebbe far nulla per voi. È mio figlio. Sono io il proprietario dell'albergo.»

70 Newman sostenne lo sguardo freddamente cortese del vecchio. «Capisco» disse, calmo. Sospirò. «Pensavo si sarebbe ricordato di me. Sono stato qui due settimane.»

Il vecchio chiuse gli occhi e scosse la testa, sempre con quel suo sorriso calmo. «Al completo, signore. Non potrei aiutarvi, anche se volessi.»

75 «Andremo a quell'altro, allora, Lawrence» disse Gertrude, avvicinandosi a loro. Newman si voltò rapido verso di lei: stava guardando il vecchio. Le sue palpebre erano pesanti e basse e piccole chiazze rosse le apparivano sul volto. «Volevamo risparmiare benzina. È per questo che abbiamo provato qui da voi.»

Il sorriso del vecchio si spense. «Sarei stato lieto di servirvi, se non fossimo al completo» disse, con voce profonda, di baritono.

80 «Sì, lo so, dovete avere una vera folla, con quelle dodici auto là fuori. Gli altri vostri ospiti sono venuti in yacht?»

«Ho detto quello che dovevo dire, signora.»

«Buttatevi nel lago e affogatevi, lei e suo figlio, va bene?» Si voltò verso Newman che stava fra le valigie e la fissava attonito. «Andiamo, Lawrence» disse bruscamente.

85 Newman non riusciva a piegare la schiena. Si sentiva come fosse diventato di ferro. «Andiamo,» insistette lei, irata «prima che questa folla ci schiacci.» Dopo di che si voltò, attraversò altera l'atrio vuoto e uscì sotto il portico.

Newman raccolse le valigie e le si affrettò dietro senza più rivolgersi al vecchio.

Rifecero sobbalzando la stradiciola attraverso i boschi. Egli non la guardava, cercando
90 di concentrarsi nella guida.

Quando dalla strada si sollevò troppa polvere, alzò il vetro del finestrino, poi lo abbassò di un centimetro poi di qualche centimetro ancora; tenendo stretto il volante con tutte e due le mani, si portò su un lato della strada per evitare un piccolo rialzo del terreno, con la punta delle dita tolse un velo di polvere dal cruscotto. Si accomodò i calzoni sulle
95 gambe perché non prendessero grinze. E guidava adagio come se non stessero fuggendo. Lei gli sedeva lontano, contro la portiera e lui sapeva che il corpo della donna era rigido.

Sbucando sulla strada principale si fermò, guardando a sinistra per vedere se giungeva qualche altro veicolo e notò un cartello. Lo aveva ricordato durante i cinque anni dacché
100 era stato l'ultima volta, come ricordava il lavabo che aveva nella stanza e un certo albero in riva al lago al quale usava legare la barca. Il cartello era qualcosa che gli ricordava molto distintamente, con i suoi caratteri inglesi arricchiti di volute e i bordi rossi e bianchi. E fu colpito e sorpreso dalle parole scritte in lettere più piccole sotto."Riverwiew Hotel". Dicevano: "Clientela scelta". Nei dieci secondi che impiegò a guardare la strada
105 e il cartello, si chiese se quelle parole c'erano l'ultima volta che era venuto. Infilò la strada con questo pensiero in mente. Non ci dovevano essere allora... eppure sì, sapeva che erano state lì anche allora. Ma allora significavano solo che chiunque sarebbe stato il benvenuto purché fosse una persona educata e non chiassosa e volgare. Significavano che ci si sarebbe trovati fra gente per bene, non che si sarebbe rifiutata una stanza a una
110 persona dall'aspetto un po'... Stranamente, mentre guidava adagio si vide davanti a quel Mr. Stevens dell'Akron Corporation. E per un istante si sentì ribollire d'ira contro coloro che gli mentivano in faccia, come se con una sola occhiata potessero comprendere se egli era chiassoso e volgare, una persona di bassa estrazione. Le sue mani si strinsero al volante e disse forte: «Che idea!».

115 «Avesse almeno preso una buona scusa. Completo! Avrei voluto strozzarlo, strozzarlo, giuro che avrei voluto strozzarlo» imprecò lei, stringendo i denti.

«Oh, non prendertela, non prendertela così a cuore, cara» supplicò lui, sentendo il proprio fallimento nel cercare di uscire da quella situazione con dignità. «Fammi il piacere, cerca di non pensarci più.»

120 «Perché non fanno qualcosa?»

La donna era al colmo dell'ira, ed egli accelerò, quasi per tenere a bada l'imminente scoppio di lacrime di lei. «Perché non prendono tutti, e stabiliscono chi si è e mettono, quei dannati ebrei per conto loro una volta per tutte!» sospirò in un singhiozzo.

«Su, su, tesoro...» disse egli, impotente.

125 «Non lo sopporto, non lo sopporto più. Non si può uscire di casa senza che succeda qualcosa. Va' da un'altra parte, Lu. Dove stai andando ora? Va' da un'altra parte» impose, come se stesse per impadronirsi del volante.

«Andiamo a casa.»

130 «Voglio andare in un altro posto. Mi hai sentito? Voglio andare in un altro posto» gridò lei.

«Finiscila adesso!»

«No, lasciami scendere, non vengo a casa! Fermati!»

«Lasciami andare il braccio, lasciamelo andare!» Con una spinta liberò il braccio dalla stretta di lei.

135 «Voglio che ti fermi, non vengo a casa.»

Portò la macchina su un lato della strada e si fermò. Lei sedeva rigida, lo sguardo fisso, in avanti. Scuotendo la testa disse: «Gira la macchina e trova un altro posto». Si girò sul sedile e guardò dal lunotto posteriore. «Vai. Non arriva nessuno.»

«Gertrude...»

140 «Volta, ti dico» ripeté, guardando implacabile dal lunotto posteriore per vedere se veniva qualche macchina.

«Ora calmati un poco» disse egli in tono ammonitore e, prendendola per le spalle, la fece voltare fino a che non l'ebbe di fronte. Ma la donna non desisteva dalla propria pretesa; se ne stava rigida, in attesa di ripeterla.

145 «Non voglio ancora la stessa scena, oggi. Non voglio che tu sia insultata, e non voglio neppure esserlo io.»

«Volta la macchina» disse lei.

«Qui intorno non ci sono che alberghi con clientela scelta. Me ne ero dimenticato, ma il cartello me lo ha ricordato. Sarebbe lo stesso dappertutto, qui in giro.»

150 Lei sembrò valutarlo con sguardo severo. «Senti,» disse bruscamente «perché permetti sempre che ti prendano per un ebreo?»

«Non faccio niente perché accada» le rispose.

«Perché non gli hai detto chi sei? Dovevi dirglielo.»

155 «Che cosa, che cosa potevo dirgli? Quando una persona prende un simile atteggiamento non c'è più niente da dire, lo sai.»

«Che significa, non c'è più niente da dire? Quando fanno così con me, dico chiaro e tondo chi sono. Nessuno mi prende per un'ebrea e se la cava a questo modo.»

Egli fece per aprire bocca, ma le parole gli morirono in gola. Il bidone delle immondizie.

160 Afferrato il volante, impugnò il cambio e premette il pedale della frizione.

«Dove stiamo andando?» chiese la donna.

Rimase immobile. Sentiva l'onda dell'ira di lei. Senza voltarsi le disse: «C'è un piccolo parco laggiù. Possiamo pranzare in riva al fiume e starcene seduti lì per un po'».

«Ma io non voglio mangiare in riva al fiume. Voglio...»

165 Egli voltò la testa e scandì le parole: «Non voglio che si ripeta quello che è accaduto. E adesso finiscila» le ordinò, irato.

Mentre la macchina correva sedettero silenziosi, lontani. Ogni tanto gli saliva alle labbra qualche parola che subito gli moriva in gola. Non poteva dirle quello che gli era successo nel quartiere. Avrebbe macchiato i loro giorni, si sarebbe insinuato fra loro di notte.

170 Aveva voluto farsi una nuova vita con lei e ora questa situazione la stava di nuovo rendendo sgradevole. Tuttavia avrebbe forse potuto dirle qualcosa. Quello che glielo impediva, che lo costringeva al silenzio, era il modo con cui Gertrude aveva preso le parti del proprietario dell'albergo, malgrado la sua ira. Per lei si trattava solo di chiarire la loro identità, dopo di che avrebbero potuto stare lì a godersi il fine settimana. Egli non sapeva come dirle che non avrebbe mai più potuto sentirsi in pace in quell'albergo.

175 Non sapeva come dirle che non era giusto che dovessero tentare di convincere un proprietario d'albergo o chicchessia che erano ariani. Non riusciva a capire questo suo sentimento. Ma sarebbe stato come chiedere l'elemosina, come essere ammessi in prova, e se avessero fatto un gesto o detto una parola, l'aria attorno a loro si sarebbe fatta fredda

180 e per tutto il fine settimana si sarebbe sentito di dover dimostrare che brava persona fosse realmente.

Lasciò la strada dove si scorgevano le piccole baite di tronchi del parco pubblico e si fermò sulla riva del fiume. Pochi metri davanti alle ruote anteriori l'acqua lambiva la riva ghiaiosa. Spense il motore, e tutti e due rimasero ad ascoltare il gorgoglio della cor-

185 rente tra i sassi. Si volse verso di lei, che sapeva ancora irritata: sedeva con tutte e due le mani abbandonate sul grembo. Forse era meglio dire quello che era avvenuto nell'isolato, spiegarle i propri sentimenti. «Gert» cominciò.

Con lo sguardo crucciato la donna si voltò verso di lui.

No, non glielo poteva dire. Non avrebbe fatto che criticarlo perché non era andato da
190 Fred a sollevare un pandemonio l'istante stesso che aveva trovato capovolto il secchio delle immondizie. Non avrebbe mai capito perché fosse andato allora da Finkelstein e avesse parlato a lui della cosa. E lui non avrebbe saputo spiegarglielo, perché egli stesso non sapeva che cosa lo avesse trattenuto dal chiedere a Fred un'onesta spiegazione. Ma sarebbe stato come implorare il proprietario dell'albergo di accoglierlo, e questo egli
195 non lo poteva fare: lui non era quello che il suo viso mostrava, non era affatto così.

«Vediamo se hanno delle ostriche. Vieni» disse. Sapeva che le ostriche le piacevano molto.

«Ma se non le puoi soffrire, le ostriche! »

«Guarderò te mentre le mangi.»

200 Lei cercò di abbozzare un sorriso di perdono e gli sfiorò la mano mentre scendevano dalla macchina. Passeggiarono lungo il fiume, al sole, poi sedettero a un tavolo rotondo che reggeva nel mezzo un ombrellone. La donna fissava il fiume scintillante. Egli allungò un braccio per far ruotare leggermente l'ombrellone.

Si avvicinò un cameriere con un taccuino in mano.

205 «La signora desidera delle ostriche» disse Newman. Il cameriere gli chiese che cosa desiderasse per sé.

Aprì la bocca per dire che non mangiava, poi vide la faccia del cameriere. Gli tornò alla mente un lontano ricordo: gli ebrei non mangiano ostriche.

«Porti... credo che ne prenderò anch'io qualcuna...»

210 Il cameriere si allontanò. Gertrude lo stava guardando ed egli allungò nuovamente il braccio, afferrando il bastone dell'ombrellone e affondando le unghie nel legno tenero.

«Poi torniamo indietro e rifacciamo la strada per qualche chilometro. Ci sarà pure qualche posto carino» disse, calmo.

Lei assentì col capo per dimostrare il suo pieno consenso.

(tratto da: Arthur Miller, Focus, Mondadori, Milano, 1968)

CHIEDI ALLA POLVERE

Mi diressi verso casa, su per le scale polverose di Bunker Hill, oltre i caseggiati ricoperti di fuliggine che fiancheggiavano la strada buia, dove sabbia, petrolio e grasso soffocavano i futili palmizi che, come prigionieri morenti, erano incatenati a una zolla di terra stretta nella morsa del marciapiede nero. Polvere, vecchie case e vecchia gente seduta
5 alle finestre, vecchi che uscivano traballando dalle porte, e che si trascinavano lungo le strade buie. Vecchi che provenivano dall'Indiana, dallo Iowa e dall'Illinois, da Boston, da Kansas City e da Des Moines, che avevano venduto la casa e il negozio per arrivare, in treno o in automobile, fin qui, nella terra del sole, con appena quanto bastava a sopravvivere finché il sole non li avesse uccisi; vecchi che avevano divelto le loro radici negli
10 ultimi giorni della vita, abbandonando il compiaciuto benessere di Kansas City, di Chicago e di Peoria in cambio di un posto al sole. E poi, una volta arrivati, avevano scoperto che ben altri ladri si erano già impadroniti della terra, e persino del sole. Smith e Jones e Parker, farmacisti, banchieri, panettieri, con la polvere di Chicago, di Cincinnati, di Cleveland sulle scarpe e qualche dollaro in banca, abbastanza per abbonarsi al «Los
15 Angeles Times», abbastanza per tenere viva l'illusione che questo fosse il paradiso e che le loro cassette di cartapesta fossero dei castelli. Erano sradicati, gente vuota e triste, gente vecchia e giovane, gente di casa mia, condannata a morire al sole. Eccoli i miei concittadini, i nuovi californiani. Giravano con le loro camiciole a colori vivaci e gli occhiali da sole e si sentivano arrivati.

20 Ma giù nella Main Street, giù a Towne e a San Pedro, e per un miglio lungo la parte inferiore della Quinta Strada vivevano tutti gli altri; le decine di migliaia che non potevano permettersi ne gli occhiali da sole ne una camiciole da quattro soldi, che si nascondevano nei vicoli durante il giorno e sgattaiolavano nei casini la notte. Nessuno finisce dentro per vagabondaggio, a Los Angeles, se indossa una camicia fantasia e un paio di
25 occhiali da sole. Ma se avete le scarpe impolverate e portate un maglione pesante, come quelli che si usano dove fa freddo, state certi che non vi andrà liscia. Quindi, se appena potete, procuratevi una polo, ragazzi, e un paio di occhiali, e delle scarpe bianche. Mettetevi l'uniforme. Vi aprirà tutte le porte. E anche voi, che ora siete a casa, fra qualche

tempo e dopo congrue dosi del Times e dell'Examiner , finirete per prendere il volo alla
30 volta del sud assoluto. Mangerete hamburger, un giorno dopo l'altro, e andrete ad abitare
in appartamenti e alberghi polverosi, brulicanti di insetti, ma ogni mattina, svegliandovi,
potrete ammirare lo splendore del sole e l'azzurro eterno del cielo. Le strade pulluleran-
no di creature raffinate che non possederete mai e le calde notti semitropicali vi parle-
ranno di avventure romantiche da cui voi sarete esclusi, ma vi sentirete ugualmente in
35 paradiso, ragazzi, laggiù nella terra del sole.

A quelli che sono rimasti a casa potrete sempre mentire, tanto non amano la verità, non
vogliono conoscerla, preferiscono credere che, prima o poi, anch'essi vi raggiungeranno
nel vostro paradiso. Non pensate di imbrogliarli. Sanno benissimo com'è il sud della Ca-
lifornia. Anche loro leggono i giornali e guardano le riviste illustrate di cui sono tappez-
40 zate le edicole di tutt'America. Le foto delle case delle dive le hanno viste anche loro.
Non hanno più niente da imparare.

Mi sdraiai sul letto e mi misi a pensare, fissando le chiazze prodotte dalle luci rosse del
St. Paul, che balzavano dentro e fuori dalla mia stanza, e sentendomi un verme perché
quella sera mi ero comportato come uno di loro. Smith, Parker, Jones, gente con cui non
45 avevo mai avuto niente a che spartire. Ah, Camilla! Quando ero ragazzo, laggiù nel Co-
lorado, erano questi stessi Smith, Parker e Jones a ferirmi, apostrofandomi con atroci
nomignoli. Per loro ero «Wop», «Dago» o «Greaser» e anche i loro bambini mi insulta-
vano come io ho insultato te, stasera. Mi hanno umiliato al punto da farmi diventare di-
verso e mi hanno spinto ad accostarmi ai libri, a rinchiudermi in me stesso, a scappar-
50 mene dal Colorado. E sai, Camilla, quando vedo le loro facce, riprovo a volte lo stesso
dolore, la stessa umiliazione di allora e sono felice che siano qui, a morire sotto il sole,
sradicati, ingannati dalla loro durezza: sono le stesse facce, le stesse bocche tirate di al-
lora, che concludono le loro vuote esistenze sotto il sole rovente. Li vedo negli atri degli
alberghi, li vedo mentre si crogiolano al sole, nei parchi, o mentre escono traballando da
55 piccole chiese senza bellezza come il Tempio di Aimee o la Chiesa del Grande Io, con il
volto rabbuiato dal contatto con i loro strani dei.

Li ho visti sbucare dal cinema, vacillando e sbattendo gli occhi vuoti di fronte alla real-
tà, e poi tornare a dirigersi verso casa a leggere il « Times » per sapere cos'era successo
nel mondo. Ho vomitato sui loro giornali, ho letto i loro libri, studiato le loro abitudini,
60 mangiato il loro cibo, desiderato le loro donne, ammirato la loro arte. Ma sono povero,

il mio nome termina con una vocale dolce e loro odiano me, mio padre e il padre di mio padre. Avrebbero voluto succhiarmi il sangue e abbattermi come un animale, ma ora sono vecchi e stanno morendo sotto il sole e nella polvere calda delle strade, mentre io sono giovane e pieno di speranze e di amore per il mio paese e i miei tempi, e se ti
65 chiamo « indiana » non è il mio cuore che parla, ma il ricordo di una vecchia ferita, e io mi vergogno della cosa tremenda che faccio.

(tratto da: J. Fante, Chiedi alla polvere, SugarCo Edizioni, Milano, 1983)

BABBO, COS'È IL RAZZISMO?

Dimmi, babbo, cos'è il razzismo?

Tra le cose che ci sono al mondo, il razzismo è la meglio distribuita. È un comportamento piuttosto diffuso, comune a tutte le società tanto da diventare, ahimè, banale. Esso consiste nel manifestare diffidenza e poi disprezzo per le persone che hanno caratteristiche fisiche e culturali diverse dalle nostre.

Quando dici "comune", vuoi dire "normale"?

No. Non è perché un comportamento è corrente che può essere considerato normale. In generale l'essere umano ha tendenza a non amare qualcuno che è differente da lui, uno straniero, per esempio: è un comportamento vecchio come l'uomo; ed è universale. È così dappertutto.

Se capita a tutti, anch'io potrei essere razzista!

Intanto la natura spontanea dei bambini non è razzista. Un bambino non nasce razzista. E se i suoi genitori o i suoi familiari non gli hanno messo in testa delle idee razziste, non c'è ragione perché lo diventi. Se, per esempio, ti facessero credere che quelli che hanno la pelle bianca sono superiori a quelli che ce l'hanno nera, e se tu prendessi per oro colato quell'affermazione, potresti assumere un atteggiamento razzista nei confronti dei negri.

Cosa vuoi dire essere superiori?

Per esempio, credere che uno, per il fatto che ha la pelle bianca, è più intelligente di qualcuno che ha la pelle di un altro colore, nera o gialla. In altre parole, l'aspetto fisico del corpo umano, che ci differenzia l'uno dall'altro, non implica alcuna disuguaglianza.

Credi che io potrei diventare razzista?

Diventarlo è possibile: tutto dipende dall'educazione che avrai ricevuto. Tanto vale saperlo e impedirsi di esserlo, oltretutto, tanto vale accettare l'idea di essere anche noi ca-

paci, un giorno, di avere sentimenti e comportamenti di rigetto nei confronti di qualcuno che non ci ha fatto niente, ma è differente da noi. È una cosa che capita spesso. Ciascuno di noi, un giorno, può fare un gesto brutto, provare un sentimento cattivo. Quando uno è turbato da un essere che non gli è familiare, allora può pensare di essere meglio di lui; prova un sentimento sia di superiorità sia di inferiorità nei suoi riguardi, lo rifiuta, non vuole saperne di averlo come vicino, tanto meno come amico, semplicemente perché si tratta di qualcuno di diverso.

Diverso?

La diversità è il contrario della rassomiglianza, di ciò che è identico. La prima differenza evidente è quella del sesso. L'uomo è differente dalla donna. E viceversa. Ma quando si tratta di quel tipo di differenza, in generale c'è attrazione. In altri casi, colui che chiamiamo diverso ha un altro colore di pelle rispetto a noi, parla un'altra lingua, cucina in altro modo ha altri costumi, un'altra religione, altre abitudini di vita, di fare festa, eccetera. Ci sono differenze che si manifestano attraverso l'aspetto fisico (la statura, il colore della pelle, i lineamenti del viso, eccetera) e poi ci sono le differenze di comportamento, di mentalità, di credenze eccetera.

Allora al razzista non piacciono le lingue, le cucine e i colori che non siano i suoi?

No, non è necessariamente così: un razzista può amare e imparare altre lingue perché ne ha bisogno nel suo lavoro, o nei suoi svaghi, ma può ugualmente manifestare un giudizio negativo e ingiusto sui popoli che parlano quelle lingue. Allo stesso modo, potrebbe rifiutare di affittare una camera a uno studente straniero, per esempio vietnamita, eppure apprezzare il cibo dei ristoranti asiatici. Il razzista è colui che pensa che tutto ciò che è troppo differente da lui lo minacci nella sua tranquillità.

E dunque il razzista che si sente minacciato?

Sì, perché ha paura di chi non gli rassomiglia. Il razzista è qualcuno che soffre di un complesso di inferiorità o di superiorità. Il risultato è lo stesso, perché il suo comportamento, in un caso o nell'altro, sarà di disprezzo. E dal disprezzo la collera. Ma il razzista sbaglia collera.

Ha paura?

L'essere umano ha bisogno di sentirsi rassicurato. Non gli piace troppo ciò che rischia di turbare le sue certezze. Si può avere paura quando si è al buio, perché quando tutte le luci sono spente non si vede cosa ci potrebbe capitare. Ci si sente senza difese di fronte all'imprevedibile. Si immaginano cose orribili. Senza ragione. Non è logico. Talvolta non c'è niente che possa giustificare la paura, eppure si ha paura. Si può ragionare quando si vuole, ma si reagisce come se la minaccia fosse reale. Il razzismo non è qualcosa di giusto o di ragionevole.

Babbo, se il razzista è un uomo che ha paura, il capo di quel partito che non vuole gli stranieri deve avere paura in continuazione. Eppure, ogni volta che lo vedo alla televisione, sono io che ho paura! Lui urla, minaccia i giornalisti, batte i pugni sul tavolo.

Sì, ma quel capo di cui parli è un uomo politico noto per la sua aggressività. Il suo razzismo si esprime in maniera violenta. Comunica alle persone male informate notizie false perché si spaventino. Sfrutta la paura della gente, paura che spesso è reale. Per esempio, dice loro che "gli immigrati vengono in Francia per portare via il lavoro ai francesi, per intascare i contributi familiari e farsi curare gratis negli ospedali". Non è vero. Spesso gli immigrati fanno lavori che i francesi rifiutano. Pagano le tasse e i contributi per la sicurezza sociale: hanno quindi diritto alle cure se si ammalano. Se, per disgrazia, domani si espellesse dalla Francia tutti gli immigrati, crollerebbe l'economia del paese.

Capisco. I razzisti hanno paura senza una ragione valida.

Hanno paura dello straniero, di quello che non conoscono, soprattutto se quello straniero è più povero di loro. Il razzista è più portato a diffidare di un operaio africano che di un miliardario americano. Meglio ancora, se un emiro del Golfo viene a passare le sue vacanze in Costa Azzurra è accolto a braccia aperte, perché non è un arabo che si riceve, ma il ricco che è venuto a spendere soldi.

Cos'è uno straniero?

La parola straniero ha la stessa radice di estraneo e di strano, che indica ciò che è "di fuori", "esterno", "diverso". Designa colui che non è della famiglia, che non appartiene né al clan né alla tribù. È qualcuno che viene da un altro paese, sia esso vicino o lontano, qualche volta da un'altra città o un altro villaggio. Da ciò è nato il concetto di xeno-

fobia, che significa "ostilità verso gli stranieri, e ciò che viene dall'estero". Oggi però la parola strano designa qualcosa di straordinario, di molto diverso da quanto si ha l'abitudine di vedere. È sinonimo di strambo.

Quando vado in Normandia, dalla mia amica, sono una straniera?

Per gli abitanti di laggiù, certamente sì, poiché vieni da lontano, da Parigi, e poi sei marocchina. Ti ricordi quando siamo andati in Senegal? Ebbene, per i senegalesi, eravamo stranieri.

Ma i senegalesi non avevano paura di me, né io avevo paura di loro.

Eh già, perché la mamma ed io ti abbiamo spiegato che non devi avere paura degli stranieri, siano ricchi o poveri, grandi o piccoli, bianchi o neri. Non dimenticartelo. Si è sempre stranieri per qualcuno, cioè si è sempre percepiti come qualcuno di estraneo da chi non è della nostra cultura.

(tratto da: T. Ben Jelloun, Il razzismo spiegato a mia figlia, Bompiani, Milano, 1998)

Immagine A



Immagine B



Immagine C

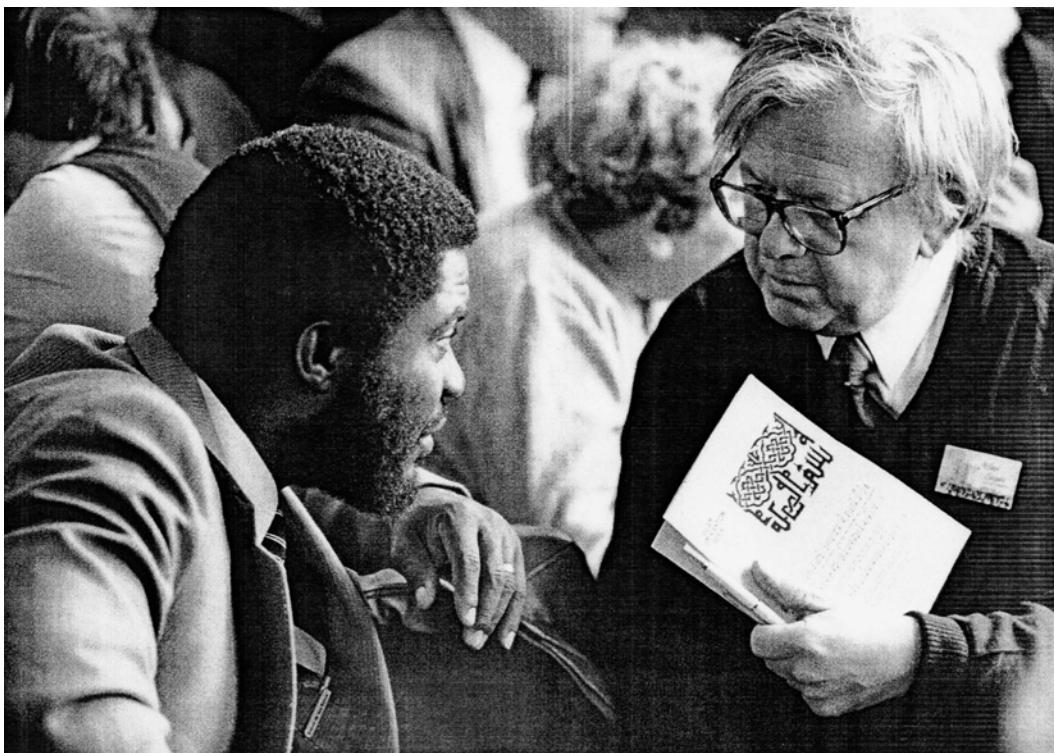


Immagine D

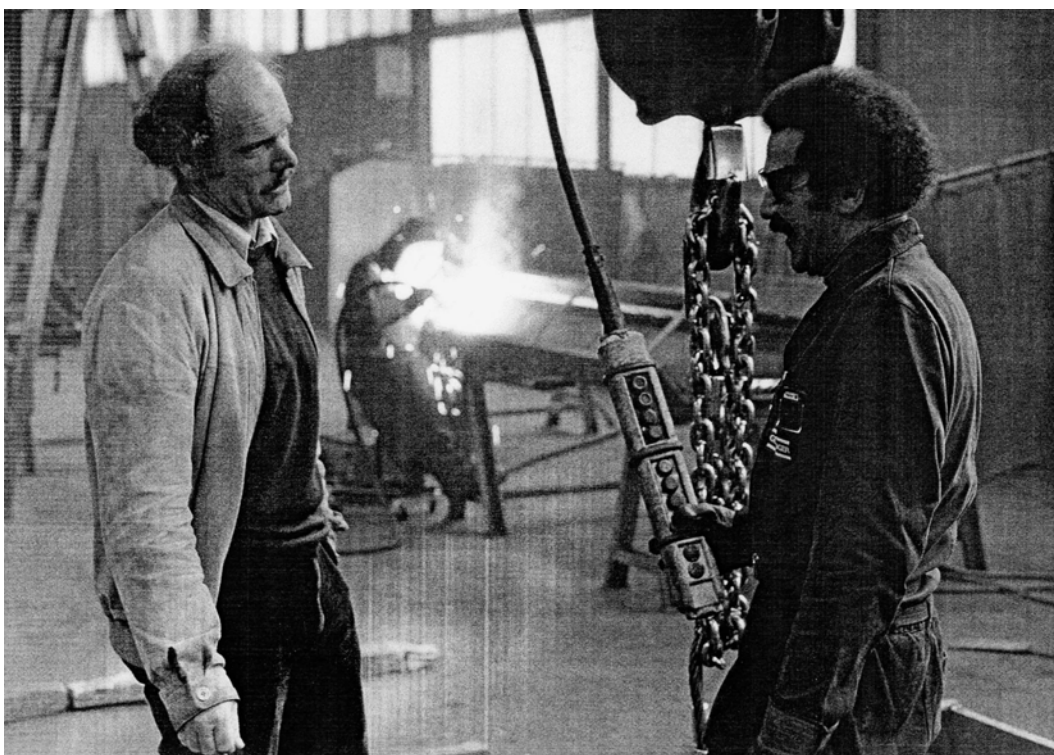


Immagine E



*(tratte da: P. Jesse, Mit Fotos arbeiten / Kontraste leben,
Evangelischer Mediendienst Zürich, München, 1997)*

RIFORMA E CONTRORIFORMA

La Riforma fu un movimento di radicale rinnovamento religioso avviato nel 16 secolo dalla predicazione di M. Lutero e sfociato nella rottura dell'unità religiosa dell'Europa cristiana e nell'affermarsi del protestantesimo.

Sul piano religioso la riforma diede il colpo definitivo all'unità spirituale europea, già colpita dallo scisma d'Oriente, e contribuì a relativizzare la presenza e il prestigio della Chiesa cattolica, che non poté più pretendere il "monopolio" dei sentimenti religiosi.

Il luteranesimo e il calvinismo introdussero molte novità di grande portata storica, che toccavano numerosi aspetti della vita dei credenti. Questi infatti furono sollecitati a un rapporto più diretto con la Scrittura, in sintonia con lo spirito umanistico e letterario del tempo, ciò che impose la necessità di tradurre in volgare i libri della Bibbia, favorendo quindi la diffusione delle lingue nazionali: si posero così le basi per una valorizzazione della coscienza del credente stesso, preludio allo sviluppo successivo delle teorie sulla libertà e sulla tolleranza religiosa e politica. Infine, particolarmente nel calvinismo, ci si spinse verso una valorizzazione maggiore delle attività terrene e quindi dell'impegno cristiano nel mondo, superando la tradizione monastica tipica del cattolicesimo medievale. Né può essere trascurata l'importanza della Riforma ai fini del raggiungimento di una maggiore coesione interna degli Stati nazionali in via di potenziamento e ascesa.

Per tutti questi motivi la Riforma costituì nella storia europea una cesura di grande rilievo, oltre che una fase di deciso passaggio dal mondo medievale a quello moderno. Sul piano dei rapporti politici poté contare sull'appoggio di molti principi del Sacro Romano Impero che videro nell'adesione alla ribellione religiosa all'autorità del papa il mezzo per contrastare i progetti di centralizzazione statale dell'imperatore Carlo V. Analogamente la successiva diffusione di correnti riformatrici nate dal luteranesimo e portatrici di ancor più radicali posizioni teologiche (calvinismo, ecc..) fu sovente facilitata da motivazioni di autonomia nazionale o da esigenze economiche (confisca dei beni ecclesiastici; rottura della dipendenza da Roma per benefici e rendite).

La Controriforma costituì un periodo di forte ripresa della Chiesa cattolica, quasi una sorta di rifondazione. La struttura ecclesiale fu rinforzata e ammodernata; clero e seminari, spiritualità e devozioni, cardini dottrinali e precetti morali furono al centro dell'opera controriformistica. In tale prospettiva appare persino riduttivo il parlare di Controriforma, sottintendendo in questo modo il suo carattere di mera reazione alla Riforma protestante. Di enorme rilievo furono anche gli effetti della Controriforma sul piano politico e sociale: basti pensare all'importanza rapidamente assunta da ordini religiosi come i gesuiti o alla fioritura del pensiero teologico del 17 secolo sui problemi dello Stato e dei suoi rapporti con la Chiesa. La Controriforma ispirò anche nuove manifestazioni di spiritualità, di predicazioni, dei pellegrinaggi, del culto eucaristico e l'amplessima diffusione popolare del rosario. Anche le manifestazioni artistiche risultarono fortemente influenzate dallo spirito della Controriforma che informò l'età barocca.

(tratto da: L'enciclopedia della Storia Universale, De Agostini, Novara, 1998)

PRESENTAZIONE ORALE DI UN ROMANZO

Lavoro interdisciplinare di storia e italiano

Tema: persecuzione e discriminazione degli ebrei

Il lavoro si svolge su un arco di tempo piuttosto lungo, durante la quarta media.

Come esempio viene proposto il periodo da dicembre ad aprile.

1. Indicazioni di lavoro

- Presentazione dei libri (Cfr.lista allegata).
- Formazione dei gruppi e scelta romanzi.
- Esempio di relazione da parte del docente.
- La maggior parte del lavoro è svolta durante le lezioni di italiano e storia.
- Consigli e spiegazioni da parte dei docenti.

2. Lettura e materiali

- Lettura individuale del romanzo a casa.
- Ricerca di materiali, allestimento bibliografia.
- Testi biografici, estratti di enciclopedie.
- Altre opere dell'autore.
- Libri di critica.
- Ricerche di informazioni in Internet.
- Filmati, CD-Rom.

3. Scheda di classe

- Presentazione al docente, con largo anticipo, dei contenuti della scheda.
- Tutte le schede (due pagine) dovranno essere consegnate al docente una settimana prima dell'inizio delle presentazioni e saranno distribuite ai compagni.
- Possibili contenuti della scheda:
 - sintesi biografica, cartine, cronologia storica, schemi, ...
 - scelta ragionata di almeno un brano significativo.
 - equilibrio tra argomenti storici e di italiano.

4. Relazione orale (un'ora lezione)

- Pianificazione del lavoro del gruppo.
- Scaletta della presentazione orale con i mezzi didattici previsti (lavagna, cartine, filmati ...) da concordare con docenti.
- Presentazioni concentrate nel corso dei mesi di marzo/aprile.
- Relazione (non letta, ma presentata), con domande e interventi dei compagni.

- Suggestimenti per la presentazione:
 - biografia sommaria dell'autore (date e fatti essenziali) e particolareggiata in relazione agli avvenimenti storici del libro (partigiano, soldato, deportato, giornalista, ...)
 - contesto storico del libro (luoghi, periodo, fatti reali, personaggi storici)
 - struttura generale del romanzo (capitoli, lunghezza, narratore, ...)
 - ricostruzione sintetica della trama
 - personaggi: ruolo e caratterizzazione
 - tematiche sviluppate nel romanzo
 - esempi sullo stile e sul linguaggio dell'autore
- giudizio globale (difficoltà della lettura, riflessioni personali, grado di coinvolgimento, apporti culturali, confronti con l'attualità, ...)

ELENCO LIBRI PER RICERCA**“Discriminazione ebrei”**

Birger, Trudi	Ho sognato la cioccolata per anni	Piemme, Casale Monferrato, 1999
Defonseca, Misha	Sopravvivere con i lupi	Ponte alle Grazie, Milano, 1998
Edvardson, Cornelia	La principessa delle ombre	Giunti, Firenze, 1992
Frank, Anne	Diario	Einaudi, Torino, 1990
Greene, Bette	L'estate del soldato tedesco	A. Mondadori, Milano, 1996
Joffo, Joseph	Un sacchetto di biglie	Sansoni, Firenze, 2003
Levi, Primo	La tregua	Einaudi, Torino, 1982
Levi, Primo	Se questo è un uomo	Einaudi, Torino, 1982
Levine, Karen	La valigia di Hana	Fabbri, Milano, 2003
Lodi, Mario	I bambini della cascina	Marsilio, Milano, 1999
Lowry, Lois	Colpi alla porta	Einaudi, Torino, 1995
Millu, Liana	Il fumo di Birkenau	Giuntina, Firenze, 2001
Molesini, Andrea	All'ombra del lungo camino	A. Mondadori, Milano, 2002
Oberski, Jona	Anni di infanzia	Nuova Italia, Firenze, 1995
Pederali, Giuseppe	I ragazzi di Villa Emma	Mondadori, Milano, 1990
Reiss, Johanna	La stanza segreta	Piemme, Milano, 2003
Richter, Peter Hans	Si chiamava Friedrich	Mondadori, Milano, 2002
Roncaglio, Alessandro	106 giorni	Lighea, None, 1994
Schneider, Helga	Il rogo di Berlino	Adelphi, Milano, 1992
Spitzer, Federica	Anni perduti	A. Dadò, Locarno, 2000
Stille, Alexander	Uno su mille	Mondadori, Milano, 1992
Uhlman, Fred	L'amico ritrovato	Feltrinelli, Milano, 1991

IL GIOCO DELL'ISOLA

Scheda di presentazione

La proposta di questa attività è tratta da un lavoro per l'abilitazione all'insegnamento del 2001 di Simona Bomio ("Essere uguali ma diversi", IAA, Locarno), la quale rimanda pure a un testo di Alessio Surian ("L'educazione interculturale in Europa", Quaderni dell'interculturalità n.10, EMI, Bologna, 1998).

Il gioco può coinvolgere l'educazione fisica che si occupa sicuramente di giochi, di rispetto delle regole e di fair play nello sport e nelle attività di competizione e di agonismo e può essere facilmente adeguato alle condizioni contingenti.

1. Obiettivi

Ogni gioco di ruolo o di simulazione ha lo scopo di far interagire i partecipanti in una situazione data. Nel nostro caso l'obiettivo principale è quello di far capire ai partecipanti quello che succede e le dinamiche che si sviluppano durante l'incontro tra due gruppi di persone (le tribù) che hanno un linguaggio e delle regole diverse ma che devono in qualche modo collaborare per raggiungere uno obiettivo comune. Infatti lo sviluppo del gioco porterà gli allievi a riflettere sulla necessità di comunicare, rispettare le regole, mediare e collaborare.

2. Indicazioni pratiche

Preparazione del gioco

- Nascondere i due palloncini non gonfiati in un luogo segreto.
- Preparare la mappa che indica dove si trovano i palloncini divisa in 6, 3 parti per ogni gruppo.
- Gonfiare 8 palloncini (5 rossi e 3 diversi di colore e forma) legandoli con uno spago.
- Mettere 4 palloncini rossi nello spazio dei GIÙ e 4 nello spazio per i SU.
- Collocare una scatola con carta e penna in mezzo allo spazio.

La trama del gioco

- Ci troviamo su un'isola dove vivono due tribù, una si chiama SU e vive in collina, l'altra si chiama GIÙ e vive lungo la costa.
- Tra le due tribù vi sono raramente degli scambi; hanno linguaggi e culture diverse sebbene per entrambe i palloncini abbiano un significato speciale.
- La tribù SU, per motivi religiosi, dà molto valore alla diversità dei palloncini e cerca di possederne di diverse taglie, forme e colori.
- Nella tribù GIÙ, i palloncini vengono usati per fini medici, in particolare quelli rotondi e rossi.
- Recentemente alcune persone dei GIÙ hanno cominciato a soffrire di una strana malattia per la quale, secondo la leggenda, c'è una sola cura: un raro tipo di

palloncino che si trova nell'isola, ma in una località per il momento sconosciuta.

- Fortunatamente esiste una mappa che indica il luogo in cui si trova questo palloncino. Purtroppo, alcuni anni addietro la mappa subì varie disavventure e ora la tribù GIÙ ne possiede solo una metà.
- La leggenda dice che la tribù SU dispone della parte mancante.

Fase I: apprendimento delle regole e della cultura della propria tribù

- A gruppi separati nella loro area predisposta, consegnare le istruzioni.
- Assicurarsi che il gruppo abbia capito le istruzioni, che abbia dato un nome alla propria tribù, imparato la lingua inventata, le regole ed eventuali ruoli.

Fase II: incontro fra le due tribù

- L'idea è quella di imparare i rispettivi linguaggi e costumi.
- Da questo momento inizia la simulazione vera e propria.
- La tribù GIÙ può cominciare a negoziare per ottenere la metà mancante della mappa e cercare di trovare i palloncini nascosti.

Fase III: periodo di ascolto e valutazione

- La discussione si è svolta principalmente attorno alle seguenti domande:
- Che cos'è successo?
- Sono state rispettate le regole? Quali erano?
- È stato difficile utilizzare e capire le lingue inventate nel corso del gioco?
- Com'è avvenuta la comunicazione nella ricerca della mappa e dei palloncini?
- Ci sono state incomprensioni?

3. Istruzioni

Per la tribù GIÙ

- Vivete in un'isola che è abitata anche da un'altra tribù. Le vostre lingue e le vostre culture sono diverse e raramente le due tribù si incontrano.
- La vostra lingua
 - Dovete inventare un modo speciale e semplice di parlare usare durante tutta la durata del gioco.
 - Proponete qualche idea decidete insieme e quindi assicuratevi che tutti i membri del vostro gruppo imparino questo nuovo linguaggio e siano grado di usarelo nel modo migliore.
- La vostra cultura
 - Siete un popolo pacifico e socievole.
 - Quando vi salutate lo fate strofinando i nasi.
 - Per questo motivo è considerato un atteggiamento veramente antisociale avere il naso sporco.
- Considerate molto importanti i palloncini rossi e rotondi che usate come medicina. In generale questo tipo di palloncini scarseggia.

- Dovete inoltre inventare altri aspetti della vostra cultura, come il nome della tribù e le varie regole relative ai ruoli sociali (per esempio come e chi prende le decisioni, chi parla a nome della tribù, ...).

Per la tribù SU

- Vivete in un'isola che è abitata anche da un'altra tribù.
- Le vostre lingue e le vostre culture sono diverse e raramente le due tribù si incontrano.
- La vostra lingua
 - Dovete inventare un modo speciale e semplice di parlare da usare durante tutta la durata del gioco.
 - Proponete qualche idea, decidete insieme e quindi assicuratevi che tutti i membri del vostro gruppo imparino questo nuovo linguaggio e siano in grado di usarlo nel modo migliore.
- La vostra cultura
 - Per motivi religiosi, date molto valore al fatto di avere palloncini di forme e colori differenti. Perciò cercate di possederne una gran varietà.
 - I palloncini sono considerati sacri e nessuno è autorizzato a toccarli: chi lo fa viene punito (stabilite voi come).
 - Le uniche persone che possono toccare i palloncini sono coloro che sono stati addestrati a eseguire il rituale del camminare in cerchio. Essi indossano un naso rosso e camminano tenendo in equilibrio il palloncino con il naso cercando di completare almeno un cerchio di un paio di passi di diametro.
 - Dovete inoltre inventare altri aspetti della vostra cultura, come il nome della tribù e le varie regole relative ai ruoli sociali (per esempio chi e come prende le decisioni, chi parla a nome della tribù, ecc.).

BIBLIOGRAFIA

Testi

Jean Paul Sartre, Ebrei, Edizioni di Comunità, Milano, 1948

Martin Lutero, Contro gli Ebrei, Terziaria edizioni, Milano, 1997

Tahar Ben Jelloun, Il razzismo spiegato a mia figlia, Bompiani, Milano, 1998

Arthur Miller, Focus, Mondadori, Milano, 1968

G. Bolaffi, S. Gindro, T. Tentori (a cura di), Dizionario della diversità, Le parole dell'immigrazione, del razzismo e della xenofobia, ed. Liberal Libri, Firenze, 1998

John Fante, Chiedi alla polvere, SugarCo Edizioni, Milano, 1983

M.Fossati, S. Levis, Guida al tema d'attualità, Mondadori, Milano, 1996

Altri materiali

Simona Bomio, Essere uguali ma diversi, (Lavoro d'abilitazione), IAA, Locarno, 2001

Peter Jesse, Mit Fotos arbeiten / Kontraste leben, Evangelischer Mediendienst Zürich, München, 1997 (serie di 50 fotografie che offrono spunti di riflessione e discussione)

Peter Jesse, Mit Fotos arbeiten / Sich begegnen..., Evangelischer Mediendienst Zürich, München, 1995 (serie di 50 fotografie che offrono spunti di riflessione e discussione)

José Jorge Chade, Adriano Temporini, 110 giochi per ridurre l'handicap, Edizioni Erickson, Trento, 2000

Rispetto, non razzismo, DVD con nove film e materiale didattico, una produzione della Comunità di lavoro Swissaid, Sacrificio quaresimale, Pane per tutti; distribuzione www.globaleducation.ch

IV.
PENA DI MORTE

PERCORSO DIDATTICO INTERDISCIPLINARE

Testi

- Cesare Beccaria, Della tortura e della pena di morte, da: C. Beccaria, Dei delitti e delle pene, Universale Economica, Milano, 1950
- Presentazione dell'editore da: C. Chessman, Violenza è la mia legge, Rizzoli, Milano, 1959
- Caryl Chessman, Prologo, da: C. Chessman, La legge mi vuole morto, Rizzoli, Milano, 1955
- Fëdor Dostoevskij, L'idiota, da: F. Dostoevskij, L'idiota, Einaudi, Torino, 1941
- Victor Hugo, Da una stanza del municipio, da: V. Hugo, L'ultimo giorno di un condannato a morte, Mondadori, Milano, 1991
- Italo Calvino, Coscienza, da: I. Calvino, Prima che tu dica "Pronto", Mondadori, Milano, 1993
- George Ryan, America come è potuto accadere, da: La Stampa del 14 gennaio 2003
- Friedrich Dürrenmatt, La salsiccia, da: F. Dürrenmatt, Racconti, Einaudi, Torino, 1943

1. Attività propedeutiche

- Ricerca bio-bibliografica su C. Beccaria, C. Chessman, F. Dostoevskij, I. Calvino e F. Dürrenmatt.

2. Attività linguistiche

- Lettura e comprensione dei testi proposti.
- Parafrasi scritta dei testi del Beccaria (vedi esempio).
- Discussione in classe.
- Redazione di un testo argomentativo sul tema.
- Presentazione orale di una ricerca sulla pena di morte.

3. Attività interdisciplinari

a. storia

- Per abordare i testi del Beccaria è indispensabile la contestualizzazione storica dell'autore nell'ambito del capitolo dedicato all'Illuminismo (programma di terza).
- Ricerca storica sull'applicazione e sull'espiazione delle condanne.

b. geografia e storia

- Sulla scorta di documentazione ad hoc (filmati e articoli) possono essere trattati i seguenti argomenti:
 - geografia della pena di morte (cartina a livello mondiale)
 - il ruolo di Amnesty International e altre organizzazioni contro la pena di morte

c. religione

- Discussione sulle implicazioni morali dell'amministrazione della giustizia.

4. Attività di sviluppo

- Visione di un film sull'argomento con questionario e discussione in classe
 - Sacco e Vanzetti di Giulio Montaldo (Italia, 1971): storia di anarchici italiani ingiustamente condannati alla pena di morte negli Stati Uniti
 - Porte aperte di Gianni Amelio (Italia 1990); da un breve romanzo di L. Sciascia: un giudice si batte perché un pluriomicida fascista, favorevole alla pena di morte, sia condannato all'ergastolo e non alla pena capitale
 - Dead man walking di Tom Robbins (USA, 1995)
 - Il miglio verde di Frank Darabont (USA, 1999)

INDICAZIONI DI LAVORO

Svolgi su un foglio a parte le attività seguenti o rispondi alle domande.

A. Testi del Beccaria

1. Fa' la parafrasi (cioè trascrivi il testo usando la lingua corrente) il brano sulla tortura. (Esercitazione da fare collettivamente in classe con l'aiuto del docente)
2. Per ogni paragrafo del testo parafrasato scrivi un titoletto che ne sintetizzi il contenuto.
3. Produci uno schema che metta in evidenza il percorso argomentativo del discorso del Beccaria.
4. Svolgi le medesime attività indicate alle consegne 1, 2 e 3 sul brano relativo alla pena di morte. (Questo lavoro può essere fatto a coppie, in modo che gli allievi abbiano la possibilità di confrontare le loro proposte).

B. Presentazione dell'editore (Chessman)

1. Il testo è la presentazione di quale libro di Chessman?
2. Quali sono gli argomenti di Chessman per recuperare il suo manoscritto?
3. Quali invece quelli dello Stato della California?
4. Quale fu il primo merito di Chessman?

C. La legge mi vuole morto (Chessman)

1. L'inizio del testo in che persona è scritto? Dove cambia e a che persona passa?
2. Fa' un elenco degli epiteti con i quali viene designato il protagonista.
3. Qual è l'atteggiamento del protagonista nei confronti della polizia e della magistratura?
4. Cosa rappresenta, secondo il narratore, la pena di morte per la nostra società?

D. L'idiota (Dostoevskij) e Da una stanza del municipio (Hugo)

Vedi indicazioni di lavoro particolari.

E. Coscienza (Calvino)

1. Scrivi su un foglio a parte un breve riassunto (5-8 righe) del racconto.
2. Perché Luigi va in guerra e perché egli non vuole uccidere gli "altri" nemici?

3. Qual è il paradosso di questo racconto?
4. E la “morale” del testo?

F. Articolo di giornale

1. Chi è l'autore di questo testo?
2. Qual è il primo argomento contro la pena di morte espresso dal governatore?
3. Quando è stato eletto il governatore Ryan era favorevole o contrario alla pena di morte?
4. Perché poi ha cambiato idea?

G. La salsiccia (Dürrenmatt)

1. Qual è la caratteristica stilistica più evidente del racconto?
2. Che differenza narrativa c'è tra il primo paragrafo (rr. 1-3) il resto del testo?
3. Verso la fine del racconto si dice: “Dentro c'è una domanda. La domanda è terribile” (rr. 45-46). Qual è, secondo te, questa domanda?

DEI DELITTI E DELLE PENE

1. DELLA TORTURA

Una crudeltà consacrata dall'uso nella maggior parte delle nazioni è la tortura del reo mentre si forma il processo, o per costringerlo a confessare un delitto, o per le contraddizioni nelle quali incorre, o per la scoperta dei complici, o per non so quale metafisica ed incomprensibile purgazione d'infamia, o finalmente per altri delitti di cui potrebbe esser reo, ma dei quali non è accusato.

Un uomo non può chiamarsi reo prima della sentenza del giudice, né la società può toglierli la pubblica protezione, se non quando sia deciso ch'egli abbia violati i patti coi quali le fu accordata. Quale è dunque quel diritto, se non quello della forza, che dia la potestà ad un giudice di dare una pena ad un cittadino, mentre si dubita se sia reo o innocente?

Non è nuovo questo dilemma: o il delitto è certo o incerto; se certo, non gli conviene altra pena che la stabilita dalle leggi, ed inutili sono i tormenti, perché inutile è la confessione del reo; se è incerto, e non devesi tormentare un innocente, perché tale è secondo le leggi un uomo i di cui delitti non sono provati.

Ma io aggiungo di più, ch'egli è un voler confondere tutti i rapporti l'esigere che un uomo sia nello stesso tempo accusatore ed accusato, che il dolore divenga il crogiuolo della verità, quasi che il criterio di essa risieda nei muscoli e nelle fibre di un miserabile. Questo è il mezzo sicuro di assolvere i robusti scellerati e di condannare i deboli innocenti. Ecco i fatali inconvenienti di questo preteso criterio di verità, ma criterio degno di un cannibale (...)

2. DELLA PENA DI MORTE

Questa inutile prodigalità di supplicii, che non ha mai resi migliori gli uomini, mi ha spinto ad esaminare se la morte sia veramente utile e giusta in un governo bene organizzato.

Qual può essere il diritto che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili? Non certamente quello da cui risulta la sovranità e le leggi. Esse non sono che una somma di
5 minime porzioni della privata libertà di ciascuno; esse rappresentano la volontà generale, che è l'aggregato delle particolari.

Chi è mai colui che abbia voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio di ucciderlo? Come mai nel minimo sacrificio della libertà di ciascuno vi può essere quello del massimo tra
10 tutti i beni, la vita? E se ciò fu fatto, come si accorda un tal principio coll'altro, che l'uomo non è padrone di uccidersi, doveva esserlo se ha potuto dare altrui questo diritto o alla società intera?

Non è dunque la pena di morte un diritto, mentre ho dimostrato che essere non può, ma è una guerra della nazione con un cittadino, perché giudica necessaria o utile la distru-
15 zione del suo essere. (...)

Non è utile la pena di morte per l'esempio di atrocità che dà agli uomini. Se le passioni o la necessità della guerra hanno insegnato a spargere il sangue umano, le leggi moderatrici della condotta degli uomini non dovrebbero aumentare il fiero esempio, tanto più funesto quanto la morte eguale è data con istudio e con formalità.

20 Parmi un assurdo che le leggi che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettono uno esse medesime, e, per allontanare i cittadini all'assassinio ordinino un pubblico assassinio.

(tratto da: C. Beccaria, Dei delitti e delle pene, Universale Economica, Milano, 1950)

DEI DELITTI E DELLE PENE (PARAFRASI)

1. LA TORTURA

La tortura del colpevole, mentre si svolge il processo, è una crudeltà riconosciuta perché è usata dalla maggior parte delle nazioni. Essa serve per costringere l'accusato a confessare un delitto e le sue contraddizioni, o per scoprire dei complici, o per liberare il colpevole da qualche immaginario o incomprensibile disonore, in conclusione è utile per
5 far ammettere altri delitti di cui egli potrebbe essere colpevole, ma dei quali non è accusato.

Un uomo non può essere colpevole prima della sentenza del giudice, nemmeno la società può togliere la sua protezione pubblica di cui egli ha diritto, fino a quando non sarà provato che lui abbia infranto la legge. Con quale diritto, se non quello della forza, un
10 giudice ha il potere, di dare una pena ad un cittadino, mentre si dubita se sia colpevole o innocente?

Questo dubbio non è nuovo: o il delitto è provato o meno, se è provato la pena inflitta è stabilita dalle leggi, e sono inutili i supplizi, poiché non è necessaria la confessione del colpevole; se non si è sicuri non lo si deve tormentare perché la legge dice di non tortu-
15 rare un uomo innocente, i cui delitti non sono provati.

Ma io aggiungo di più, non è giusto pretendere che un uomo sia nello stesso tempo accusatore ed accusato, infatti la verità non può essere stabilita dal grado di sopportazione del dolore, come se la confessione dipenda dal fisico di una persona. In questo modo si assolvono le persone robuste colpevoli e si condannano i deboli innocenti. Queste sono
20 le gravi conseguenze di questo metodo per scoprire la verità, un metodo atroce.

2. LA PENA DI MORTE

Questo inutile eccesso di supplizi, che non ha mai reso migliori gli uomini, mi ha spinto a valutare se la morte sia veramente utile e giusta in un stato bene organizzato.

Con quale diritto gli uomini si attribuiscono il potere di ammazzare i loro simili? Non certo il diritto delle leggi. Esse sono solamente la somma di piccole libertà personali, esse rappresentano la volontà generale, che è l'insieme di quelle individuali.

Chi è l'uomo che ha lasciato ad altri uomini il permesso di ucciderlo? Come mai si arriva a sacrificare il bene massimo che è la vita? E se succede, come si concilia questa convinzione con l'idea che l'uomo non è padrone di togliersi la vita?

La pena di morte non è dunque un diritto e nemmeno può essere una guerra di uno stato contro un cittadino. (...)

Inoltre la pena di morte è un cattivo esempio di atrocità. Se le guerre hanno fatto spargere del sangue umano, le leggi che stabiliscono come gli uomini si devono comportare, non dovrebbero dare il cattivo esempio.

Mi pare assurdo che le leggi che detestano e puniscono l'omicidio, possano permettere e ordinare un assassinio pubblico.

VIOLENZA È LA MIA LEGGE: PRESENTAZIONE DELL'EDITORE

Condannato a morte nel giugno del 1948 in base alla legge Lindbergh, che commina la pena capitale per coloro che si rendono colpevoli di ratto e di violenza, Caryl Chessman è stato per undici anni il più celebre detenuto d'America. Tra le mura del penitenziario di San Quentin la sua disperata "operazione sopravvivenza" articolata, attraverso la fo-
5 resta procedurale dello stato di California, in mille abilissimi cavilli, ha tenuto nervosa-
mente desta tutta l'opinione pubblica degli Stati Uniti.

Esponente di quella "gioventù bruciata", cresciuta negli anni della grande crisi econo-
mica, Caryl Chessman non aveva fatto sospettare, al momento dell'arresto, la sua for-
midabile astuzia di acrobata giuridico: sembrava a quei tempi un indolente giovanotto-
10 ne, scivolato nel crimine per noia o per spirito di imitazione. Solo lo spettro della fine,
di un'orribile fine in una camera a gas, doveva far misteriosamente scattare, in quella
mente che era sembrata assopita, la luce di una disperata e lucidissima intelligenza.

Con quella che in linguaggio pubblicitario si potrebbe chiamare una "trovata" il detenu-
to della cella 2455 cercò di assicurarsi, oltre alle armi legali, quelle che la stessa opinio-
15 ne pubblica americana, decisamente avversa alla pena di morte, inconsciamente gli of-
friva. Nacque così, nell'allucinante altalena dei rinvii, il primo libro, *Cella 2455, braccio
della morte*, attraverso il quale tutti i lettori degli Stati Uniti, dapprima, e in seguito
quelli di buona parte dei paesi civili, vennero a conoscenza dell'orribile ingranaggio che
si chiama pena di morte.

20 A un Chessman autore di best seller le autorità californiane non avevano certo pensato,
quando avevano ingenuamente concesso il permesso d'uscita del manoscritto: all'esau-
rirsi della prima edizione capirono però che il condannato della cella 2455 era divenuto
il più incomodo prigioniero delle prigioni americane. Si cercò quindi di bloccarne l'atti-
vità letteraria, sequestrando il manoscritto di un secondo libro - un romanzo - scritto tra
25 un rinvio e l'altro dell'esecuzione capitale.

Non è perciò per decisione degli editori e tanto meno per desiderio dell'autore se *Vio-
lenza è la mia legge* (il cui titolo originale è *The Kid was a Killer*) viene pubblicato do-

po *La legge mi vuole morto* e *Il volto della giustizia*, scritti qualche tempo più tardi, ma abilmente contrabbandati fuori dalle mura del carcere.

30 Per recuperare il romanzo sequestrato Caryl Chessman abbandonò per qualche mese gli studi di diritto penale, per occuparsi di diritto civile e costituzionale, e preparò un'azione civile, sostenendo davanti alla Suprema Corte Federale che il manoscritto di *Violenza è la mia legge* era un bene insequestrabile e che le autorità californiane avevano violato il principio della Costituzione sulla libertà di pensiero e di stampa. I diritti
35 d'autore derivanti dalla pubblicazione del lavoro gli erano del resto indispensabili per far fronte alle spese legali della battaglia giuridica per evitare la camera a gas, e questa perdita economica lo privava anche del diritto, sancito dal Sesto Emendamento, di opporre una valida e completa difesa alle accuse che gli erano state mosse.

Lo stato di California, per giustificare il sequestro, sosteneva invece due punti principali. Il lavoro prodotto negli stabilimenti di pena diventa automaticamente proprietà dello
40 stato, sia che il detenuto scriva un libro, sia che cucia dei materassi o stampi sigle e numeri sulle targhe delle automobili. In secondo luogo Chessman, con la pena di morte, aveva perduto tutti i diritti civili, tra i quali quello di poter disporre delle cose di sua proprietà.

45 Ma la decisione del massimo tribunale americano doveva essere decisamente favorevole a Chessman: durante il giudizio il manoscritto del romanzo venne prodotto con solennità da operetta scortato da un ufficiale e da due uomini della polizia statale, per timore che qualche complice di Chessman tentasse di impadronirsene prima che fosse depositato presso la Cancelleria della Corte.

50 A differenza di *Cella 2455*, *braccio della morte* e degli altri volumi pubblicati in seguito, *Violenza è la mia legge* abbandona i lunghi soliloqui del condannato a morte per addentrarsi nella prosa narrativa: *Violenza è la mia legge* è perciò un romanzo vero e proprio, nel quale però ambienti, personaggi e situazioni nascono da una reale esperienza personale, al punto che il libro potrebbe essere definito una biografia mascherata.

55 Non mancano, è vero, nel libero gioco della fantasia, le divergenze: il "ragazzo" Buddy, il protagonista, è in fondo una proiezione di come Chessman avrebbe voluto essere, una specie di "personaggio giustificazione" impostato sulla linea di autodifesa psicologica che è lo scopo principale dell'autore. Anche dove le divergenze sono più palesi si tratta pur sempre di discordanze più formali che sostanziali.

60 Gli esempi non mancano: Chessman ha sempre dichiarato di aver avuto due genitori modello e di aver passato gli anni dell'infanzia e parte dell'adolescenza in una famiglia felice. La svolta venne con la grande depressione del 1929-30: le strettezze finanziarie fornirono ai suoi compagni di scuola argomento di diletteggio, perché suo padre era stato costretto, tra i primi, a ricorrere ai sussidi dello stato. Il protagonista di *Violenza è la*
65 *mia legge* nasce invece in una famiglia senza amore e in un ambiente estremamente favorevole ad ogni deviazione sociale. I punti di partenza, che a prima vista sembrerebbero diametralmente opposti, non sono invece che un ulteriore insistere nella ricerca di attenuanti, proprio di tutta l'opera del Chessman.

Anche quando le apparenti divergenze si fanno maggiori, l'intento è il medesimo: se
70 Buddy si redime in due occasioni, se dice sempre la verità, anche quando sa che essa può nuocergli, e infine se egli cerca di morire, mentre Chessman si è dedicato per undici anni a una disperata difesa di se stesso, il fine che l'autore si prefigge è il medesimo. Si spiega anche il perché Buddy è raffigurato nel settore sessuale come un agnellino, con freni inibitori così ben controllati da essere seriamente imbarazzato durante la notte nu-
75 ziale. Qui lo scopo di Chessman è ancora più chiaro: l'imbarazzo di Buddy, come altri episodi che precedono e seguono, giovano alla sua tesi di accusato di atti osceni. Gli giovano perché egli può così dimostrare che "avanzi di galera" come il suo protagonista possono essere sessualmente degli innocenti.

Tale obiettivo, perfettamente legittimo per chi ha cercato con disperazione - e per undici
80 anni - di evitare di essere spedito all'altro mondo inalando i vapori di cianuro "che odorano di pesco in fiore" è il tema guida tanto di *Cella 2455* quanto di *Violenza è la mia legge*, che del primo costituisce, in un certo senso, una sublimazione.

Nel 1954, quando Chessman terminò il romanzo, la sua lotta contro la condanna a morte, inflittagli nel giugno del 1948, durava soltanto da sei anni. Le autorità di San Quentin
85 e il Dicastero della Giustizia di Sacramento non avevano ancora deciso l'embargo contro i suoi libri: al contrario risulta dagli atti che il direttore del penitenziario aveva messo a disposizione del condannato i mezzi di ricerca e di documentazione per il suo primo lavoro e che il direttore generale degli stabilimenti di pena californiani aveva dato formale benestare alla pubblicazione di *Cella 2455*. Oltre a ciò risulta che anche per
90 questo romanzo si seguì un criterio assai liberale, al punto che verso la metà del 1954 Chessman ne aveva potuto spedire senza sotterfugi un riassunto molto ampio al proprio

agente letterario, e che il consulente letterario gli aveva restituito il manoscritto con opportuni suggerimenti di carattere tecnico, il tutto con l'intesa che, una volta terminato il lavoro, si sarebbe proceduto ad una seconda revisione. Sennonché, dopo aver completato la stesura secondo i consigli e dopo aver consegnato il libro alla direzione del carcere perché fosse spedito, Chessman si sentì dire che il manoscritto doveva essere sequestrato. Fu poi "liberato" per l'intervento della Corte Suprema, ma la magistratura della California, dando interpretazione restrittiva al responso dei giudici superiori, fece sì pervenire il manoscritto agli agenti letterari dell'autore, ma senza consentire ulteriori comunicazioni tra i due.

Perché questa diversità di trattamento fra *Cella 2455* e *Violenza è la mia legge*? Perché il primo manoscritto aveva potuto andare e venire quante volte era stato necessario, mentre il secondo era stato sequestrato? Un cambiamento tanto meno spiegabile in quanto mentre il primo libro era una severa e piena censura contro la pena di morte, il secondo era ed è un romanzo. La risposta vera è che il successo di *Cella 2455* aveva creato intorno al caso giudiziario Chessman un caso letterario Chessman e che questo aveva assunto proporzioni tali da prevalere sul primo, al punto che il sindacato degli scrittori americani indirizzò al governatore della California un appello chiedente la commutazione della pena.

Poiché la collaborazione dell'autore all'ultima fase di rifinitura è venuta a mancare, l'agente e gli editori hanno perciò preferito - per onestà verso chi lo scrisse e verso chi lo leggerà - stampare il romanzo tale e quale è uscito dalla cella 2455, braccio della morte, penitenziario di San Quentin.

(tratto da: C. Chessman, *Violenza è la mia legge*, Rizzoli, Milano, 1959)

LA LEGGE MI VUOLE MORTO

PROLOGO

1.

Muori solitario, però ti guardano morire. È un sacrificio rituale. Orribile, gratuito.

Ti portano nella cella ottagonale, verde, e ti legano su una sedia di metallo (lì dentro ce ne sono due). Poi escono, e la porta alle loro spalle si chiude automaticamente. Il gas mortale che si genera sale, a volute, cercando avido i tuoi polmoni. Tu respiri quei vapori invisibili, micidiali. Ecco che l'universo si disintegra silenziosamente. Per un attimo
5 tremendo ondeggi sospeso. Sei sospinto verso l'oscurità densa, che rapidamente ti ingoierà. E poi?

Poi un cielo improbabile? Un nuovo inferno?

O soltanto l'oblio? Stai per saperlo. Lunghi anni brutali, anni di lotta per sopravvivere. E
10 questi sono i tuoi ultimi giorni.

2.

Erano cinque anni e dieci mesi che un duello legale, ufficialmente etichettato come "The People of the State of California versus Caryl Chessman", (I cittadini della California contro Caryl Chessman), saliva con giri tortuosi, da un tribunale all'altro e ogni tanto ricomparendo nella piena luce della pubblicità, via via più teso nell'avvicinarsi del
15 suo epilogo.

Ecco che inaspettatamente un libro (*Cella 2455 braccio della morte*) e un nuovo appuntamento con la morte, fecero balzare quella vicenda al vertice della notorietà nazionale e internazionale.

Quel libro era opera tua.

20 E tuo era l'appuntamento.

Odiato, ingabbiato, famoso, infame, "uno degli enigmi della criminalità del secolo". Per molti, il tuo nome è una bestemmia. Qualche volta le invettive lanciate contro di te con-

finano con l'isterismo. "Mostro", "demonio", sono fra i nomi più teneri con cui sei chiamato. Hanno attizzato la loro indignazione al grado che conveniva, e reclamano di
25 vederti precipitare nelle fiamme dell'inferno.

Quanti uomini hanno un animo capace di sostenere l'addensarsi dell'ombra della morte sopra le loro teste? Tu sei stato costretto ad essere uno di quei pochi. Anche ora, mentre scrivi le prime righe di un secondo libro, la camera a gas è pronta per accoglierti, il carnefice ti aspetta sulla porta.

30 Sei spacciato, e lo sai. Nella corsa, il passato ti ha raggiunto e ti tiene agguantato. Il futuro non può essere che un sogno. Il presente è un incubo.

Dei tuoi trentatré anni, sedici sono stati un alternarsi di sfide alla legge e di esperienze del rigore della legge. In fila continua si sgranano alle tue spalle periodi passati nelle case di rieducazione, nelle carceri, nei penitenziari; e le evasioni, gli scontri e le sparatorie.
35 rie. Una lunga teoria di delitti, alcuni con elementi di violenza. Poi sei anni di vita che era morte, che era vita d'inferno, nel torvo "braccio della morte" di quel penitenziario: San Quentin. Può non stupire che in quegli anni tu abbia saputo conservare sia pure un briciolo del tuo equilibrio? E se, anzi, tu l'equilibrio non l'avessi mantenuto, ma trovato proprio lì dentro?

40 Il filo della storia si può seguire partendo da un capo qualsiasi. Ricordi per esempio quel momento di esasperata tensione nel processo a Los Angeles, quando un pubblico accusatore dall'eloquenza accanita aveva esclamato, additandoti:

“Questo essere demoniaco che vedete! *Questo essere demoniaco!*”

Cioè il tuo atto di nascita era un falso. Non eri stato concepito da una donna; e da una
45 donna buona e soave. Eri balzato su da qualche buio angolo dell'inferno, e già nell'inferno i giurati avevano il dovere di rigettarti. Meno teologicamente solenni, ma con una ironia sottilmente, persuasiva, i giornali ti chiamavano "genio criminale" (chissà se intendevano: genio, virgola, criminale, oppure un genio della criminalità). Al processo un poliziotto che non amava i giri di parole ti definì, "un farabutto marcio".

50 Tu sostenevi di essere innocente.

Negavi, come hai sempre negato, di essere tu il "bandito delle luci rosse", quel curioso depravato che aveva compiuto sulle autostrade della California una serie di rapine in stile dilettantesco, ricavandone un bottino irrisorio; in alcune occasioni aveva tentato di violentare delle ragazze, e in due casi aveva costretto la propria vittima a compiere, co-

55 me dicevano i giornali, "certi atti contro natura". Negavi, ma, con la tua fedina penale davanti agli occhi, con gli orecchi pieni delle tonanti invettive del pubblico accusatore, quella giuria di undici donne e un uomo ti dichiarò colpevole in riferimento a numerosi capi d'accusa, di cui due erano di "sequestro di persona a scopo di furto" ("kdnapping for the purpose of robbery"), e comportavano la pena di morte. Gli altri erano una quin-
60 dicina, tra ratti, rapine, furti aggravati, violenza carnale.

Adesso lo dovevi riconoscere: colpevole o innocente di quei delitti, tu quella tua sorte d'inferno te l'eri fatta con le tue mani.

A sedici anni appena compiuti ti trovavi già nelle mani della polizia, sospettato di numerose malefatte, quando un certo giorno un poliziotto umano, uno che aveva veramen-
65 te a cuore la sorte dei giovani sul punto di essere travolti dalla delinquenza, ti disse francamente che cosa rischiavi.

Ti fece ridere. Era un poliziotto e lo odiavi. Avevi le tue ragioni. Eri un ragazzo "traviato", e i ragazzi traviati devono odiare i poliziotti, e il poliziotto deve odiare i ragazzi traviati. Un poliziotto è lì a rappresentare la legge, l'autorità, e quando l'autorità ti fa senti-
70 re il suo peso, non importa se meriti di sentirlo; quello che ti succede serve ad alimentare il tuo odio: ti pone sottomano la "prova" che c'è di che odiarli sempre, tutti, poliziotti cattivi e poliziotti buoni.

Negli anni che seguirono ti capitò quello che capita immancabilmente alla giovane recluta della malavita: ti attribuirono una varietà di delitti, quasi tutto il repertorio del co-
75 dice penale, e qualche volta ti processarono, qualche volta ti inflissero anche una condanna, avessi compiuto quel delitto o no. Rapine, furti con saccheggio o con destrezza, spaccio di banconote false, tentati omicidi, c'era di tutto.

A ventisei anni, con due condanne al tuo attivo, un giorno lasciasti il carcere di Folsom, il più vigilato e munito di tutta la California, l'ultimo passo nella carriera di un delin-
80 quente. Ne uscivi con undici anni di libertà condizionata. Un breve assaggio della vita libera, poi entri a far parte di una banda che aveva a che fare con loschi interessi di gioco e che allora stava cercando di sbalzare un gruppo rivale dal controllo delle scommesse alle corse nella regione. Un giorno ti trovi in uno scontro della banda con la polizia: inseguimenti per le strade della città e scambi di revolverate. Torni in prigione e lì ti
85 senti dire che sei il bandito dei semafori, quello che terrorizzava l'intera contea di Los Angeles con le sue gesta.

Gli ridesti in faccia: "Se vado all'inferno, ci andrò per i peccati che ho commesso io "

Il poliziotto osservò: "Vale a dire ?"

"Vale a dire che come investigatori voi altri mi sembrate degli ottimi lavapiatti. Se anche..."

L'uomo non si scompose. "Ma certo, ma certo", disse. "Parlare non costa che fiato. Vedremo quanto te ne resta, di fiato, il giorno che ti portano nella camera a gas. Ci tengo a venirti a vedere".

Gli ridesti in faccia di nuovo, una risata che non era proprio il modo migliore di fartelo amico: "Se aspetti di cavarti quel gusto morirai di vecchiaia".

Rise, ma di un riso senza ombra di allegria. "Vedi Chessman" disse, "tu no, non c'è pericolo, non morirai di vecchiaia".

Sì, per lo meno visto superficialmente, e se si conoscevano i tuoi precedenti, tu allora eri un giovane selvatico, tra sardonico e menefreghista; alto e ben piantato e pieno di arroganza e con certe idee tue per la testa, in fatto di potentati e gerarchie della malavita. Notoriamente, un giovanotto sempre di buona voglia e sempre con la mano pronta, quando si trattava di ragionare con una pistola in mano; e per cui la delizia delle delizie era di punzecchiare e provocare in ogni maniera i capocchia delle gang "rispettabili", i lenoni che aspiravano a vasti monopoli, e tutti gli altri di quella razza.

Eppure eri lo stesso che un tempo era stato un bambino timido, buono, pieno di cuore, circondato dall'affetto, accarezzato, un bambino con un precoce talento musicale. E i primi anni della tua vita li avevi vissuti in una casa decente, sullo sfondo di un ambiente borghese, dai principi impeccabili.

Dunque, è chiaro, non eri "nato così". Ma eri diventato così: eri diventato un uomo guasto, e secondo alcuni irrimediabilmente.

Difatti eri un delinquente di professione: un nemico pubblico.

Come mai?

Per parafrasare Macaulay: il delitto è fatto apposta, su misura, per il tipo di scimunito che giura a se stesso: "Non metto un dito in acqua se prima non ho imparato a nuotare"

Io ero stato esattamente uno scimunito così. E a un certo momento questa verità mi si è rivelata: non mi si è rivelata perché si faceva tanto chiasso a reclamare la mia pelle, ma nonostante quel chiasso. E da quel momento non mi ha colto nessun prurito di difendere la mia scimunitaggine o di cercar di farmela perdonare. Soltanto, siccome c'è tanta altra

gente nelle mie condizioni, e ce ne saranno tanti altri dopo di me, ho capito che sarebbe
120 stato un torto imperdonabile se non mi dedicavo ad analizzare quel genere di idiozia.

Dicono: costui esemplifica bene un problema sociale particolarmente complicato, quello
della "personalità psicopatica aggressiva", lo "psicopatico criminale", o, come preferi-
scono chiamarlo adesso gli esperti, il "sociopatico".

Come chiamarlo non è poi tanto importante. È importante vedere quello che fa, come
125 vive. In prigione o fuori, con la violenza o con l'astuzia, si studia di sfuggire ad ogni di-
sciplina. Tra sé e sé o apertamente, si burla di ogni sforzo fatto per "curarlo". Pare pro-
prio che "giusto" e "ingiusto" non abbiano alcun senso nel suo sistema morale. La sua
specialità è beffarsi della società, dell'essere simile a lui, di Dio e del diavolo.

Può anche essere superiore a tanti altri, come intelligenza e come doti fisiche; ma certo
130 è rimasto indietro nel formarsi una maturità sociale. Nei rapporti individuali, spesso è
freddo, remoto. La fama che ha, è quella di pigliare una cosa quando la vuole. Non c'è
punizione, per quanto severa, che lo corregga: niente lo corregge. Se scoppia una rivolta
in una prigione, molto probabilmente è lui che la dirige. Di solito, appena scarcerato,
torna dritto dritto alle emozioni del furto.

Avere nemici gli è necessario quanto l'aria che respira. Senza la guida del discernimen-
135 to, sospinto dall'ira, intrappolato in un inferno psicologico congegnato secondo la legge
della giungla, si modella nella società la sua implacabile nemica: nella società che nel
suo concetto è formata da teste di legno, palloni gonfiati, giudici pieni di falso puritane-
simo, poliziotti in divisa la cui funzione è di girare la chiave nella serratura di una cella
140 e brontolare: "Su, fila qui dentro". Per lui il delitto è un orizzonte drammatico, uno spa-
zio invitante e insieme minaccioso, dove finalmente potrò "precipitare, schernendo i
nemici, sulle punte delle loro spade".

Un articolo di Max Lerner si chiudeva con questi due paragrafi:

"Forse che Caryl Chessman è mutato? Forse no. Ma che ammissione disastrosa, se ne-
145 ghiamo che sia recuperabile! Vi sono uomini in cui l'asprezza a un certo punto si con-
suma, dopo che sono passati per una serie di prove duramente istruttive. A Chessman,
credo che sei anni passati a faccia a faccia con la morte abbiano fatto questo."

"Ma, tanto, so che lo uccideranno: non perché ucciderlo abbia un senso, ma perché non
abbiamo in materia sociale l'inventiva che occorrerebbe a trovare di meglio".

150 Ecco la questione: c'è "di meglio"? C'è un altro modo di procedere, pratico, efficace, sensato, e che convenga non per questo o quel caso individuale, ma per tutti?

Il modo c'è.

Dunque, il fine che mi si imponeva era questo: aiutare l'inventiva a sprigionarsi.

Ma prima bisognava sgomberarle la scena: smontare qualche preconetto, qualche errore che le menti accarezzano.

3.

Infatti noi spesso non ce ne accorgiamo, ma la scena può essere importante quanto gli attori.

In un primo tempo ero stato contentissimo di costatare il mio odio, dal momento del mio arrivo, per quel posto che chiamano "braccio della morte". Però ero ostinatamente deciso a non fermarmi alla nozione che lo odiavo.

La cella era lì da prima, ad aspettarmi, insensibile però al mio arrivo, senza curiosità di saper chi ero, di dove venivo quanto tempo sarei rimasto lì, e chi poteva venire dopo di me. Prima di me aveva ospitato una serie di assassini: un povero balbuziente che aveva ucciso per passione amorosa, un ubriacone che aveva ammazzato la moglie, un giovane forsennato che coltivava l'emozione splendida di uccidere, e tanti altri che avevano spento vite umane nel corso di rapine o di svaligiamenti notturni. Ognuno di quegli in-

165
170 Contento o no (e non ero contento), ero io di scena. Descriverò la scena com'era.

La cella 2455 è una delle trentaquattro, tutte identiche, messe in fila e numerate da 2436 a 2469, riservate ai loschi individui di sesso maschile condannati a morte dalla legge californiana, perché vi aspettino l'esecuzione.

È una serie di celle che occupa il lato sud dell'ultimo piano dell'isolato nord del penitenziario di San Quentin: isolato da tutto il resto della prigione, con un'intercapedine sbar-
175 rata e schermata che gira tutto attorno, e al di là ci sono le guardie che pattugliano, armate. Mandata di serratura dopo mandata di serratura, controllo su controllo, e una vigilanza che non si allenta un attimo, né di giorno né di notte: un monumento del genio della razza umana come razza di secondini; un ostacolo a tutta prova per quei membri

180 del club dei condannati a morte a cui non garbasse l'idea di filarsene quieto verso la camera a gas. Ma ci sono ugualmente gli incapaci di scoraggiarsi, che si scervellano per scovare quella che chiamano la "sbarra di gomma": l'inferriata che cede per incanto, l'evasione. Possono battere la testa contro le pareti di ferro, da cassaforte; possono tentare la scalata di muri che nessuno riuscirebbe a scalare.

185 Non molti anni fa, tre disperati si buttarono contro una cancellata per forzarla, e uno fu abbattuto a colpi di pistola. Uno si impuntò a cercare di farsi trasferire in infermeria (nel suo sogno, una volta lì era come già evaso), e quando ebbe tentato a lungo inutilmente, la delusione lo fece impazzire. Uno passò settimane a lavorare di nascosto per fabbricarsi chiavi inglesi col metallo dei barattoli di tabacco, e a mescolare una parte del proprio
190 cibo con capocchie di fiammiferi e con non so quali medicine, con l'idea di ricavarne un esplosivo, e col solo risultato che un drappello di poliziotti gli piombò addosso di sorpresa e lo privò dei suoi giocattoli.

Qui a San Quentin i condannati vengono messi a morte secondo una routine pratica, impersonale, senza pompe, sotto la direzione del guardiano Harley O. Teets, un ottimo
195 funzionario di carriera che è pochissimo entusiasta di questa parte delle sue funzioni, e non lo nasconde.

In media una volta il mese egli riceve, per posta raccomandata, un warrant of execution scritto in stile legale, che gli ordina di far morire un certo uomo, come dice il codice penale della California: "mediante somministrazione di gas letale". E di solito il warrant si
200 chiude con la frase: "Vi comunichiamo di eseguire quanto sopra, pena le conseguenze previste". E il funzionario procede a "quanto sopra".

Il gas venefico viene somministrato in una camera bassa, pulitissima, a pianta ottagonale, al cui esterno sono applicati numerosi congegni. La camera si trova in un'ala a sé, nell'isolato nord, poco distante dall'ala dei condannati a morte. In California il gas fu
205 sostituito alla forca. Verso il 1940, allorché i legislatori dello Stato accettarono il punto di vista di persone autorevoli e profondamente convinte che uccidere un uomo asfissandolo col gas è molto più umanitario che dargli uno strattone al collo e farlo ballare un poco per aria.

La camera a gas, come il locale che le è costruito intorno, è dipinta di un bel verde vivo.
210 Alcuni anni fa un gruppo di signore visitò San Quentin, e una di loro, certo interessata ai problemi umani, prese in disparte il guardiano Clinton T. Duffy. In tono sommesso, in

cui era palese l'aspettativa di udire qualche spiegazione profondamente metafisica, gli chiese il perché di quella tinta verde. Duffy non è un metafisico ma un funzionario delle carceri, uomo pratico, con una lunga esperienza alle sue spalle; perciò le rispose: “E
215 perché non verde?”.

Nell'atmosfera delle esecuzioni c'è qualcosa di rituale. Qualcuno trova terribile proprio la maniera meccanica e impersonale in cui si svolgono. Altro è leggere nei giornali la relazione di come un tale è stato messo a morte nella camera a gas, per quanto il cronista sappia colorire la scena, altro è sperimentare il meccanismo abituale delle esecuzioni
220 nella parte del giudiziando. Nel primo caso c'è una distanza rassicurante tra il lettore e l'orribile camera di esecuzione. E poi un lettore è padrone di sorbirsi quelle descrizioni o, se preferisce, di saltarle con l'occhio. Aggiungiamo che molti di quei giornalisti hanno un debole per certe formule stilistiche ormai consacrate. Si direbbe che trovino un piacere morboso nella nozione che la società continua ad adoperare le camere a gas, le
225 sedie elettriche e le forche. Ecco un inizio classico nel genere: "Questa è una storia di giustizia e di espiazione capitale, non certo una bella storia, ma bella la morte non lo è mai, nemmeno quando è la morte di un uomo come..."

Certo, queste tinteggiature "a sensazione" aiutano a vendere il giornale. Certo, tra la descrizione sensazionale e il fatto che comunque si tratta di un'esecuzione capitale, si ot-
230 tiene di appagare nel lettore un bisogno atavico di emozioni. Psicologi e criminologi lo hanno ripetutamente rilevato. Il Bene (cioè la società) viene raffigurato nell'atto di debellare il Male (il condannato). Nell'uomo che lo impersona, il Male è finalmente messo a morte. I malvagi imparino, tremino di terrore!

Così potete udire voci di provenienze incredibilmente diverse esprimere in coro il con-
235 senso alla pena di morte, l'augurio che sia adottata dove non c'è, o che sia applicata con maggiore frequenza se è già in vigore. È generalmente riconosciuto che i pretesti con cui si sente difendere la pratica di punire con la morte, possiedono uno speciale potere persuasivo, hanno qualcosa che induce a ritenerli logici: basta che l'ascoltatore abbia la buona volontà di chiudere gli occhi, o sia incapace di aprirli e di vedere che quei ragio-
240 namenti partono da una premessa implicita, la quale è falsa.

Tagliamo corto con le ragioni e guardiamo al fatto in sé della pena capitale. In relazione a quei fini che i suoi fautori invocano per difenderla, la pena di morte è efficace? No, non lo è. È solo un pietoso, disgustoso insuccesso. L'uomo sopprime legalmente l'uomo

(in nome suo proprio e in nome dei suoi dèi o del suo dio) fin da quando cominciò a fare
245 banda coi propri simili e poi a creare organi col compito di sanzionare la sua e la loro
condotta. Pure, dopo cinquemila anni passati a uccidere il "male" (sovranaturale o ter-
reno), e, in teoria, a fermare il braccio dei malvagi grazie al terrore che devono concepi-
re della pena capitale, a scoraggiarli con biblico esemplare rigore, c'è ancora criminalità
fin che si vuole. Anzi, non fa che crescere, come la pianta di fagioli nella fiaba. Assassi-
250 nio, rapina, stupro, tutti i delitti del vecchio repertorio, più qualche novità del giorno,
sono roba di ogni momento.

Come mai?

Sembra chiaro. Succede, perché la società, distruggendo degli uomini, non distrugge il
male. Perché la giustizia e la soppressione della vita non vanno a braccetto volentieri.
255 Perché la immemorabile certezza nutrita dalla specie umana, che il pericolo della pena
capitale distolga il criminale dal crimine e una fiaba stupida, è un errore smontato dall'e-
same dei fatti. Come le streghe sparirono quando sparì chi le mandava al rogo, gli uo-
mini "mostruosi", "diabolici", finiranno quando la società smetterà di renderli quello che
sono per poi virtuosamente farli fuori. Noi non riusciamo ancora a persuaderci di quanto
260 sia spropositatamente futile la nostra concezione della personalità criminale e della per-
sonalità ammalata: concezione negativa, ristretta e gratuita.

Un giorno (sarà quest'anno o l'anno prossimo, o magari ce ne vorranno altri cento) il
consorzio degli uomini aprirà gli occhi. Quando cominceremo a capire il problema, co-
minceremo a proporcene le soluzioni. Quel giorno avremo il coraggio di buttar via que-
265 sto "reliitto di un'età barbara", la pena di morte. I luoghi come l'ala della morte a San
Quentin spariranno. Anche senza presumere di parlare per ispirazione divina, dirò che
Dio sarà parecchio compiaciuto quando la pianteremo di ammazzare i nostri simili o per
la Sua causa o per la nostra.

L'idea di rinunciare al mito della giustizia retributiva e di abolire la pena di morte si
270 sconterà, ne sono ben certo, con la resistenza rigida e clamorosa della gente che usa
tuonare dall'alto invocando la legge codificata, la giustizia, l'umanità, la fede nel Dio vi-
vente, ma che non ha il coraggio di sottoporre a una prova le cose in cui dimostra tanta
fede, lasciando che l'ultima parola la dica il carnefice.

Inutile: l'affermazione che il carnefice è un "ministro del volere divino" mi lascia fred-
275 do. In base a certe salde premesse teologiche, alcuni dottori molto reputati si pronuncia-

no in sostanza come me: sono cioè fieramente contrari alla pena capitale. Ma il mio punto di vista è più empirico che dotto. Diversi anni fa, scontando una condanna nelle carceri di San Quentin, ebbi modo di conoscere un guardiano di quelli del vecchio stampo, che aveva anche l'incarico di eseguire le condanne a morte. Era un vecchio ubriacone ributtante, e ormai é dalla parte di là e starà pagando i suoi conti. C'erano due condannati che si sarebbero dovuti mettere a morte insieme, ma all'ultimo momento ottennero un condono; e mi ricordo quel vecchio che vociava come un indemoniato e infilava bestemmie perché gli avevano soffiato via di sotto il naso il doppio compenso e il giorno di libertà che gli sarebbero spettati. Curioso comportamento da parte di un uomo investito di una missione divina!

(tratto da: C. Chessman, La legge mi vuole morto, Rizzoli, Milano, 1957)

INDICAZIONI DI LAVORO

Riassunto del romanzo *L'Idiota* di Fëdor Dostoevskij (1821-1881)

Il principe Lev Nikolaevic Miskin, un epilettico, ritorna in Russia da una clinica svizzera dove un famoso medico l'ha curato da gravissimi disturbi mentali per carità. È orfano e quasi privo di beni e fortuna. Il suo medico l'ha definito un bambino: è buono, innocente, indifeso, sincero, non ha avuto il minimo contatto con la società. Nel treno che lo porta a Pietroburgo fa la conoscenza di un giovane che avrà un ruolo determinante nel suo futuro: Parfën Rogozin. Rogozin ha ereditato un milione di rubli dal padre. Racconta al principe la sua passione per Nastasja Filippovna, una orgogliosa e bellissima mantenuta, che vive con il ricco e anziano proprietario terriero Totskij, che l'ha educata e raccolta in casa fin da bambina. Fin da queste prime battute Rogozin palesa il suo temperamento passionale e violento. Egli offre al principe denaro, vesti e aiuti quando saranno a Pietroburgo. Arrivato alla capitale, Miskin si reca nella casa del generale Epancin, la cui moglie è sua lontana parente, in cerca di consigli e di aiuto. Lì si chiude intorno a lui un cerchio di furbi, prepotenti, lussuriosi. In mezzo a loro Miskin si muove come un intruso, ma, ad onta delle sue goffaggini, esercita un indubbio fascino su tutti. Diventa amico degli Epancin, partecipa ai loro intrighi, ne riceve le confidenze, si innamora di Aglaja, la figlia minore del generale, bella e viziata. Pure, dal primo momento in cui ha visto in casa Epancin una fotografia di Nastasja Filippovna, ha deciso in cuor suo di salvarla da Rogozin, presentando come andrà a finire. E tra Aglaja, che ama, e Nastasja, di cui ha pietà, sceglie quest'ultima. Nastasja esita a lungo, ma, sentendosi indegna del principe, si abbandona a Rogozin, il quale però intuisce la vera natura di quella scelta. E, geloso fino alla follia, la uccide. Compiuto il delitto, va a chiamare Miskin. Nell'appartamento chiuso e buio lo guida fino al letto dove giace Nastasja, uccisa da una sola coltellata al cuore, e poi, ricondottolo in salotto, gli racconta il delitto. Miskin veglia il delirante Rogozin tutta la notte, ma quando, molte ore dopo, irrompe gente nell'appartamento, egli è ripiombato, senza rimedio, nella totale idiozia.

Nel brano proposto (collocato all'inizio del romanzo) l'autore fa raccontare al protagonista, il principe Lev Nikolaevic Miskin, la vicenda di un ergastolano, condannato alla fucilazione per delitti politici, poi graziato all'ultimo momento (era questo un procedimento previsto dal codice penale: in caso di grazia sovrana, i condannati dovevano essere informati soltanto pochi istanti prima dell'esecuzione). Il fatto è autobiografico: nel 1849 Dostoevskij venne infatti processato e condannato insieme con altri compagni, che condividevano le sue idee tendenti a un socialismo utopico. L'esecuzione fu sospesa quando già i condannati erano sul patibolo, e mutuata in quattro anni di lavori forzati, che lo scrittore scontò in Siberia. "È stata una sofferenza inenarrabile – scrive al fratello – infinita, ché ogni ora, ogni minuto mi pesava sull'anima, come una pietra".

Rispondi alle domande o fa quanto richiesto su un foglio a parte

1. Nei suoi ultimi “cinque minuti di vita” il condannato a morte che cosa ha provato? E, nel rievocarli, perché quei cinque minuti gli erano sembrati “un tempo infinito, una immensa ricchezza”?
2. Sensibile alla sofferenza umana (Dostoevskij era epilettico, come lo è il protagonista del romanzo), lo scrittore non solo registra le reazioni fisiologiche del condannato a morte che sale la scaletta del patibolo, ma esalta anche il momento misterioso, quasi divino, che attraversa la mente del condannato quando, posata la testa sul ceppo, aspetta il colpo del boia. Sottolinea, inserendole in due distinte tabelle, le parole e le espressioni che l'autore impiega per chiarire questi due aspetti.
3. Nella conversazione che si svolge tra Miskin e le sue ascoltatrici, fra cui Aglaja, la donna amata, emergono particolari del carattere e della personalità del principe: evidenziali e, ricomponendoli, cerca di capire se corrispondono al ritratto dell'idiota, che Dostoevskij ha fissato nei suoi appunti preparatori del romanzo: “Timore. Sottomissione. Umiltà (...) In ogni momento si pone la domanda: - Ho ragione io o sono loro (gli altri) che hanno ragione? (...) Perdona tutto, trova una ragione a tutto, non conosce peccato imperdonabile e scusa tutto. È convinto in se stesso di essere un idiota”.
4. Dall'esperienza della prigionia e di vita lo scrittore ha tratto materiale per le sue riflessioni sui valori dello spirito, in particolare del cristianesimo. “Se si priva l'uomo dell'infinitamente grande – ha scritto Dostoevskij – egli non potrà vivere e morirà di disperazione”. In questo brano del romanzo trovi indicazioni particolarmente significative in questo senso?
5. Leggi ora il brano tratto da “L'ultimo giorno di un condannato a morte”, una sorta di pubblica arringa in favore dell'abolizione della pena di morte, in cui Victor Hugo (1802-1885) trasforma in racconto le ultime percezioni di un condannato a morte: dal momento della toilette al momento in cui viene fatto salire sulla carretta e trasferito sul luogo dell'esecuzione. Noterai che lo sguardo dello scrittore si trasferisce, lentamente, dal protagonista alla folla accorsa ad assistere all'orrendo spettacolo: perché? Quale effetto vuole suggerire Hugo offrendoci la visione di una folla “di mille facce urlanti”?

L'IDIOTA

- Quanto alla vita in prigione, si può anche non essere d'accordo, - disse il principe: - io ho udito il racconto di un uomo che aveva passato in prigione una dozzina d'anni; era uno degli ammalati del mio professore ed era in cura da lui. Aveva degli accessi, qualche volta era irrequieto, piangeva, e un giorno tentò perfino di uccidersi. La sua vita in
5 prigione era stata molto triste, ve l'assicuro, ma, certo, non era meschina. Eppure tutte le sue conoscenze erano un ragno e una pianticella cresciuta sotto la sua finestra... Ma è meglio che vi parli di un'altra persona che incontrai l'anno passato. C'era nel suo caso una circostanza molto strana: strana essenzialmente perché una cosa simile succede di rado. Quell'uomo era stato condotto un giorno, insieme con altri, al patibolo, e gli era
10 stata letta la sentenza che lo condannava alla fucilazione per delitto politico. Dopo una ventina di minuti gli fu letto anche il decreto di grazia e notificata la commutazione di pena; nondimeno nell'intervallo fra i due atti - venti minuti, o almeno un quarto d'ora - egli visse con la ferma convinzione che di lì a poco sarebbe morto. Io lo ascoltavo avidamente, quando ricordava le sue impressioni di allora, e tornavo più volte a interrogarlo
15 lo daccapo. Si rammentava di tutto con una chiarezza straordinaria e diceva che non avrebbe mai dimenticato uno solo di quei minuti. A una ventina di passi dal patibolo attorno al quale stavano il popolo e i soldati, avevano piantato tre pali poiché i condannati erano parecchi. I tre primi li trassero verso i pali, li legarono, li vestirono dell'abito di morte (un lungo camice bianco), e calcarono loro sugli occhi dei bianchi berretti perché
20 non potessero vedere i fucili; poi di fronte a ciascun palo si schierò un drappello di soldati. Il mio conoscente era, per turno, l'ottavo, doveva perciò avanzarsi verso i pali col terzo gruppo. Un prete col crocifisso fece il giro di tutti. Gli restavano cinque minuti di vita, non di più. Diceva che quei cinque minuti gli erano sembrati un tempo infinito, una immensa ricchezza; gli pareva di dover vivere in quei cinque minuti tante vite che per il
25 momento non era il caso di pensare all'ultimo istante, di modo che prese ancora varie disposizioni: calcolò il tempo necessario per dire addio ai compagni, e vi destinò un paio di minuti, poi destinò altri due minuti a pensare per l'ultima volta a se stesso, e poi a guardarsi intorno per l'ultima volta. Si ricordava assai bene di aver preso appunto queste tre disposizioni e di aver fatto esattamente questo calcolo. Egli moriva a ventisette

30 anni, sano e forte; dicendo addio ai compagni si ricordava di aver fatto a uno di loro una domanda piuttosto indifferente e perfino di essersi interessato molto alla sua risposta. Poi, quando si fu accomiatato dai compagni vennero quei due minuti in cui si era proposto di pensare a se stesso; sapeva già a che cosa avrebbe pensato: aveva sempre avuto il desiderio di raffigurarsi con la maggior rapidità e chiarezza possibile, come mai adesso
35 esisteva e viveva, e di lì a tre minuti sarebbe stato *un certo che*, qualcosa o qualcuno; ma chi? E dove? Tutto questo credeva di risolverlo in quei due minuti! Non lontano c'era una chiesa e il sommo del tempio, col suo tetto dorato, scintillava nel sole radioso. Egli si ricordava di aver guardato con tremenda fissità quel tetto e i raggi che ne sprizzavano; non poteva levar lo sguardo da quei raggi: gli sembrava che fossero la sua nuova
40 natura e che di lì a tre minuti egli si sarebbe in qualche modo fuso con essi... L'incertezza e l'orrore di fronte a quel mondo nuovo che stava per sopraggiungere erano terribili; ma egli diceva che in quel momento nulla gli era più penoso di questo pensiero incessante: "Se si potesse non morire! Se si potesse far tornare la vita, quale eternità! E tutto ciò sarebbe mio! Allora di ogni minuto farei tutt'un secolo, non ne perderei uno solo, di
45 ogni minuto terrei un conto preciso, non dissiperei più nulla invano!" Diceva che questo pensiero gli si era infine tradotto in una tale rabbia, che avrebbe voluto esser fucilato subito.

Il principe tacque all'improvviso; tutte le ascoltatrici aspettavano che seguitasse e concludesse.

50 - Avete finito? - domandò Aglaja.

- Che cosa? Ho finito, - disse il principe, uscendo da una sua momentanea fantasticheria.

- Ma perché avete raccontato questo?

- Così... m'è tornato in mente... mi ci ha portato il discorso...

55 - Voi andate a sbalzi, - osservò Aleksandra, - volevate probabilmente dedurne, principe, che neppure un attimo lo si può ritenere meschino e che a volte cinque minuti valgono più di un tesoro. Tutto questo è lodevole, ma scusate però, come mai quel vostro amico che vi raccontava simili orrori... gli avevano pure commutato la pena, gli avevano dunque regalato quella "vita senza fine". Ebbene, che ne fece poi di quella ricchezza? Vis-
60 se poi "tenendo un conto preciso" di ogni minuto?

- Oh no, egli stesso mi diceva - perché gliel'ho domandato - di non essere vissuto affatto in quel modo e di aver perduto molti e molti minuti.

- Be', eccovi dunque una prova che è impossibile vivere "tenendo un conto preciso". Per una ragione o per l'altra è impossibile.

65 - Sì, per una ragione o per l'altra è impossibile, - ripeté il principe, - anche a me pareva così ... E nondimeno non si può credere...

- Cioè, voi pensate di poter vivere più assennatamente di tutti gli altri? - disse Aglaja.

- Sì, qualche volta mi è venuta anche questa idea.

- E vi viene ancora?

70 - E... mi viene ancora, - rispose il principe, guardando Aglaja, come prima, con un dolce e anzi timido sorriso, ma subito dopo scoppiò di nuovo a ridere e la guardò allegramente.

- Che modestia! - disse Aglaja, quasi irritata.

75 - Ma come siete coraggiose! Voi ecco, ridete, io invece fui così colpito da tutto quel racconto, che poi me lo sognai, sognai per l'appunto quei cinque minuti...

Ancora una volta egli girò uno sguardo scrutatore e serio sulle sue ascoltatrici.

- Non siete in collera con me? - domandò a un tratto, come impacciato, ma guardandole però tutte negli occhi.

- E perché? - esclamarono le ragazze meravigliate.

80 - Ma sì, perché ho sempre l'aria di far la lezione...

Tutte si misero a ridere.

- Se siete in collera, non siatelo più, - diss'egli, - so bene anch'io di aver vissuto meno degli altri e di comprendere la vita meno di qualunque altro. Forse, io dico a volte delle cose molto strane...

85 E si confuse del tutto.

- Se dite di essere stato felice, vuol dire che avete vissuto non meno, ma più degli altri; perché dunque fingete e vi scusate? - ricominciò Aglaja con asprezza provocante: - e, ve ne prego, non datevi pensiero perché ci fate la lezione, qui non c'è ombra di vittoria da parte vostra. Col vostro quietismo si possono colmare di felicità anche cent'anni di vita.

90 Che vi si mostri un'esecuzione capitale o che vi si mostri il dito mignolo, voi dall'uno come dall'altro fatto caverete un pensiero ugualmente edificante, e ne rimarrete anche soddisfatto. A questo modo è facile vivere a lungo.

- Non capisco perché ti arrabbi sempre, - intervenne a dire la generale, che da tempo osservava i visi degli interlocutori, - e non posso nemmeno capire di che cosa parlate.
- 95 Che dito mignolo e che sciocchezze son queste? Il principe parla benissimo, ma quel che dice è un po' triste. Perché lo scoraggi? Quando ha cominciato, rideva; ora invece è tutto mortificato.
- Non è niente, *maman*. Peccato però che non abbiate veduto un'esecuzione capitale, principe, vi avrei domandato un cosa.
- 100 - Un'esecuzione capitale l'ho veduta, - rispose il principe.
- L'avete veduta? - esclamò Aglaja: - avrei dovuto indovinarlo! Questo corona l'opera. Se l'avete veduta, come dite di esser vissuto sempre felicemente? Su via, non vi ho detto la verità?
- Nel vostro villaggio c'è forse la pena capitale? - domandò Adelaida.
- 105 - Io l'ho vista a Lione, c'ero andato con Schneider: mi aveva preso con sé. Appena arrivato, capitai là.
- Ebbene, vi piacque molto? Ci trovaste molto di edificante? di utile? - interrogò Aglaja.
- Non mi piacque per niente, e dopo ne caddi ammalato, ma confesso che guardavo come se fossi inchiodato, non potevo levarne gli occhi.
- 110 - Anch'io non potrei levarne gli occhi - disse Aglaja.
- Laggiù non piace niente che le donne vadano a vedere, e di quelle donne parlano poi anche i giornali.
- Se credono che la cosa non sia fatta per le donne, con ciò stesso vogliono dire che è fatta per gli uomini (e, per conseguenza, giustificarla). Complimenti per la logica! Anche voi, certo, la pensate così.
- 115 - Raccontateci dell'esecuzione capitale, - interruppe Adelaida.
- Non ne avrei nessuna voglia adesso... - disse il principe turbato, e parve accigliarsi.
- Sembra che vi rincresca raccontarcelo, - disse punzecchiandolo Aglaja.
- No, lo dico perché di quella stessa esecuzione ho già raccontato poco fa.
- 120 - A chi?
- Al vostro cameriere, mentre aspettavo...
- A quale cameriere? - domandarono da tutte le parti.
- A quello che sta in anticamera, brizzolato, rubicondo; aspettavo in anticamera per entrare da Ivàn Fëdorovic.

- 125 - Questo è strano, - osservò la generalezza.
- Il principe è democratico, - disse Aglaja, tagliente. - Su via, se l'avete raccontato ad Aleksėj, non potete più dirci di no.
- Io assolutamente voglio sentirlo, - ripeté Adelaida.
- Poc'anzi in realtà, - disse rivolto a lei il principe, animandosi alquanto (egli pareva animarsi con fiduciosa prontezza), in realtà ho avuto l'idea, quando mi avete chiesto il
130 soggetto di un quadro, di darvi questo: dipingere il viso di un condannato un minuto prima del colpo di mannaia, quand'egli è ancora in piedi sul patibolo, prima di stendersi sul tavolato.
- Come, il viso? solo il viso? - domandò Adelaida. - Sarebbe uno strano soggetto, e che
135 quadro ne può venir fuori?
- Non so; perché poi? - insisté il principe con calore. - Poco tempo fa vidi un quadro simile a Basilea. Ho una gran voglia di parlarvene... Un giorno o l'altro ve lo racconterò... mi fece molta impressione.
- Del quadro di Basilea ci parlerete di sicuro, ma dopo! - disse Adelaida. - Adesso spiegate
140 gami che quadro si può cavare da quella esecuzione. Siete capace di rendere la cosa come ve la figurate? Come dunque dipingere quel viso? Così, solo il viso? E che viso poi?
- Fu giusto un minuto prima della morte, - cominciò il principe con gran prontezza, lasciandosi trasportare dal ricordo ed evidentemente dimenticando subito tutto il resto, -
145 proprio il momento che egli, salita la scaletta, aveva appena messo il piede sul patibolo. In quel momento gettò uno sguardo dalla mia parte; io guardai il suo viso e capii tutto... Ma come si fa a raccontar questo? Mi piacerebbe molto, moltissimo che voi lo dipingeste, voi o qualcun altro! Meglio però se foste voi! Già allora pensai che sarebbe stato un quadro utile. Sapete, qui bisogna rappresentare tutto ciò che è accaduto prima, tutto, tutto.
150 Egli era in prigione e si aspettava di venir giustiziato almeno una settimana più in là; faceva qualche assegnamento sulle solite formalità, pensava che la pratica dovesse andare ancora in qualche posto ed essere decisa solo di lì a una settimana. E a un tratto, per non so qual ragione, la cosa fu abbreviata. Alle cinque del mattino egli dormiva. Si era alla fine di ottobre; alle cinque l'aria è ancora fredda e scura. Entrò il direttore della
155 prigione, pian piano, col carceriere, e gli toccò cautamente una spalla; quello si sollevò, si appoggiò sul gomito, vide il lume: "Che c'è?" "Alle nove l'esecuzione". Ancora as-

sonnato, non ci credette, cominciò a discutere, dicendo che la carta sarebbe venuta fuori dopo una settimana, ma quando si fu svegliato del tutto, smise di discutere e tacque, così raccontavano, poi disse: “Eppure è doloroso, così d'un tratto...” e tornò a tacere, e non volle più dir nulla. Poi tre, quattro ore passano nelle solite cose: il prete, la colazione, in cui gli danno vino, caffè, carne (be', non è un'ironia? Che crudeltà, vien da pensare; ma d'altra parte, in fede mia, quegli uomini, nell'innocenza loro, lo fanno di buon cuore e sono persuasi che quello sia amor del prossimo); poi la toilette (voi capite che cos'è la toilette del condannato?), finalmente, attraverso la città, lo portano al patibolo... Anche a lui, credo, mentre lo portano là, sembra di dover vivere ancora senza fine. Mi pare che lungo il cammino debba pensare: “C'è ancora molto da vivere, ancora tre vie; ora percorrerò questa, poi rimane ancora quella, poi quell'altra, dove c'è un fornaio, a destra... chi sa quando arriveremo al fornaio!” Tutt'intorno gente, grida, chiasso, diecimila facce, diecimila sguardi: bisogna sopportare tutto ciò e, soprattutto, questo pensiero: “Ecco, quelli sono diecimila, e di loro nessuno viene giustiziato, e me mi giustiziano!” Be', tutto questo è l'antefatto. Una scaletta conduce sul palco; lì, davanti alla scaletta, egli scoppiò a piangere, ed era un uomo forte e coraggioso, e un gran malfattore, dicevano. Il prete non l'aveva mai lasciato: era andato con lui sulla carretta e gli aveva sempre parlato, ma è poco probabile che quello sentisse, e anche se cominciava ad ascoltare, alla terza parola non capiva più nulla. Così ha da essere. Infine prese a salire la scaletta; le sue gambe erano legate, perciò si movevano a passettini. Il prete, che certo era un uomo intelligente, aveva smesso di parlare e gli porgeva solo il crocifisso perché lo baciasse. Ai piedi della scaletta egli era pallidissimo, ma, appena salito sul palco, divenne a un tratto bianco come la carta, proprio come un foglio di carta bianca da scrivere. Certo, le gambe gli venivan meno e gli s'irrigidivano, ed egli provava nausea, come se qualcosa gli serrasse la gola e gli facesse il solletico, non avete mai avuto questa sensazione nei momenti di spavento o di grave pericolo, quando la ragione perdura intatta, ma non ha più alcun dominio? A me sembra, per esempio, che se non c'è scampo possibile, se la casa sta per crollarci addosso, si deve sentire improvvisamente una voglia di mettersi a sedere, di chiuder gli occhi e di aspettare: succeda quel che vuole!... Ed ecco che, quando lo assaliva una simile debolezza, il prete in fretta, con rapido gesto e in silenzio, gli accostava il crocifisso alle labbra, una piccola croce d'argento, a quattro bracci e gliel'accostava con frequenza, a ogni istante. E appena la croce gli toccava le labbra, egli apriva

gli occhi, pareva rianimarsi per qualche secondo, e le sue gambe camminavano. Baciava
190 la croce avidamente, con fretta, quasi si affrettasse a far provvista non so di che, per o-
gni evento; è difficile però che in quel minuto fosse viva in lui una qualsiasi coscienza
religiosa. E così arrivò al tavolato... È strano che i condannati, in quegli ultimi istanti, di
raro cadano in deliquio! Al contrario, la testa vive e lavora intensamente, violentemen-
te, con la violenza di una macchina in moto; io mi figuro che vi martelli dentro una
195 quantità di pensieri estranei, tutti incompiuti, e forse anche buffi, di questo genere: “
Ecco, quell'uomo mi guarda, ha un porro sulla fronte; ecco, il boia ha uno dei bottoni
inferiori arrugginito...” e intanto si sa e si ricorda tutto; c'è un punto che in nessun mo-
do si può dimenticare, e in deliquio non si può cadere, e tutto gira e turbinava intorno a
quel punto. E pensare che così è fino all'ultimo quarto di secondo, quando la testa già è
200 posata sul ceppo, e aspetta, e... *sa*, e a un tratto sente il ferro scivolare giù, sopra di sé!
Questo si sente di sicuro! E io, se fossi là disteso, di proposito cercherei di sentirlo e lo
sentirei! È forse questione di un solo decimo di secondo, ma si sente di certo! E figura-
tevi, c'è tuttora chi sostiene che la testa, quando piomba giù, continua ad aver coscienza,
per un secondo forse, di essere stata spiccata - che orrenda coscienza! E se fossero cin-
205 que secondi?... Dipingete il patibolo in modo che se ne possa vedere chiaramente solo lo
scalino più alto; il condannato vi è salito su: ecco la testa, il viso bianco come la carta; il
prete tende la croce e quello sporge avidamente le sue labbra livide e guarda, *e... sa tut-
to*. La croce e la testa, ecco il quadro; la faccia del prete, quella del boia, dei suoi due
aiutanti, alcune teste e alcuni occhi in basso: tutto questo si può dipingerlo, direi, in ter-
210 zo piano in ombra, come un accessorio... Ecco il quadro.

(tratto da: F. Dostoevskij, L'idiota, Einaudi, Torino, 1941)

DA UNA STANZA DEL MUNICIPIO

Dal municipio!... Dunque, ci siamo. L'esecrabile tragitto s'è compiuto. Laggiù c'è la piazza, e sotto la finestra l'orrenda plebaglia abbaia, aspetta, e ride.

Per quanto abbia cercato di resistere e d'irrigidirmi, m'è mancato il cuore. Quando ho visto tra i due lampioni del quai, al di sopra delle teste, drizzarsi i due bracci rossi col
5 triangolo nero in cima, il coraggio m'è venuto meno. Ho chiesto di fare un'ultima dichiarazione. Mi hanno portato qui e sono andati a cercare un procuratore del re. Lo sto aspettando, è pur sempre qualcosa di guadagnato.

Dunque:

Suonavano le tre, sono venuti ad avvertirmi che era ora. Ho tremato come se da sei ore,
10 da sei settimane, da sei mesi, avessi pensato sempre ad altro. Mi ha fatto l'effetto di qualcosa d'inatteso.

Mi hanno fatto percorrere i loro corridoi, scendere le loro scale. Mi hanno spinto tra due porticine, al pianterreno, in una sala buia, stretta, a volta, appena rischiarata da un giorno di pioggia e nebbia. Nel mezzo stava una sedia. Mi hanno detto di sedermi; mi sono
15 seduto.

C'era vicino alla porta e lungo i muri qualche persona in piedi, oltre al prete e alle guardie, e c'erano anche tre uomini: il primo, il più alto, il più vecchio, era grasso e con la faccia rossa. Portava una finanziaria e un cappello sformato a tricorno. Era lui.

Era il boia, il servo della ghigliottina. Gli altri due erano gli aiutanti.

20 Appena seduto, quelli mi si sono avvicinati da dietro, come due gatti; ho sentito di colpo tra i capelli il freddo dell'acciaio e nelle orecchie lo stridio delle forbici.

I capelli, tagliati a casaccio, mi cadevano a ciocche sulle spalle, e l'uomo dal tricorno li toglieva delicatamente con la grossa mano.

Intorno parlavano sottovoce.

25 C'era molto rumore, fuori, come un fremito che ondeggiasse nell'aria. Sulle prime ho pensato al fiume; poi, da qualche risata squillante, ho riconosciuto in quel rumore la folla.

Vicino alla finestra, un giovane intento a scrivere con la matita su un taccuino ha chiesto a uno dei secondini come si chiamava quello che stavano facendo.

30 «La toilette del condannato» ha risposto l'altro. Ho capito che l'indomani la cosa sarebbe stata sul giornale.

A un tratto uno dei servi mi ha tolto la giacca, l'altro ha preso le mie mani inerti, le ha girate dietro la schiena, e io ho sentito i nodi d'una corda chiudersi adagio attorno ai polsi stretti l'uno all'altro. Contemporaneamente, l'altro mi disfava la cravatta. La mia camicia di batista, unico brandello di ciò che ero stato un tempo, l'ha fatto esitare un istante; poi s'è messo a tagliare il colletto.

A quell'orrenda precauzione, al gelo dell'acciaio che mi toccava il collo, i gomiti hanno avuto uno scatto e m'è sfuggito una specie di ringhio sommesso. La mano dell'esecutore ha tremato.

40 «Perdono, signore!» ha detto. «Forse vi ho fatto male?»

Questi boia sono persone dolcissime.

Fuori la folla urlava più forte.

L'omone con la faccia rossa di foruncoli mi ha offerto da respirare un fazzoletto imbevuto d'aceto.

45 «Grazie,» gli ho detto con la voce più ferma che ho potuto «è inutile; mi sento bene.»

Allora uno dei due s'è chinato e mi ha legato i piedi con una cordicella lenta, che mi lasciava far soltanto dei brevi passi. La corda è stata unita a quella delle mani.

Poi l'omone mi ha buttato la giacca sulle spalle e annodato insieme le maniche sotto il mento. Quel che doveva fare, l'aveva fatto.

50 Allora il prete s'è avvicinato col crocefisso.

«Andiamo, figliolo» mi ha detto.

I due aiutanti mi hanno preso per le ascelle. Mi sono alzato, ho camminato. Avanzavo a passi molli e malfermi, come se in ogni gamba avessi avuto due ginocchia.

In quel momento la porta esterna s'è aperta a due battenti. Un clamore furibondo, un'aria fredda, una luce bianca hanno fatto irruzione fino a me nel buio. Dal fondo dell'oscura guardiola, di colpo ho visto attraverso la pioggia le mille facce urlanti della gente ammassata sulla rampa del grande scalone del palazzo, a destra al livello della soglia, una fila di guardie a cavallo - a causa della porta bassa, non scorgevo che le zampe anteriori e i pettorali dei cavalli - di fronte, un distaccamento di soldati in assetto di guerra; a sinistra, la parte posteriore di una carretta, contro la quale era appoggiata un'erta scala.

60 Una quadro orrendo, ben incorniciato da una porta di prigionie.

Avevo conservato il mio coraggio per quel momento tanto temuto. Ho fatto tre passi, e sono apparso sulla soglia della guardiola.

«Eccolo! Eccolo!» ha gridato la folla. «Esce finalmente!»

65 E i più vicini battevano le mani. Un re, per quanto amato, non avrebbe avuto tanta festa. Era una qualsiasi carretta con un cavallo macilento e un vetturino in camiciotto blu a disegni rossi, come quelli che portano gli ortolani intorno a Bicêtre.

L'omone col tricorno è salito per primo.

«Buondi, Samson!» gridavano i ragazzini appesi alle cancellate.

70 Un aiutante gli è andato dietro.

«Bravo, Martedì!» hanno gridato di nuovo i ragazzini.

Si sono seduti entrambi sul sedile davanti.

Toccava a me. Sono salito con passo abbastanza fermo.

«È in gamba!» ha detto una donna che stava accanto alle guardie.

75 L'atroce elogio mi ha rincuorato. Il prete è venuto a mettersi vicino a me. M'avevano fatto sedere sul sedile di dietro, con la schiena rivolta al cavallo. Estremo riguardo che mi ha fatto rabbrivire.

Mettono dell'umanità in quel che fanno.

80 Ho voluto guardarmi intorno. Guardie davanti, guardie dietro; poi la folla, la folla, ancora la folla. Un mare di teste sulla piazza.

Un picchetto di guardie a cavallo m'aspettava sulla soglia del cancello del palazzo.

L'ufficiale ha dato l'ordine. La carretta col suo corteo s'è messa in movimento, ed è stato come se l'avesse spinta innanzi l'urlo della folla.

85 Abbiamo varcato il cancello. Non appena la carretta ha svoltato verso il Pont-aux-Change, dal selciato ai tetti è esploso il fragore della piazza, e i ponti e le banchine hanno risposto come in un terremoto.

È stato lì che il picchetto in attesa s'è unito alla scorta.

«Giù i cappelli! Giù i cappelli!» gridavano mille bocche insieme. Come davanti al re.

Allora, a mia volta ho riso orrendamente, e ho detto al prete:

90 «Loro i cappelli, e io la testa.»

Andavamo al passo.

Il Quai aux Fleurs profumava di fiori; oggi è giorno di mercato. Le venditrici hanno abbandonato per me i loro mazzetti.

Di fronte, poco prima della torre quadrata che sta all'angolo del palazzo, ci sono delle
95 osterie con le verande piene di spettatori, felici dei loro ottimi posti. Soprattutto le donne. Sarà una buona giornata per gli osti.

Noleggiavano tavoli, sedie, impalcature, carrette. Tutto rigurgitava di spettatori. Dei venditori di sangue umano gridavano a squarciagola:

«Chi vuole dei posti?»

100 La rabbia contro la folla m'è salita dentro. Avrei voluto gridare:

«Chi vuole il mio?»

Ma la carretta avanzava. A ogni passo, dietro di me la folla si smembrava e con gli occhi smarriti io la vedevo riformarsi più avanti, nei punti in cui sarei passato.

Nell'imboccare il Pont-au-Change, per caso ho guardato indietro alla mia destra. I miei
105 occhi si sono fermati sull'altro quai, sopra le case, su una torre nera, solitaria e irta di sculture, sulla cui cima ho visto due mostri di pietra seduti di profilo. Non so perché ho chiesto al prete il nome di quella torre.

«Saint-Jacques-la-Boucherie» ha risposto il boia.

Ignoro come ciò avvenisse; ma nella nebbia, malgrado la pioggia fine e bianca che riga-
110 va l'aria come il reticolo d'una ragnatela, niente di quanto m'accadeva intorno mi sfuggiva. Ogni dettaglio m'inviava la sua tortura. Mancano le parole per siffatte emozioni.

A metà circa del Pont-au-Change, così largo e ingombro che avanzavamo a stento, mi ha invaso violentissimo l'orrore. Ho temuto - ultima vanità! - di venir meno. Allora mi sono stordito da solo, per farmi cieco e sordo a tutto, tranne al prete di cui udivo appena
115 le parole, inframmezzate dal rumore.

Ho afferrato il crocifisso, l'ho baciato.

«Abbiate pietà di me, mio Dio!» ho detto. E ho cercato di annullarmi in quel pensiero.

Ma ogni sobbalzo della dura carretta mi scuoteva. Poi d'improvviso mi son sentito addosso un gran freddo. La pioggia mi aveva attraversato gli abiti e mi bagnava la pelle
120 della testa attraverso i capelli tagliati corti.

«Tremate per il freddo, figliolo?» mi ha chiesto il prete.

«Sì» ho risposto.

Ohimè, non soltanto per il freddo.

Alla svolta del ponte, delle donne si sono impietosite per la mia giovinezza.

125 Abbiamo imboccato il fatale quai. Cominciavo a non veder più nulla, a non sentir più nulla. Quelle voci, quelle facce alle finestre, sulle porte, alle inferriate dei negozi, sui bracci dei lampioni; quegli spettatori avidi e crudeli; quella folla ove tutti mi conoscono e in cui io non conosco nessuno; questa strada lastricata, murata di volti umani... Ero sconvolto, inebetito, fuori di me. È insopportabile il peso di tanti sguardi fissi su di voi.

130 Vacillavo sul sedile, senza neppur prestare attenzione al prete e al crocifisso. Nel tumulto che m'avvolgeva, non distinguevo più le grida di pietà dalle grida di gioia, le risa dai lamenti, le voci dal rumore; tutto era rumore, un rumore che mi risuonava nella testa come in un'eco di ottoni.

I miei occhi leggevano meccanicamente le insegne dei negozi. D'un tratto mi ha preso la
135 strana curiosità di girare la testa per vedere dove stavo andando. Era un'ultima bravata dell'intelligenza. Ma il corpo non ha voluto saperne; la mia nuca s'è paralizzata, quasi morta anzitempo.

Scorsi a sinistra, oltre il fiume, una delle due torri di Notre-Dame che, vista da quel punto, nasconde l'altra.

140 Era la torre con la bandiera. Zeppa di gente, che doveva veder bene.

E la carretta andava, andava, e i negozi passavano, e le insegne si succedevano, scritte, dipinte, dorate, mentre la gentaglia rideva e scalpitava nel fango, e io mi lasciavo portare come un addormentato che s'affida ai sogni.

Ma allo svoltare d'una piazza, la serie di negozi che mi sfilava davanti s'è interrotta; il
145 grido della folla s'è fatto più vasto, più stridulo, e ancor più gioioso; di colpo la carretta s'è fermata, e io per poco non sono caduto con la faccia in giù sulle assi del piancito. Il prete mi ha sorretto. «Coraggio!» ha mormorato. Allora hanno portato una scala sul retro della carretta; il prete mi ha dato il braccio, son sceso, ho fatto un passo, poi mi sono girato per farne un altro, e non ci sono riuscito. Tra i due lampioni del quai ho visto una
150 cosa sinistra.

Sì, era vera!

Mi sono fermato, come se già vacillassi sotto il colpo.

«Ho un'ultima dichiarazione da fare!» ho gridato debolmente.

Mi hanno fatto salire qui.

155 Ho chiesto che mi lasciassero scrivere le ultime volontà. Mi hanno slegato le mani, ma la corda è pronta qui vicino, e il resto è giù.

Un giudice, un commissario, un magistrato - ignoro a quale razza appartenga - è appena salito da me. Gli ho chiesto la grazia a mani giunte, trascinandomi sulle ginocchia. Mi ha risposto con un tragico sorriso se quello era tutto ciò che avessi da dirgli.

160 «La grazia! La grazia!» ho ripetuto «O per pietà, cinque minuti ancora!»

Chissà, arriverà forse! È tremendo morire così alla mia età! Di grazie che arrivano all'ultimo momento, se ne son viste spesso. E a chi se non a me, signore, si deve dar la grazia?

165 Dannato boia! S'è avvicinato al giudice per dirgli che l'esecuzione va fatta a una cert'ora, che l'ora si avvicina, che il responsabile è lui, e che tra l'altro piove e c'è il rischio della ruggine.

«Sì, per pietà! Un minuto per attendere la grazia! Altrimenti mi difendo! Mordo!»

Il giudice e il boia sono usciti. Sono solo. Solo con due guardie.

170 Oh! L'immondo popolo con le sue grida di iena! E se non riuscissi a sfuggire? Se non mi salveranno? Se la mia grazia?... Impossibile che non mi diano la grazia!

Ah, miserabili! Mi sembra che salgano la scala...

(tratto da: V. Hugo, L'ultimo giorno di un condannato a morte, a cura di Franca Zanelli Quarantini, Mondadori, Milano, 1991)

COSCIENZA

Venne una guerra e un certo Luigi chiese se poteva andarci, da volontario.

Tutti gli fecero un sacco di complimenti. Luigi andò nel posto dove davano i fucili, ne prese uno e disse: - Adesso vado a ammazzare un certo Alberto.

Gli chiesero chi era questo Alberto.

5 - Un nemico - rispose, - un nemico che ci ho io.

Quelli gli fecero capire che doveva ammazzare dei nemici di una data qualità, non quelli che piacevano a lui.

- E che? - disse Luigi - Mi pigliate per ignorante? Quel tale Alberto è proprio di quella qualità, di quel paese. Quando ho saputo che ci facevate la guerra contro, ho pensato:

10 vengo anch'io, così posso ammazzare Alberto. Per questo son venuto. Alberto io lo conosco: è un farabutto e per pochi soldi mi ha fatto fare una brutta parte davanti a una. Sono faccende vecchie. Se non ci credete, vi racconto tutto per disteso.

Loro dissero che sì, che andava bene.

- Allora - fece Luigi - mi spiegate dov'è Alberto, così ci vado e ci combatto.

15 Loro dissero che non ne sapevano.

- Non importa - disse Luigi, - mi farò spiegare. Prima o poi lo troverò bene.

Quelli gli dissero che non si poteva, che lui doveva fare la guerra dove lo mettevano loro, e ammazzare chi capitava, di Alberto o non Alberto loro non sapevano niente.

20 - Vedete - insisteva Luigi - bisogna proprio che vi racconti. Perché quello è proprio un farabutto e fate bene a farci la guerra contro.

Ma gli altri non ne volevano sapere.

Luigi non riusciva a farsi ragione: - Scusate, per voi se ammazzo un nemico o se ne ammazzo un altro è lo stesso. A me invece di ammazzare qualcuno che magari con Alberto non ha niente a che vedere, dispiace.

25 Gli altri persero la pazienza. Qualcuno gli spiegò di tante ragioni e di come era fatta la guerra e che uno non poteva andarsi a cercare il nemico che voleva.

Luigi alzò le spalle. - Se è così - disse - io non ci sto.

- Ci sei e ci stai! - gridarono quelli.

- Avanti-march, un-duè, un-duè! - E lo mandarono a far la guerra.

30 Luigi non era contento. Ammazzava dei nemici, così, per vedere se gli capitava di ammazzare anche Alberto o qualche suo parente. Gli davano una medaglia ogni nemico che ammazzava, ma lui non era contento. - Se non ammazzo Alberto - pensava - ho ammazzato tanta gente per niente. - E ne aveva rimorso.

Intanto gli davano medaglie su medaglie, di tutti i metalli.

35 Luigi pensava: - Ammazza oggi ammazza domani, i nemici diminuiranno e verrà pure la volta di quel farabutto.

Ma i nemici si arresero prima che Luigi avesse trovato Alberto. Gli venne il rimorso di aver ammazzato tanta gente per niente, e siccome c'era la pace, mise tutte le medaglie in un sacco e girò per il paese dei nemici a regalarle ai figli e alle mogli dei morti.

40 Girando così, successe che trovò Alberto.

- Bene - disse - meglio tardi che mai - e lo ammazzò.

Fu la volta che lo arrestarono, lo processarono per omicidio e lo impiccarono. Al processo badava a ripetere che l'aveva fatto per mettersi a posto con la coscienza, ma nessuno lo stava a sentire.

(tratto da: I. Calvino, Prima che tu dica "Pronto", Mondadori, Milano, 1993)

AMERICA, COME È POTUTO ACCADERE

L'altro giorno ho ricevuto una telefonata da Nelson Mandela. Ero a mangiare un sandwich da Manny e ho parlato con lui per circa venti minuti. Il senso del suo messaggio era questo: gli Stati Uniti sono un esempio di giustizia ed equità per il resto del mondo. Eppure non siamo allineati con Europa, Messico, Canada e la maggior parte dei Paesi
5 dell'America centro-meridionale. Tutte queste nazioni infatti rifiutano la pena di morte. Noi invece condividiamo la posizione sulla pena capitale con molti paesi del Terzo Mondo. Lo sapevate che anche la Russia ci sta ripensando? La pena di morte è stata abolita in dodici stati e in nessuno di loro il numero di omicidi è aumentato. Ecco qualche dato significativo: nell'Illinois l'anno scorso ci sono stati circa diecimila omicidi e
10 soltanto il due per cento dei colpevoli sono stati condannati a morte. Dov'è la giustizia e l'equità in tutto ciò? La pena di morte in Illinois non è comminata uniformemente perché non ci sono regole comuni alle 102 regioni di questo stato. Sono i procuratori a decidere se richiederla o meno. È giusto che sia la geografia a determinare la morte? Non credo, eppure in Illinois fa la differenza. È cinque volte più probabile che si venga con-
15 dannati a morte nelle aree rurali che nella contea di Cook. Cinque volte più probabile. Dov'è la giustizia in questo sistema? Dov'è la proporzionalità? Non ho mai avuto intenzione di essere un attivista contro la pena di morte, non c'è neanche bisogno di dirlo. Sono sempre stato a favore della pena capitale. Ma appena eletto mi toccò assistere, sorpreso e stupito, alla liberazione di Anthony Porter ad appena 48 ore dalla sua esecu-
20 zione. Appena libero corse dal professor Dave Protesse della Northwestern University. Non dimenticherò mai la scena in cui il piccolo Anthony Porter si gettò fra le braccia di David. Aveva messo tutto se stesso per provare l'innocenza di Porter con i suoi studenti di giornalismo. Anthony Porter avrebbe dovuto essere giustiziato solo due giorni dopo. Sarebbe stato tutto talmente antisettico e nessuno di noi ci avrebbe pensato neanche un
25 minuto. Solo che Anthony Porter era innocente. Era innocente del doppio omicidio per cui era stato condannato a morte. Dopo il caso Porter ci fu un'inchiesta del Chicago Tribune che documentava gli errori sistematici del nostro sistema giudiziario. E l'avete letta tutti. Incredibile: più o meno la metà dei circa 300 casi capitali in Illinois ha ottenuto una revisione del processo o della sentenza. Quanti professionisti tra voi accetterebbero

30 di lavorare con un'approssimazione del 50 per cento? Trentatré condannati nel braccio della morte sono stati difesi da un avvocato che in seguito per una ragione o per l'altra è stato sospeso dall'esercizio delle sue funzioni. Dei 160 condannati, più di due terzi erano afroamericani, 35 di loro non condannati da una giuria di loro pari, ma da giurie composte esclusivamente da bianchi. E 46 erano stati condannati sulla base di testimonianze di persone già in carcere. Io continuavo a guardare questi casi e a pensare alle informazioni del Chicago Tribune e mi chiedevo: come è potuto succedere? Come, in nome di Dio, è potuto succedere? Come è potuto succedere in America? Ho continuato a fare questa domanda per tre anni e nessuno ha saputo rispondermi. Poi, negli ultimi mesi, ci sono stati altri condannati liberati perché le loro sentenze dipendevano solo dalla testimonianza di un carcerato o perché la nuova tecnologia del DNA aveva provato senz'ombra di dubbio la loro innocenza. Tredici persone innocenti, dodici giustiziate. Come ho detto oggi, non ho alcun dubbio che gli innocenti liberati dal braccio della morte siano 17, perché ieri abbiamo condonato Aaron Patterson e Madison Hobley e Stanley Howard e Leroy Orange. Se volete sapere che cos'è davvero vergognoso, in tutto ciò, è la scoperta di almeno diciassette errori giudiziari, ovvero di innocenti condannati a morte, cosa che a mio parere non è altro che un catastrofico fallimento. Il nostro sistema capitale è infestato dal demone dell'errore: errore nel determinare la colpa ed errore nel determinare chi, fra i colpevoli, meriti davvero di morire. Per tutte queste ragioni ho deciso oggi di commutare tutte le pene di morte in pene detentive. Non credevo che sarei riuscito a farlo. Mi rendo conto che potrà causare scherno, rabbia, e delusione tra i molti che non sono d'accordo con questa decisione. Diranno che sto usurpando le competenze dei giudici, delle giurie, del legislatore. Ma come ho detto prima, la gente del nostro Stato mi ha dato il mandato di agire nell'interesse della giustizia. Anche se l'esercizio dei miei poteri in questo caso è un fardello molto pesante, lo sopporterò. Perché la nostra costituzione lo esige. Anche negli ultimi giorni del mio mandato non posso smettere di perseguire gli ideali di giustizia ed equità che richiede. Per molti giorni e molte notti io e il mio staff non abbiamo dormito per controllare il sistema fin nei minimi particolari. Ma posso dirvi questo: stanotte dormirò bene, perché so di aver preso la decisione giusta.

(tratto da: G. Ryan, governatore dell'Illinois "la Stampa", 14 gennaio 2003)

LA SALSICCIA

Un tale ammazzò la moglie e ne fece salsicce. Il fattaccio si riseppe. Il tale fu arrestato. Fu rinvenuta un'ultima salsiccia. L'indignazione fu grande. Il giudice supremo del paese avocò il caso a sé.

L'aula del tribunale è luminosa. Il sole irrompe dalle finestre. Le pareti sono specchi ab-
5 baglianti. La gente è una massa in ebollizione. L'aula ne è piena. Stanno seduti sui da-
vanzali delle finestre. Sono appesi ai lampadari. Sulla destra luccica la testa pelata del
pubblico accusatore. È rossa. Il difensore è a sinistra. Porta occhiali dalle lenti finte.
L'accusato siede fra due poliziotti. Ha grandi mani. Le dita orlate di blu. Su tutti troneg-
gia il giudice supremo. La sua toga è nera. La barba una bandiera bianca. Seri gli occhi.
10 Chiara la fronte. Irte le sopracciglia. La sua espressione è umanità. Davanti a lui, la sal-
siccina. Poggiata su un piatto. Sopra il giudice supremo troneggia la giustizia. Ha gli oc-
chi bendati. Nella mano destra regge una spada. Nella sinistra una bilancia. È di pietra.
Il giudice supremo alza la mano. La gente tace. I movimenti si bloccano. La sala si pla-
ca. Il tempo incombe. Il pubblico accusatore si alza. Il suo ventre è un mappamondo. Le
15 labbra una ghigliottina. La lingua una mannaia. Le parole martellano nell'aula. L'accusa-
to trasale. Il giudice ascolta. Fra le sopracciglia si staglia una ripida ruga. I suoi occhi
sono due soli. I loro raggi colpiscono l'accusato. Questi si accascia. Le ginocchia gli
tremano. Le mani pregano. Gli pende la lingua. Le sue orecchie sporgono. La salsiccia
davanti al giudice supremo è rossa. Sta quieta. Gonfia. Le estremità sono tonde. Lo spa-
20 go in cima è giallo. Riposa. Il giudice supremo guarda giù sull'infimo degli uomini. Che
è piccolo. Come cuoio la pelle. La bocca un becco. Le labbra sangue disseccato. Gli oc-
chi capocchie di spillo. La fronte piatta. Le dita grasse. La salsiccia ha un odore grade-
vole. Si fa più vicina. La pelle è ruvida. La salsiccia è morbida. È dura. L'unghia lascia
un'impronta a forma di mezzaluna. La salsiccia è calda. La sua forma è soffice. Il pub-
25 blico accusatore tace. L'accusato alza il capo. Il suo sguardo è un bimbo torturato. Il
giudice supremo alza la mano. Il difensore balza in piedi. Gli occhiali danzano. Parole
saltellano nella sala. La salsiccia sprizza. Il difensore tace. Il giudice supremo guarda
l'accusato. Che sta giù in basso. È una pulce. Il giudice supremo scuote il capo. Il suo
sguardo è disprezzo. Il giudice supremo comincia a parlare. Le sue parole sono spade

30 della giustizia. Cadono come montagne sull'accusato. Le sue frasi sono lacci. Sferzano. Strangolano. Uccidono. La carne è tenera. È dolce. Si disfa come burro. La pelle è un po' più tenace. Le pareti rintonano. Il soffitto minaccia. Le finestre stridono. Le porte si scuotono nei cardini. Le mura protestano. La città impallidisce. I boschi si disseccano. Le acque evaporano. La terra vibra. Il sole muore. Il cielo crolla. L'accusato è condannato. La morte spalanca le fauci. Il coltellino si adagia sul tavolo. Le dita sono appiccicose. Scorrono sulla toga nera. Il giudice supremo tace. L'aula è morta. L'aria pesante. I polmoni pieni di piombo. La gente trema. L'accusato è incollato alla sedia. È condannato. Può fare un'ultima richiesta. Sta rannicchiato. La richiesta gli sguscia dal cervello. È piccola. Cresce. Si fa gigantesca. Si addensa. Si plasma. Disserra le labbra. Irrompe nell'aula giudiziaria. Risuona. Il perverso maniaco omicida vorrebbe mangiare quello che avanza della povera moglie: la salsiccia. L'orrore è un grido. Il giudice supremo alza la mano. La gente ammutolisce. Il giudice supremo è un dio. La sua voce è la tromba del giudizio. Acconsente alla richiesta. Il condannato può mangiare la salsiccia. Il giudice supremo guarda il piatto. La salsiccia è sparita. Tace. Il silenzio è cupo. La gente guarda il giudice supremo. Gli occhi del condannato sono spalancati. Dentro, c'è una domanda. La domanda è terribile. Fluisce nella sala. Cala sul pavimento. S'affigge alle pareti. Si rannicchia alta sul soffitto. S'impadronisce d'ognuno. La sala si dilata. Il mondo diventa un immenso punto interrogativo.

(tratto da: F. Dürrenmatt, Racconti, Einaudi, Torino, 1943)

V.
AMORE

PERCORSO DIDATTICO INTERDISCIPLINARE

Testi

- Elio Vittorini, Primo amore, da: E. Vittorini, Il garofano rosso, Milano, Mondadori, 1974
- Beppe Fenoglio, L'addio, da: B. Fenoglio, Un giorno di fuoco, Garzanti, Milano, 1981
- Vasco Pratolini, Vanda, da: V. Pratolini, Mestiere da vagabondo, Milano, Mondadori, 1948
- Giuseppe Berto, Esame di maturità, da: G. Berto, È passata la guerra e altri racconti, Mondadori, Milano, 1993
- Salvatore Quasimodo, Due lettere d'amore, da: S. Quasimodo, A Sibilla, (prefazione di S. Vigorelli), Mondadori, Milano, 1983
- Maurice Chappaz, La più bella storia d'amore, da: F. Catenazzi, A. Moretti, Per Maurice Chappaz. Testimonianze dal Ticino, A. Dadò Editore, Locarno, 2006

1. Attività propedeutiche

- Ricerca bio-bibliografica sugli autori proposti.

2. Attività linguistiche

- Lettura e comprensione dei testi.
- Svolgimento delle attività proposte.

3. Attività interdisciplinari

a. docenza di classe (ev. sostegno pedagogico)

- Gioco per adolescenti.
- Concorso e esposizione all'albo dei migliori bigliettini d'amore tra compagni (esercizio di simulazione e creatività).

b. educazione musicale

- Ascolto, analisi, apprendimento e canto di alcune canzoni d'amore di importanti autori italiani (Guccini, De Gregori, Battisti, Mina, De André, ...).

c. italiano

- Lettura individuale o a coppie, sull'arco di un lungo periodo di tempo, di un romanzo d'amore; presentazione del romanzo alla classe (Cfr. lista adatta per quarte medie).

d. integrazione dell'informatica

- Scambio di messaggi d'amore tra compagni nell'ambito di un forum su Educa-net (esercizio di simulazione).

4. Attività di sviluppo

- Visione film sull'argomento
 - Paradiso perduto, reg. A. Cuaron, USA 1998

INDICAZIONI DI LAVORO

I brani parlano a vario titolo dell'amore. Si tratta di testi di genere diverso, ma esclusivamente di autori italiani.

Si propone un percorso di questo tipo:

- lettura preventiva dei testi e ricerca a domicilio di informazioni biografiche sugli autori da parte dell'allievo;
- svolgimento delle attività proposte sotto la guida dell'insegnante.

Attività sui testi

Svolgi quanto richiesto su un foglio a parte.

A. Primo amore (E. Vittorini) e L'addio (B. Fenoglio)

1. Dimostra che i due racconti seguono lo stesso schema narrativo, quello cioè ricalcato sul rito d'iniziazione o di maturazione del protagonista.
2. Nel testo di Vittorini tra il ragazzo e la ragazza si stabilisce un rapporto di reciprocità di affetto, preparato prima dal dono del fiore, e poi dal bacio; in quello di Fenoglio invece il pegno d'amore (il "bocettino") non viene recapitato: perché?
3. Ricostruisci il ritratto delle due ragazze, Nella e Diana, e notane le differenze.
4. La vicenda narrata dai due autori si svolge in città e, rispettivamente, in campagna; ma se l'ambientazione dell'uno è interna (la scuola), quella dell'altro è esterna: ne intuisci le ragioni? In particolare: nel testo di Fenoglio c'è una relazione tra l'ampio spazio concesso alla descrizione del paesaggio, le Langhe piemontesi, e il comportamento del protagonista?
5. Considera questa frase del racconto di Fenoglio: "- Ci si sono provati dei ragazzi che i loro padri possono accecar di soldi il tuo di padre -". È impiegato correttamente il pronome relativo? Sai trovare altri esempi in cui la lingua di Fenoglio si apre a forme e usi (sintattici e lessicali), che non appartengono all'italiano scritto?

B. Una ragazza (V. Pratolini)

1. La vicenda raccontata da Pratolini, contrariamente a quella dei due testi precedenti, si apre nel momento in cui la fase del corteggiamento è in pieno sviluppo (il ragazzo conosce già la ragazza e se n'è innamorato). Al primo incontro,

ottenuto con la complicità di lei, ne seguono altri, durante i quali i due protagonisti danno consistenza al loro affetto; al sogno di lui di coronare con le nozze la storia d'amore, si oppone però il comportamento sempre più sfuggente di lei: quali segnali distribuiti nel testo ci preparano a un epilogo tragico?

2. Nel ritratto fisico di Vanda quale particolare, dapprima insignificante, diventa poi presagio di sciagura?
3. Il tempo della vicenda è all'inizio continuato ("ogni mattina, per un anno"), disteso sul rapido passaggio delle stagioni ("a gennaio [...] a primavera [...] veniva l'estate"), in seguito si precisa: "Era il 1938". Riesci a stabilire un collegamento, un nesso di causa e effetto tra questa data e l'"ossessione" di Vanda?
4. La storia è ancorata a dei luoghi precisi? Il fiume, secondo te, è una presenza importante nel racconto? E perché?
5. Qual è il significato di *grullo*? In quale regione dell'Italia il termine è particolarmente diffuso? Riesci a trovare nel testo un'altra parola che abbia la stessa provenienza dialettale?

C. Esami di maturità (G. Berto)

1. La vicenda di Daria e Goffredo è assai insolita, perché rovescia lo schema tradizionale delle storie d'amore: qui, ad iniziare il rapporto dirigendolo verso il proprio tornaconto è infatti la ragazza, mentre lui, incapace di imporsi, finirà per diventare sua vittima. Raccogli le prove a sostegno di questa tesi.
2. I due ragazzi provengono da due ambienti diversi (provinciale lui, cittadina lei), anche la loro condizione sociale diverge: Goffredo è povero, Daria è ricca. Ti sembra che questa diversità pesi sull'esito della loro relazione?
3. Nel comporre il ritratto della protagonista l'autore associa i lineamenti del suo volto alle Madonne dipinte da Filippo Lippi: che funzione ha questa citazione o, meglio, quale effetto suggerisce?
4. Analizza la scena della seduzione in camera, che culmina nel bacio dato "con furore": a quali strategie amorose fa ricorso la ragazza per catturare il ragazzo?
5. Dimostra con gli opportuni riferimenti testuali che Goffredo ha più di una volta la percezione della sua inettitudine: non sa resistere a Daria e, pur di coronare il suo sogno, rimuove le perplessità e i dubbi che certi comportamenti o parole di lei gli suscitano.
6. Il racconto si chiude su una similitudine: indicala e cerca di capire se essa è adeguata all'esperienza vissuta dal protagonista.

D. Due lettere d'amore (S. Quasimodo)

1. Nelle due lettere l'autore fa riferimento al paesaggio e alle condizioni meteorologiche: ricopia le relative porzioni di testo.
2. Spiega quali sensazioni suscitano nell'autore i due tipi di paesaggio.
3. Che genere di ricordi ha l'autore della sua amata?
4. Che cosa rappresenta Sibilla? È solo l'oggetto del suo amore?
5. Le due lettere hanno una struttura simile: rilevala con uno schema.

6. Immagina di avere un amore lontano che non vedi e non senti da un paio di settimane.
Prova a scrivergli una breve lettera d'amore e/o un e-mail.

E. La più bella storia d'amore (M. Chappaz)

1. Perché il fratello minore si impicca?
2. Cosa significa la frase "sono entrati in paradiso e all'inferno per te"?
3. La storia ha un finale tragico: in questo senso non è per niente "bella". Perché allora, secondo te, il narratore la definisce "la nostra più bella storia"?
4. Qual è la caratteristica stilistica più evidente di questo testo?

PRIMO AMORE

Aspettavamo la campana del secondo orario, tra undici e mezzogiorno, pigramente raccolti, sbadigliando, intorno ai tavolini del caffè Pascoli e Giglio, ch'era il caffè nostro, del Ginnasio-Liceo, sull'angolo di quella strada, anch'essa nostra, con la via principale della città, dai borghesi detta Corso e da noi Parasanghea. I più fortunati mandavano giù
5 l'una dietro l'altra granite di mandorla, la più buona cosa da mandar giù ch'io ricordi della mia infanzia; e c'era la tenda rosso marrone che bruciava di sole come un sospeso velo di sabbia sopra i tavolini. C'erano discorsi di grandi parole, di grandi speranze, e c'erano i pettegolezzi scolari sulle medie, i temi in classe, i professori e i compagni sgobboni. I piccoli delle classi ginnasiali si rincorrevano da marciapiede a marciapiede, urlando, fin su allo sbocco di Piazza del Duomo che chiamavamo Ponto Eusino, e là subito le loro urla selvagge risuonavano più larghe e cantanti quasi come su una aperta campagna. Là era, difatti, una campagna di sole: piazza Duomo; amplissima nel suo asfalto ancora fresco, con le sue palazzine rosse settecentesche a semicerchio, col suo puzzo di preti che veniva dall'Arcivescovado insieme a un odore di limoni, e la gradinata del
15 Duomo dal sommo della quale si scorgeva oltre tetti e tetti una striscia abbagliante di mare canuto. Avevo sedici anni, quasi diciassette; mi piaceva ormai fare il "grande" e stare coi grandi veri, tutti dai diciotto in su, della seconda e terza liceale, a discutere, a fumare sotto la tenda color ruggine del caffè; ma ogni volta che l'urlo di uno dei piccoli andava lontano oltre la strada sulla prateria della piazza mi sentivo nitrire dentro e ritornare cavallino com'ero stato quando anche io dai gradini della cattedrale spiccavo il volo radente sopra l'asfalto. Un pezzo era che più non osavo giocare a quel modo scalpitante. Una signorina della "seconda" mi aveva guardato; e avevo smesso senz'altro. Era figlia di colonnello. Mi pareva bellissima, sebbene portasse un cappellino che le nascondeva metà della faccia. Andava da casa a scuola, da scuola a casa con una ragazzona dai grossi fianchi della sua classe, che le dava sempre la destra e pareva la sua serva.
25 Appena mi sentii guardato non esitai; mi misi dietro a lei tenendo dieci passi di distanza, e a tutte le uscite l'accompagnavo. Essa si voltava in tutto il percorso una volta sola, quando giungeva sull'angolo della strada di casa sua. Verso sera io ripassavo sotto le sue

finestre in bicicletta più volte, e la musica d'un pianoforte scorreva sotterranea dentro
30 alla lunga fila di alte mura fiorite. Le scrissi anche; ma lei non mi rispose; solo, perché
in quella mia unica lettera l'avevo chiamata Diana, spesso mi faceva misteriosamente
dire da qualche ragazza della mia classe che Diana mi salutava. Un giorno mi mandò un
garofano rosso chiuso dentro una busta. Mi trovavo in classe mentre la professoressa di
lingue moderne scandiva parole cantate di La Fontaine. Mi ama, pensai scattando, e la
35 professoressa mi gridò di ripetere l'ultimo verso e io dissi, pensando mi vuole bene:
«Ma neanche per sogno!». Fui cacciato dall'aula per tutto il resto della lezione; e andai a
mettermi dietro la porta della “seconda” dove abitava lei. Speravo di udire la sua voce,
non la conoscevo ma credevo di poterla riconoscere. Mi ama, pensavo. E la voce di "lei"
si alzò, mentre quella dolente del prete che insegnava greco a tutto il Liceo, interrogava.
40 Era una voce come di bambina che si sveglia, con un lungo "oh" di meravigliato racco-
glimento al principio di ogni risposta. C'era un gran caldo, sebbene fosse solo maggio, o
giugno, e dalle finestre spalancate del corridoio veniva odore di fieno. Mi ricordava cal-
di mucchi di quando cominciai a non essere più bambino, e un caldo turbamento nutriva
in me la fede che Giovanna, quella voce, mi volesse bene. Lontano si sentivano marcia-
45 re nella palestra femminile le allieve di un altro corso. Mi staccai dalla porta, la voce era
diventata un'altra dentro all'aula, e mi affacciai alla finestra, mi misi a guardare giù in un
cortiletto mai visto prima, ad osservare le foglie di un fico muoversi nel sole come lu-
certole, al di là di un muricciolo. Poi l'uscio dirimpetto si aprì e in una ventata di voci
uscì lei, quella giovane che mi voleva bene, vestita di verde e di azzurro sugli alti tacchi.
50 La vidi, nei vetri della finestra, esitare come pensasse di tornare in classe. Sentii che ar-
rossiva. E tremai per il bene che mi voleva, che un nulla sarebbe bastato, credevo, a
cancellare via dal suo cuore. Volevo far finta di continuare a guardar fuori ma appena
lei svoltò l'angolo del corridoio le corsi dietro. Mi guardò quando la raggiunsi e nient'af-
fatto era rossa come avevo supposto. Era tranquilla e sorridente. Vidi che aveva gli oc-
55 chi chiari, fieramente grigi nel viso di bruna. «Oh» mi disse. «Vado a prendere il fazzo-
lletto che ho dimenticato. Giù. In guardaroba.» Pensai: "E se la baciassi?". Di nuovo mi
assalì il caldo del ricordo di quando rotolavo sui mucchi di fieno in un tempo felice con
una ciurma di bimbi, e pensai “bacciarla” come se fosse significato portarla su uno di
quei mucchi, rotolare fino al tramonto di quel pomeriggio con lei che mi aveva mandato
60 un garofano rosso, quasi un papavero. Ma fu un minuto solo, durante il quale mi trema-

rono le mani. E subito cominciò un terrore di farle male, di distruggere il bene, di perdere per sempre la felicità di avere il garofano rosso donato da lei. Con timida civetteria lei disse: «Dunque?». E appena sorrise era già incamminata per andar via. Ma la fermai, la chiamai col suo nome: “Giovanna!”. Era stato stupido, pensai, chiamarla Diana, mentre era così Giovanna col suo passo, le sue gambe, la sua nuca, il suo verde e azzurro; 65 così Giovanna! Pure non trovavo parole, e non sentivo che un'acqua di mulino farmi dentro io-io-io e diventare calda entro di me, un turbine di io-io-io, al cui confronto ogni cosa pareva non essere vera. Oh bisogna che sia vero! pensai. Bisogna fermare quel suo passo, quelle sue gambe, quella sua nuca, quel suo verde ed azzurro e renderli veri. Io le volevo bene per tutto questo che la facevano diversa da ogni altra scolara della terra. Ma 70 appena si voltò il mio sguardo entrò nel suo, sentii di volerle bene anche per qualcosa di più, come per una mia e sua bontà furiosamente vitale che avrebbe potuto farmi correre ammazzando le professoresse di francoinglese attraverso africane e americane. Fu con questo senso di enorme bontà che la baciai; e fu appena un battito di labbra contro le sue labbra, profondo e vivo però nella sua gentilezza. Le sue labbra non fuggirono, le sentii 75 anzi salire sotto le mie. E mi chiesi: "È un bacio? È stato un bacio?".

Essa sorrideva, poi non più. Alzò un braccio contro il mio petto ad allontanarmi e il garofano fu strappato dall'occhiello, cadde. Ma lei stessa si chinò a raccogliarlo, me lo assicurò con uno spillo, scappò via. Scappò in classe, non di sotto come doveva; e io rimasi solo, di nuovo travolto dal mio interno turbine di io-io-io. 80

Rividi il fico. Qualcosa di stranamente orientale era stato, l'albero dei fichi, nella mia infanzia. Una Persia, un'Arabia... A sei anni avevo imparato il catechismo in un recinto parrocchiale dove c'erano, oltre il prete e noi bimbi, un tacchino e un fico. E un fico c'era anche nel giardinetto della casa dove mi avevano raccontato di Aladino e del suo Genio e della Lanterna Magica certe amiche sempre vestite di nero che mamma chiamava "le signorine". 85

Rividi il fico con le sue foglie che si muovevano come lucertole nel sole, e rividi il cortiletto, l'aria, un uccello grigio che giunse di là dai muri e si posò su qualche cosa. Insomma rividi il mondo. Ma non mi riprese l'incanto disoccupato di prima. Tutto ora aveva una sua appuntita ragione precisa di piacermi. E tutto, anche l'odore del fieno, anche le voci di marcia e il passo di marcia che venivano dalla palestra femminile, ora mi facevano pensare in un nuovo modo. Quello ch'era successo sarebbe continuato... Il ba- 90

cio di Giovanna sarebbe continuato. Così come fui da qualcuno dei miei compagni invitato a rientrare in classe, perché la professoressa mi condonava il resto del castigo e mi
95 chiamava a ripetere la lezione, risposi di no. Era osare troppo e senza ragione per un ragazzo, ma la felicità della cosa avvenuta mi metteva dentro una voglia di sfida senza ragione. La professoressa di lingue imprecò di là dalla porta; giù dagli uscieri un campanello squillò allarme. E la felicità della cosa avvenuta si fece epica in me: desiderio di guerra e di trombe. Accorse un bidello. Nello stesso tempo suonò la campana delle tre,
100 dell'uscita. Cominciò il clamore delle scolaresche sguinzagliate fra i banchi. Le porte andarono a sbattere contro i muri. Vidi le tende azzurre sventolare al di sopra di teste e teste. Ed ecco mentre prendevo cappello e libri, venirmi addosso coi suoi occhiali feroci la professoressa di lingue.

Fui accompagnato dal preside.

105 «Impari per due giorni a capire che cosa significa essere allontanato dalla scuola» disse il preside, dal centro di un tavolo, con tartarea voce.

E tutti a quel paese! Che sapevano essi della gloria d'un garofano rosso?

(tratto da: E. Vittorini, Il garofano rosso, Mondadori, Milano, 1974)

L'ADDIO

Dopo la terza elementare suo padre lo tolse da scuola, inutilmente il vecchio maestro Alliani venne su fino alla Collera per dire a suo padre che era un peccato, che a continuare le scuole quel suo figlio poteva riuscire maestro, o veterinario o speciale. Poteva avere tutto quel pane nelle mani, ma suo padre non poteva dargli il lievito per cominciare. Disse al maestro Alliani che sapeva far la firma, scrivere una lettera ai parenti se in casa fosse mancato qualcuno, e per contare sapeva contare fino a una cifra che non avrebbe mai avuta in soldi. E poi gli disse: «Come volete che lo tenga agli studi, se non posso nemmeno passarvi il caffè a voi che per l'interessamento avete montata una collina, alla vostra età!»

10 Suo padre aveva in testa di metterlo subito da servitore su una qualche langa, e dovè ringraziare una pleurite che gli venne nell'autunno se il servizio venne procrastinato. Durante la malattia sua madre fece una pratica per farlo entrare nel seminario di Mondovì, padrone poi lui di prendere la veste o di tornare nella vita con un'istruzione. Ma avevano da offrire troppo poco per venire in qualcosa almeno pari e del seminario non

15 si parlò più. Mentre si aspettava che lui si rimettesse dalla pleurite, faceva le solite cose di quando andava a scuola: tagliar legna, tirar l'acqua al pozzo e soprattutto pascolare. Pascolare gli piaceva, a differenza degli altri ragazzi che ci pativano tra bestie, erba e nuvole, e passavano il tempo pensando alle mattinate di festa che potevano giocare al pallone ai tetti od alle sere nelle stalle che potevano giocare a carte, con la posta di bottoni, ai pericolosi giochi dei padri. Gli altri ragazzi si chiamavano, da bricco a bricco,

20 con grida selvagge, col solo nome facevano tutto un discorso. Lui, il ragazzo della Collera, non chiamava mai, non sentiva il bisogno di discorrere con nessuno. Il suo stropo era il più piccolo di tutti, e le pecore erano disciplinate da non richiedere nemmeno una guardata di tanto in tanto, e lui da quando veniva a quando sentiva l'Ave al campanile di

25 Murazzano pensava e girava gli occhi tutt'intorno. Guardava su a Mombarcaro e giù a San Benedetto, e poi Niella e Bossolasco e la punta del campanile di Serravalle, guardando lungo e profondo nella valle di Belbo, arrivava con gli occhi fin dove per la lontananza le ultime colline non eran più che una nuvola d'incenso in chiesa. E gli faceva effetto pensare che andar da servitore voleva dire anzitutto lasciar questi posti e tutti i

30 giorni se li imprimeva bene negli occhi, era arrivato al punto che chiudeva gli occhi e puntava il dito e riaperti gli occhi il dito era puntato sul campanile del paese fissato per il gioco. E c'era sempre un silenzio che lui poteva sentire l'uggiolo del suo cane dalla Collera lontana, legato alla catena trecentosessantacinque giorni dell'anno.

A un ragazzo al pascolo non succede mai niente, ma lui non ne soffriva perché proprio
35 mentre era al pascolo si faceva succedere nella testa tutto quel che voleva.

Ma un giorno, successe proprio qualcosa. Per la strada della langa, dritto sul suo prato, vennero un cinque o sei ragazze delle cascine tutt'intorno a Murazzano, che lui conosceva solo di vista. Andavano certo per funghi e portavano arrotolato alla vita il gran grembiale delle loro madri, come per una raccolta mai vista. Lui s'era appiattito sull'er-
40 ba, come aveva visto spuntar le loro teste per l'erta, ma le ragazze si fermarono proprio sul fosso del suo prato e una gli mandò una voce. Una forza oscura lo teneva contro la terra e per alzarsi fece uno sforzo che anche a lui diede la sensazione di quanto era stato goffo. Venne incontro al fosso, ma non poteva sopportare lo sguardo fisso di quelle cinque ragazze, e pensò bene di girarsi un paio di volte a guardare indietro le sue bestie.

45 «Tu sei il ragazzo della Collera,» gli fece una di quelle.

«Son proprio io,» disse lui con la voce che gli mancava.

«Tu che sei pratico di questi posti più alti dei nostri, dicci dove vengono meglio i funghi.»

Lui parlò, checchessia, dei boschi sotto Costalunga, e mostrò loro la strada.

50 Le ragazze accennarono della testa, ma non si muovevano. Forse volevano solo prender fiato dopo l'erta di Monte Borico, ma lui perse la testa e senza fare o dire scappò giù per il suo prato, oltre le bestie, fino in fondo e si intanò nel castagneto. Gli arrivò dietro una sola alta e lunga risata da una di quelle ragazze, e quando lui sentì i loro passi lontanare alzò la testa e tornò sul prato.

55 Era spaventato e umiliato come se gli fosse capitato qualcosa di vergognoso e che purtroppo non sarebbe finito lì, si rimise giù a sedere col petto premuto da un qualcosa. Di quelle cinque ragazze lui ne aveva notata, pur col suo sguardo spaventato, una: aveva i capelli biondi e quando girò la testa per seguire il suo dito che segnava Costalunga lui vide che li aveva riuniti dietro in un'unica treccia. Le altre avevano le calze di lana nera,
60 lei invece era a gambe nude, e le sue gambe erano dritte e sottili quasi senza ginocchio, come quelle dei capretti. Ripensandoci, trovò che le aveva preso anche gli occhi, o forse

era solo una sua invenzione di dopo, e che erano più profondi e più vecchi di quelli delle altre ragazze. Non doveva mangiare più di quel che mangiava lui.

65 Cominciò a pensarla, da quello stesso giorno, e tutti i giorni aggiungeva un pezzo alla figura di lei: non poteva pensare più a nient'altro, e questo nuovo motivo gli faceva più ricca e curiosa la vita, lo faceva svegliar più presto ed addormentarsi più tardi.

70 Seppe chi era e il suo nome la domenica dopo: lei era in chiesa e passò poi con le altre alla dottrina. Chiedere gli costò molto, ma il ragazzo di cui si fidò gli disse tutto quel che voleva sapere: si chiamava Nella ed era detta Nella della Melica perché i suoi avevano in mezzadria la cascina della Melica, che era la più povera di tutto il territorio di Murazzano. Ed era sorella di quattro fratelli. Due dei più giovani erano suoi compagni alla dottrina. Ebbene, quei due ragazzi, che prima gli erano lontani come se vivessero dieci colline distante, adesso gli apparivano importanti, perché spartivano con Nella la vita di tutti i giorni e la vedevano fare e la sentivano dire tutto quello che faceva e diceva.
75 Adesso lui si sentiva di difenderli contro Emiliano del Fado, che era il più forte di loro ragazzi, così forte che i vecchi gli pronosticavano un avvenire famoso per sfide e vittorie. Ebbene lui per loro sarebbe andato contro ad Emiliano del Fado che poteva abatterlo con un dito.

Lungo le settimane lui la pensava tanto che non gli sembrava impossibile che un giorno
80 o l'altro lei gli comparisse davanti, chiamata, portata via da dove stava da quella stessa forza che gliela faceva pensare. Seduto sul prato, gli occhi fissi all'orizzonte ma senza veder niente, aveva la facoltà e la felicità di chiamar Nella e di vederla subito comparire dove lui sceglieva, uscire dal folto del castagneto se lui voleva riceverla immobile, oppure profilarsi sulla strada se lui voleva voltarsi. Nella si muoveva, parlava, stava, tutto
85 come voleva lui, salutava arrivando e partendo proprio come voleva lui, con gesti e parole che lui aveva preparato per lei, fatti e dette nella misura e col tono che lui voleva. Diceva lei poche parole, ma davano il via a lunghi discorsi di lui che lei ascoltava in un modo che mai nessun uomo ebbe una ragazza a pendergli dalle labbra così e nessun uomo guardato con occhi più stregati di Nella.

90 In quel tempo suo padre lo portò con sé alla fiera di Carrù e così lui comprò per Nella un bocchettino, spendendoci tutti i suoi dieci soldi, e lo teneva a casa sotto il pagliericcio, aspettando il giorno che avrebbe potuto darglielo e potevano correrci degli anni.

Tutte le domeniche la vedeva alla messa, sempre alla stessa distanza, ma a lui bastava che ci fosse, e vedendola si convinceva che gli bastava, che non avesse il bisogno di
95 parlarle. Solo una cosa gli bruciava di sapere, se era stata lei a ridere quella prima volta dei funghi. Era l'unico suo brutto pensiero, e se ci si fermava sopra allora finiva col dirsi che Nella l'aveva già perduta quel primo giorno.

Venne, a rinforzargli in testa quella disperazione, la festa di San Lorenzo, una festa nella quale egli avrebbe voluto essere sottoterra. Avevano impiantato in piazza i giochi e
100 c'era intorno tutta la gente e ci vide tra i suoi fratelli Nella. C'erano le pignatte e l'albero della salsiccia, e in più un gioco nuovo, quello di prender con la lingua uno scudo d'argento appiccicato al fondo sporco di una casseruola sospesa ad un filo: era sporco di fuggine e di sterco di gallina. Già alcuni ragazzi ci avevano provato, ma la monetina era sempre là incollata, e quelli se ne erano andati tra la gente che rideva con bestemmie da
105 grandi e sputando e togliendosi lo sporco dalla bocca. Era tremendamente difficile poi, ad ogni leccata la pentola oscillava e tornava in faccia al ragazzo, che l'aspettava inginocchiato su una sedia, come uno che fosse da giustiziare.

Lui si atterrì quando suo padre lo mandò a provarcisi. Lui gridò di no. «Perché tu no? Ci si sono provati dei ragazzi che i loro padri possono accecar di soldi il tuo di padre,» disse suo padre. Lui ripeté di no, per Nella, solo per lei, parlava forte mentre suo padre parlava basso perché la gente intorno non sentisse che lui lo sforzava. Lui disse che provava alle pignatte, c'erano dentro salami e uova. Ma suo padre gli disse: «Vai alla moneta, vai più lo scudo che tutte le pignatte.» E si mise a gridare per chiedere il passo alla gente, rideva e diceva che suo figlio ce l'avrebbe fatta. Lui passò davanti a Nella, sentendo
115 la senza vederla, si inginocchiò davanti alla sedia chiamando dentro sua madre come avrebbe fatto in punto di morte e quando fu pronto dettero l'andi alla pentola.

Gli diedero più tempo che agli altri, ma lui per il piangere non vedeva nemmeno la moneta, fuggì rovesciando la sedia, e inghiottendo lo sporco fuggì verso la chiesa. Sentiva dietro di sé la corsa pesante di suo padre e quando fu per essere raggiunto deviò verso il
120 muro della chiesa e ci rimase lì come schiacciato contro da un carro, che piangeva disperato, sporco in faccia e con in bocca quel sapore. Suo padre lo pulì bene col fazzoletto, s'era messo ginocchioni sul selciato per farlo, si guardava in giro e poi gli disse: «Non dirlo a tua madre. Adesso ti porto a casa, ma tu non dirlo a tua madre.»

Ma per lui non contava sua madre, contava la figura con Nella che se aggiunta a quella
125 risata l'aveva persa una volta per tutte.

Ad ogni modo pensava sempre a Nella, e se la sognava persino di notte, ed al mattino se
ne ricordava subito e bene, dimodoché passava la giornata con indosso un senso di de-
stino.

Un giorno non poté più star lontano e lasciando le pecore da loro che se i suoi venivano
130 a saperlo l'ammazzavano, calò verso la Melica. Non voleva incontrar Nella, moriva di
paura a pensarci, ma voleva veder da vicino il suo tetto e le piante che ci crescevano in-
torno e sentir l'aria che lei respirava. Ci stette chissà quanto, senza che sentisse un rumo-
re nella casa, o che uno della famiglia uscisse sull'aia. Alzando gli occhi lesse l'ora nel
colore dell'aria e spaventato scappò su al suo bricco.

Poi venne a sapere per un discorso che fece a casa suo padre che quel disperato del pa-
135 dre di Nella emigrava in Francia per non crepare a Murazzano di fame e sotto i debiti.
Ne aveva parlato all'osteria e aveva già detto quel che avrebbero fatto una volta in Fran-
cia, con un po' di fortuna. Lui avrebbe fatto il vinattiere, i figli da servitori nelle campa-
gne e Nella la filandiera. Aveva venduto tutto il cavia per fare il viaggio.

Lui seppe la mattina che partivano e uscì dal letto e da casa come un topo. Andò a na-
140 scondersi dietro una gaggia, prima dell'ultima curva della pedaggera al mare. Aspettò lì
e vide poi venir su il carro pieno di masserizie e le persone aggrappate a quelle. Gli pas-
sarono davanti e lui vide bene un'ultima volta la treccia unica ed il profondo sguardo di
lei. Andò dietro per un tratto, avanzando curvo dietro la gaggia. Sul carro erano tutti si-
145 lenziosi e nessuno si voltava indietro. Prima di voltare nell'ultima curva della pedagge-
ra, il padre fermò il cavallo e disse ai figli: «Figlioli, voltatevi e guardate bene Muraz-
zano perché è l'ultima volta che lo vedete.» Tutti si voltarono in silenzio e lui poté veder
bene Nella. Poi si rivoltarono e l'uomo ridiede al cavallo e se ne andarono. Lui non se-
guì oltre, perché l'aveva vista bene Nella e poi l'ultima curva della pedaggera era per lui
150 la fine del mondo.

Se ne tornò a casa, così pronto e disposto, adesso, ad andar lontano da servitore.

(tratto da: B. Fenoglio, Un giorno di fuoco, Garzanti, Milano, 1981)

VANDA

Vanda aveva gli occhi neri, e dentro una punta d'oro; i suoi capelli erano biondi. Io non riuscivo a dirle che l'amavo; non sapevo nemmeno che si chiamava Vanda. Una mattina fu essa a fermarsi a metà del Ponte; aspettò che io avessi il coraggio di fare altri due passi e disse: «Senta, è un'ossessione. Da un mese lei è diventato la mia ombra. Mi dica
5 ciò che mi deve dire e non parliamone più». Io dissi: «Come? Non ha capito?». In quel momento passò una donna accanto a noi, teneva per mano una bambina e la costringeva a ripetere le lezioni; la piccina era ancora fra il sonno e balbettava: «Sii, siate, siano». Noi due ci mettemmo a ridere; fu un modo di superare l'impaccio. Vanda si era appoggiata con una mano al parapetto, e così feci io; guardai il fiume, era verde e alto, sfiorava i finestroni dietro i quali lavoravano gli argentieri. Le indicai col dito in mezzo al fiume e dissi: «Guardi quello che va in sandolino». Mi sembrava la cosa più importante che le dovessi dire. Lei rispose: «Si vede che non ha altro da fare. Io lo invidio». Ai capi del Ponte c'erano le statue delle quattro stagioni che si voltavano le spalle.

Avevamo diciotto anni; io ero apprendista in un giornale; lei commessa in un negozio di
15 mode, guadagnava sette lire al giorno; viveva col padre e con la nonna; suo padre faceva l'ufficiale giudiziario: andava a protestare le cambiali a domicilio. Ci demmo appuntamento sul Ponte, ogni mattina, per un anno. Lei stava di casa di là dal fiume, dalla parte della Primavera e dell'Estate. Si pigliava l'espresso al bar; c'erano le brioches appena sfornate: ne acquistavamo una dividendocela a metà; lei inzuppava la sua parte, la mangiava a piccoli morsi, succhiando il caffè prima di addentarla; mi rimproverava perché
20 facevo tutto un boccone. L'accompagnavo fino al negozio; indugiavo un poco e lei trovava modo di riordinare la vetrina per salutarmi ancora una volta. A mezzogiorno e a sera passavamo di nuovo sul Ponte. I giorni si riflettevano sul fiume che scorreva sotto i nostri occhi: giallo, torbe, quand'era in piena, a gennaio; portava i tronchi d'albero e le carogne dei suini travolti straripando nelle campagne; allora gli argentieri si affacciavano ai finestroni per controllare l'idrometro. Col solleone emergevano isole di ghiaia, la Pescaia era asciutta e i ragazzi vi giocavano nudi tutto il giorno; soltanto sotto il Ponte l'acqua aveva un moto impercettibile, trasparente che si vedeva il fondo. Ma a primavera era verde; la sera, quando indugiavamo, Vanda cantava; i gomiti appoggiati al parapetto, il volto incorniciato nelle mani, fissava il fiume cantando. Io le dicevo: «Amore»
30

e la carezzavo, ma lei non mi ascoltava. Scherzando le dicevo: «Vuoi più bene al fiume che a me». Rideva: «Oh, grullo!» dicendo. Poi veniva l'estate, la gente sedeva sulle spallette, passavano le compagnie suonando il mandolino e subito oltre il Ponte c'era il banco del cocomeraio.

35 Era il 1938; i rossi spagnuoli avevano perduto Brunete, un marito aveva ammazzato la moglie, il Governo votava la legge sulla razza, ma erano tutti fatti che passavano lontano da noi, titoli di giornali. Per noi contavano le ore sul Ponte, le passeggiate sui viali, e suo padre che rifiutava di conoscermi. «Lo convincerò, vedrai » diceva Vanda. «Del resto, non ha nulla in contrario, è soltanto perché siamo minorenni.» Si faceva donna
40 giorno per giorno, cresceva di statura; e via via che imparavamo a baciarsi era un'altra cosa. Le restava la irrequietezza, un modo ansioso di porre le domande, anche per le cose più insignificanti, come vivesse in un incubo continuo, di occasione in occasione riacceso e assillante. «È un'ossessione» ripeteva allora, come la prima volta. «Perché accendono i lampioni così tardi? Perché ti sei fatto i capelli proprio oggi? Perché da tante sere è luna piena?» Sognavo la nostra casa, di noi sposi, e la radio a cuffia col
45 detector da manovrare, bella come un giocattolo. A giugno le regalai un fazzoletto amaranto; la sera quando rinfrescava se lo metteva sul collo, sopra l'abito bianco. «Non avrei voluto innamorarmi. T'investii a quel modo il primo giorno perché mi lasciassi in pace» diceva. «Lo so» le rispondevo scioccamente, e ridevo. Poi le chiedevo: «E il segreto quando me lo dici? Non credi che ormai ti voglia bene abbastanza perché non possa più farmi paura?». «Non ancora.» Mi guardava seria, e io non sapevo che baciarla. Si faceva sempre più pallida e distratta, irrequieta. «Le faccende di casa ti affaticano troppo» le dicevo. «Non puoi durare.» Mi accarezzava. «Tanto mi vuoi bene?» chiedendo. E una sera disse: «Ma se tanto mi vuoi bene perché non cerchi di guardare più in fondo a
50 me? Io aspetto quel momento per dirti il segreto». «So tutto di te, sei come l'aria che respiro. Ti conosco come un libro stampato» risposi. «Oh, grullo» essa disse, e v'era un tono nella sua voce, di affetto e di sconforto insieme, che dovevo poi ricordare. Eravamo appoggiati alla spalletta; tirava vento e il Parco era coperto dalla nebbia: vi si perdevano dentro le due file di lampioni. Il fiume era una massa nera in movimento che sbucava di sotto le arcate, si udiva il frangersi del suo continuo assalto ai piloni. Vanda disse: «È un'ossessione. Tu dici sempre: lo so, lo so. Non sai nulla, ecco. Perché sono
60 bionda? Non dovrei esserlo. Questo lo sai?». «Sei bionda perché sì » dissi io. «Non do-

vrei essere bionda. È un'ossessione. E ti voglio bene. Perché anch'io ti voglio bene? Tu lo sai certamente, sentiamo. Perché? Io non lo so. So soltanto che ti voglio bene e non riesco a sapere il perché.» Era stranamente calma, solo il senso delle sue parole era disordinato, non la sua voce, piena anzi di tenerezza, ma della tenerezza di chi ha sofferto un torto e cerca di perdonare. «Tu sai tutto, naturalmente» ripeté. «Sai anche che il fiume arriva al mare. Ma non sai che io non ho mai visto il mare. Ecco, io ho vent'anni e non ho mai visto il mare, e non sono stata mai nemmeno in treno. Questo lo sai?»
65 «Sciocchina» le dissi. «Questo era il segreto?» Si prese la testa fra le mani, teneva i gomiti sul parapetto, disse: «Ora tu credi che questo sia il segreto. È un'ossessione». Le misi un braccio attraverso le spalle, le girai il viso con la mano: mi accorsi che piangeva. Raccolsi una lacrima col dito e le inumidii le labbra. «Senti» le dissi. «Il mare è salato così.» La baciai sulla guancia. «Domenica andremo al mare. E proprio col treno.
70 Faremo in tempo a tornare per la sera. Al babbo troverai una scusa.» «Non c'è bisogno» essa rispose, lentamente, guardando avanti a sé il fiume. «Il babbo è partito e sarà fuori diverso tempo.» «È andato dai parenti?» «Sì» essa disse.

Mentre la riaccompagnavo verso casa, lasciando il Ponte si volse a guardare le statue, poi disse: «Che ci sta a fare la Primavera di questa stagione? Questo lo sai?». Mi dette un pugno sul petto, affettuosamente, prima di porgermi la bocca; ma gli occhi erano di nuovo umidi di lacrime. Glieli asciugai col fazzoletto. Quella notte mi svegliò la mamma entrando nella mia camera. «Sono venuta a vedere se avevi chiuso la finestra» disse. «Non senti che temporale?» L'acqua cadeva a scroscio, batteva a folate contro i vetri, portata dal ventò. Andandosene mia madre disse: «Domani il fiume sarà in piena». La mattina c'era il sole sul Ponte; e sulle strade, sulle facciate delle case, quell'aria di nuovo
80 che succede alla tempesta. Il fiume aveva raggiunto i finestroni degli argentieri, chiusi dalla saracinesca di ferro. Attesi Vanda e lei non venne; girai per il mercato delle frutta senza incontrarla; pensai che il fresco della sera prima le avesse cagionato la febbre; decisi di salire da lei. Bussai e mi aprì una donna non più giovane, magra, con gli occhiali
85 a pincenez; aveva indosso una vestaglia celeste, sbiadita; asciugava con un panno un recipiente di cucina. «Vanda non è in casa» mi disse, scortesemente e come annoiata. «Dev'essere uscita molto presto. È già venuto due volte a chiamarla un infermiere, ma lei non s'è vista.» «Un infermiere, perché?» chiesi. «Suo padre ha avuto una crisi più violenta, pare che questa volta...» Fece un gesto per dire: morire. Io ero ancora sulla so-

95 glia, smarrito, con la forza soltanto di domandare. «Suo padre è ammalato?» La donna
posò il recipiente e lo straccio sul tavolo vicino; si riordinò la vestaglia, disse: «Lei non
è della Polizia?». «No» dissi «sono un amico.» «Oh, mi deve scusare, vengono quasi
tutti i giorni. Già, il babbo di Vanda è impazzito tre mesi fa, dopo che lo cacciarono dal-
l'impiego perché ebreo. È impazzito dalla disperazione.» «E Vanda?» chiesi. «Non ho
100 idea dove possa essere andata» mi rispose la donna. «Forse a cercare un prestito da
qualche parte. Sa, facciamo il possibile per aiutarla siccome anche lei ha perso il lavoro,
ma noi pure non nuotiamo nell'oro...»

Due giorni dopo, lontano, prossimo alla foce, il fiume restituì il corpo di Vanda.

(tratto da: V. Pratolini, Mestiere da vagabondo, Milano, Mondadori, 1948)

ESAME DI MATURITÀ

Il primo giorno, durante la prova d'italiano scritto, Goffredo fu disturbato dalla presenza di Daria, una ragazza seduta tre banchi davanti a lui. Goffredo veniva da una lontana provincia, e aveva studiato in collegio da privatista, perciò non era abituato alla presenza di ragazze in classe. Questa, però, era una spiegazione generica, e in definitiva tutt'altro che esatta: di ragazze che facevano gli esami ce n'erano parecchie, una dozzina almeno, ma Daria era l'unica che lo disturbasse. Aveva una coda di cavallo bionda, arrogantemente fuori moda, che certo portava per far apparire più lungo il suo collo che in realtà era molto lungo, come dovevano averlo, se i pittori non hanno esagerato, le principesse di Casa d'Este. Quanto al volto, esso era così dolce e riflessivo, che Goffredo poteva senza difficoltà ravvicinarlo ai volti delle Madonne di Filippo Lippi, senonché la bocca era troppo larga, e caricata di rossetto in modo da farla apparire ancora più larga. Doveva essere, in sostanza, una ragazza non priva di contrasti.

Naturalmente, il primo giorno, Goffredo non sapeva neppure che si chiamasse Daria. Lo seppe il giorno dopo, alla prova di versione dal latino, perché stette attento all'appello: Daria Marini. Probabilmente non era molto brava in latino. Si voltava continuamente a sollecitare suggerimenti dai compagni, finché uno non le rispose a voce abbastanza alta: «Smettila, non seccare».

E lei di rimando, a voce ancora più alta: «Stronzo!».

Goffredo fu molto sconcertato da quella parola. In collegio era una parola brutta e volgare, e quasi nessuno la diceva, lui no di certo, e sentirla ora pronunciata da una ragazza che aveva un viso come quello delle Madonne di Filippo Lippi, era deludente, perfino doloroso. Forse aveva attribuito a quella ragazza delle qualità che essa non aveva. Ma poi la sentì tirar su col naso due o tre volte, e la vide anche asciugarsi gli occhi, e allora fu pronto a perdonarla, anzi con maggior convinzione di prima pensò che era una ragazza meravigliosa, anche se sapeva poco di latino. Lui invece era bravo in latino, come pure nelle altre materie, del resto. Ricopiò su di un foglietto di carta la versione che aveva già fatta, e il foglietto viaggiò nascostamente da una mano all'altra, fino a raggiungere Daria.

Dopo neanche mezz'ora, essa si alzò, consegnò il compito e uscì. Goffredo invece faticò
30 per modificare qua e là la versione, in modo che gli esaminatori non si accorgessero che
tra la sua e quella di Daria esisteva una stretta somiglianza. Uscì che erano quasi le due,
e quando vide che lei stava fuori ad aspettarlo, ne provò una grande confusione. Era alta
e magra, e indossava un vestito che le stava molto bene, cosa che in classe non aveva
potuto notare, perché portava il grembiule nero come le altre. Era un ragazza ricca, pre-
35 sumibilmente. Se fosse stato possibile, Goffredo si sarebbe allontanato fingendo di non
riconoscerla. Ma lei gli venne incontro e gli chiese: «Sei stato tu a passarmi la versio-
ne?»

«Sì.»

«Perché l'hai fatto?»

40 Goffredo si sentì arrossire miseramente e non fu capace di trovare una risposta. Perché
l'avesse fatto non lo sapeva nemmeno lui. Sapeva, però, che non l'avrebbe fatto per nes-
sun'altra ragazza all'infuori di lei.

Essa si mise a ridere, vedendolo tanto impacciato. «L'ho copiata tale e quale», disse.
«Se mi fai bocciare, ti odierò fino alla morte.»

45 «Non ti farò bocciare. In collegio ero il primo della classe.»

«Hai studiato in collegio? Ma non è noioso stare in collegio?»

Il giorno dopo Goffredo passò a Daria la seconda versione di latino e da una pensione di
via Cavour, dove s'era sistemato arrivando a Roma, si trasferì in una pensione di via del
Corso, dalla parte di piazza del Popolo, perché Daria abitava lì vicino, al Lungotevere
50 Arnaldo da Brescia. Essa gli aveva proposto di prepararsi insieme agli orali.

Il quarto giorno le passò anche la versione dal greco, e nel pomeriggio avrebbe dovuto
iniziare subito la preparazione agli orali, ma Daria non aveva voglia di studiare. Gli
chiese di accompagnarla al cinema, e dopo il cinema volle salire al Pincio, a prendere
un gelato molto buono, che si vendeva solo al Pincio. Il posto era bellissimo, una terraz-
55 za sotto cui la città si stendeva in un tepido crepuscolo, con un'infinità di rondini che
andavano avanti e indietro, e Daria mangiò tre gelati, uno di seguito all'altro. Disse che
poteva mangiarne quanti voleva, tanto non ingrassava. Goffredo si sentiva smarrito, ma
anche felice, ossia era proprio per l'eccesso di felicità che si trovava così fuori dall'ordi-
nario da sentirsi smarrito. La sera cenò inzuppando tre panini in un bicchiere di latte,

60 perché i gelati che si prendevano al Pincio erano incredibilmente cari, e lui non aveva molti soldi da spendere.

Il giorno dopo, dunque, dovevano cominciare la preparazione agli orali, ma quando lui telefonò alle undici, come lei gli aveva detto, gli risposero che era andata al mare. Goffredo si sentì offeso nel profondo. Tra l'altro, sospettava che gli avessero detto una bu-
65 gia, ma fosse stato anche vero che lei era andata al mare, le cose non cambiavano di molto. Stette chiuso in camera tutto il giorno, coi libri davanti, ma non riuscì a studiare perché soffriva molto a causa dello strano comportamento di Daria. Lui stesso era consapevole di soffrire troppo per una causa come quella, però non poteva farci niente. Pensava anche di essere stato ferito nell'orgoglio, e lui era molto orgoglioso. A sera
70 camminò per almeno un paio d'ore sul Lungotevere Arnaldo da Brescia, avanti e indietro dove abitava lei. Il palazzo aveva molte finestre illuminate, ma egli non sapeva quali fossero quelle della sua casa.

Passò così tre giorni, molto tristi e inutili. Al quarto giorno, nel pomeriggio, Daria lo chiamò al telefono. Durante le ore di maggiore sofferenza, pensando che non voleva
75 mai più rivederla, egli aveva preparato una quantità di risposte, tutte belle e molto dignitose, per il caso che si fosse fatta viva, ma quando sentì nell'apparecchio la voce di lei, gentile e forse anche piena di malinconia, gli venne una palpitazione di cuore da soffocare e le rispose che sarebbe andato subito.

Daria aveva una casa bellissima e grande, con mobili e quadri antichi. Un cameriere in
80 giubba bianca con spalline di cordone dorato condusse Goffredo in un salotto semibuio, dove una canzone sommessa, cantata in inglese, pareva provenire da ogni parte. Daria stava distesa su di un divano, col terzo volume di storia chiuso in grembo. Aveva un vestito bianco, e il viso, le gambe, le braccia erano macchie scure. Goffredo notò con spavento e sofferenza che le gambe erano molto scoperte, molto al disopra del ginocchio, e
85 che lei non si curava per niente di coprirle. «Mi trovi abbronzata?» gli disse.

Goffredo le rispose di sì, per quanto ci si vedesse poco a causa del buio. Daria ad ogni modo fu molto contenta della sua risposta e lo fece sedere sul divano, vicino a lei. Gli disse che per lei era molto importante essere promossa alla maturità, perché se non la bocciano suo padre l'avrebbe mandata a fare un corso biennale d'inglese, a Londra,
90 ma naturalmente il corso biennale era una scusa, lei voleva andare a Londra perché pensava che ci si sarebbe divertita. Poi gli domandò: «Hai sofferto in questi giorni?»

Goffredo ebbe di colpo l'impressione che lei lo avesse spogliato, si sentì anima e corpo esposto a lei senza difesa. Tuttavia, annaspando tra orgoglio e vergogna, riuscì a rispondere: «No, perché avrei dovuto soffrire?»

95 Lei gli prese una mano. «Mi piaci perché sei diverso dagli altri. Gli altri s'innamorano subito e diventano insopportabili. Promettimi che non ti innamorerai di me.»

«Te lo prometto.»

«Bene», lei disse. Gli lasciò la mano e premette un pulsante, accendendo una lampada su di un tavolino lì accanto. «Ora aiutami a ripassare la rivoluzione francese.»

100 Studiarono la rivoluzione francese, poi i metalli conduttori, poi tre odi di Orazio. Daria era sicura che l'avrebbero interrogata sulle poche cose che studiava, e nemmeno si curava di studiarle bene. D'altra parte, neppure Goffredo riusciva a concentrarsi, un po' perché c'era Daria con la sua coda di cavallo e la grande bocca e le gambe che non si curava di coprire, un po', anche, a causa di quelle canzoni inglesi che si seguivano l'una al-
105 l'altra, sempre cantate dalla stessa voce. Finito un disco, si sentiva da qualche parte il soffice rumore di un altro disco che scendeva automaticamente, e dopo qualche istante la musica riprendeva. Daria doveva esserci abituata.

Quando furono le cinque, essa disse che si era stufata di studiare là dentro e propose di andare a studiare al Pincio, anche perché le era venuta voglia di uno di quei gelati. Portarono un bei pacco di libri, ma al Pincio c'erano troppe distrazioni, non studiarono per
110 nulla. In compenso, Daria ebbe tempo di mangiarsi quattro gelati. Goffredo li pagò, e poi la sera mangiò soltanto pane e latte, e così pure il giorno dopo a mezzogiorno.

Alla fine della settimana di preparazione agli orali, Goffredo era molto debole, sia perché si nutriva insufficientemente, sia perché dormiva male e faceva sogni che lo turbavano. Sognava insieme di Daria e di roba da mangiare, e nei sogni diventava sempre
115 molto ricco e andava dal padre di lei per dirgli: «Signore, sono l'uomo più ricco della terra: mi concede la mano di sua figlia?». Erano sogni in un certo senso peccaminosi, perché rispecchiavano uno smisurato orgoglio, ma nei sogni accadeva sempre che gli concedevano la mano di Daria, e di questo lei era felicissima, perché lo amava.

120 La vigilia degli ultimi esami, benché si fossero proposti di ripassare tutta la consecutio temporum, non poterono farlo perché Daria fu presa da una grossa crisi di sconforto. Disse che suo padre non la capiva e in più era un ignobile, aveva per amante una ragazza di vent'anni, alla quale aveva comprato automobile e pellicce. Quanto a sua madre,

poiché avevano ottenuto l'annullamento, aveva sposato un barone siciliano che era anche deputato, e ora si occupava soltanto di politica, la vedeva sì e no due volte all'anno. Ma non era questa la ragione per cui si disperava, i genitori si sa che sono egoisti, ma anche tutto il resto del mondo era egoista, e se uno voleva un vero affetto non sapeva da che parte andarlo a cercare. Goffredo avrebbe voluto dirle che la sua più grande aspirazione sarebbe stata di morire per lei, tanto per dimostrarle che non era affatto egoista, però lei non gliene diede il tempo: si era buttata a piangere sul divano, e piangeva come una bambina, con lamenti e sussulti, ogni tanto mormorando: «Sono così infelice, così infelice». Goffredo la guardava, sentendosi svuotare tutto. Se avesse potuto distruggersi per renderla un po' meno infelice, si sarebbe distrutto lì su due piedi. «Posso fare qualcosa per te?» le chiese miserabilmente, consapevole che la domanda era molto inadeguata alla circostanza.

«Nessuno, nessuno può aiutarmi», singhiozzò infatti Daria. Tuttavia anche quella modesta offerta di aiuto dovette darle un minimo di consolazione, poiché dopo un poco sollevò su Goffredo i suoi meravigliosi occhi affogati nelle lacrime, e gli disse che era tanto caro, e gli disse anche di stendersi accanto a lei sul divano e di stringerla tra le braccia più forte che poteva. Ed egli lo fece, pur essendo mezzo paralizzato dalla timidezza e più ancora dalla paura che da un momento all'altro entrasse suo padre, o anche soltanto il cameriere dalla giacca bianca. Daria però non aveva alcuna paura, gli diceva di stringerla ancora più forte, e ad un tratto fu presa come da brividi, cominciò anche lei a stringerlo, e a baciarlo con furore, in una maniera in cui lui non avrebbe mai immaginato che si potesse baciare.

Dopo un poco si calmò quasi di colpo, si chiuse in se stessa, e gli disse che ora doveva andare, perché lei preferiva restare sola.

Quella notte egli la passò quasi tutta camminando come un esaltato avanti e indietro per il Lungotevere Arnaldo da Brescia. Guardava la finestra dietro la quale Daria dormiva, e non era felice, naturalmente, anzi era pieno di inquietanti presentimenti e perplessità, poiché troppe cose non aveva capite tra quante erano accadute, però pensava che sarebbe diventato molto ricco e che l'avrebbe sposata. Una cosa sola gli sembrava abbastanza chiara, cioè che non si poteva dissociare Daria dal concetto di ricchezza.

Quando esposero i voti, Goffredo vide che l'avevano bocciato. Se l'aspettava, in certo qual modo sapeva di meritarselo, ma rimase male quando vide che Daria era stata pro-

mossa. Non l'aveva più vista da quando aveva dato gli ultimi esami, ossia dal giorno dopo che si erano baciati. Lei andava al mare, ora.

Dopo aver visto che l'avevano bocciato, Goffredo non aveva più alcun motivo di restare in città, tanto più che, nonostante avesse fatto le più grandi economie sui pasti, aveva
160 ormai finito i denari: pagata la camera, gli rimanevano appena i soldi per comprare il biglietto. C'era un treno alle cinque del pomeriggio, tuttavia, poiché gli sembrava assolutamente necessario rivedere Daria ancora una volta, decise che sarebbe partito col treno successivo, a mezzanotte, e andò ad aspettarla davanti a casa sua, sul Lungotevere Arnaldo da Brescia.

165 L'aspettò per tre ore, ed era già buio quando lei arrivò con una grande macchina scoperta-ta, piena di ragazzi e ragazze. La deposero davanti a casa. Era molto bella, con tutta la carne scura di sole, e la coda di cavallo più bionda di prima. «Ah, ciao», disse scorgendolo fermo sul portone.

A lui bastò sentire il tono di voce per capire che aveva sbagliato. Ora avrebbe pagato
170 qualsiasi cosa pur di non trovarsi lì, in quella condizione, ma ormai c'era, inevitabilmente. «Sei stata promossa», le disse.

Lei alzò le spalle, come se la cosa non fosse gran che importante, e si dondolava da un piede all'altro, con la borsa da mare in mano, impaziente di andarsene.

«Parto stasera», egli disse ancora. Cominciava a sentirsi ridicolo e vano, e come obbli-
175 gato in un certo senso a compiere azioni che andavano bene per un personaggio da romanzo, non per lui.

«Pensavo che fossi già partito», lei disse. «Vuoi qualche cosa?»

Prima ancora di pensare a ciò che stava facendo, egli le afferrò un braccio e glielo strinse da farle male. E lei fu immediatamente carica di rabbia e di odio.

180 «Lasciami, che ti prende?»

«Perché sei così? Non era così, la settimana scorsa. Potrei riempirti di schiaffi.»

Lei si mise a ridere. «Cosa credi, di essere diventato il mio padrone, perché mi sono fatta baciare? Sai quanti padroni dovrei avere a quest'ora?»

Egli perdette di colpo vigore e volontà, le lasciò il braccio e stette a guardarla mentre,
185 simile ad una giovane dea sdegnata ed offesa, se ne andava verso l'ascensore. Era sempre bella, ma ormai lontana, in un luogo dove non sarebbe stato possibile che gli facesse più male di quanto gliene aveva già fatto. Si mosse solo dopo che lei fu sparita, si avviò

verso la pensione per prendersi la valigia. Nonostante la debolezza, sarebbe andato a piedi fino alla stazione, perché, se gli fosse avanzato qualche soldo dopo aver comprato il biglietto, si sarebbe volentieri comprato un panino. Era un po' buffa, questa condizio-
190 ne, si accorgeva egli stesso della sua stranezza, pur essendo come un albero colpito dall'uragano, con troppi rami spezzati. Naturalmente la stranezza riguardava non solo la fame, ma anche la bocciatura, e il resto. Soprattutto il resto. Santo cielo, si chiedeva camminando, che sia proprio questo, l'amore?

*(tratto da: G. Berto, È passata la guerra e altri racconti,
Mondadori, Milano, 1993)*

DUE LETTERE D'AMORE

Queste due brevi lettere d'amore sono tratte dall'epistolario di Salvatore Quasimodo a Sibilla Aleramo, nome d'arte di Rina Faccio (1876-1960), scrittrice che ha avuto un'esistenza travagliata, contrassegnata anche da diversi rapporti passionali con artisti e poeti del suo tempo, tra cui Giovanni Papini, Vincenzo Cardarelli, Dino Campana e Salvatore Quasimodo (da lei chiamato Virgilio) del quale fu amante per un breve periodo negli anni 1934-35.

Prima lettera

Sondrio, 1 febbraio 1935

Cara Sibilla,

sono da ieri in "incognito" a Sondrio; stasera ritornerò a Milano. Tutta la mia tristezza di uomo ritorna a mordermi. Forse venendo qui, la neve, il lago vicino, questa povera gente che aspetta la primavera, mi han preso a tradimento. Ma non so come potrei adattarmi a vivere in questo borgo; che tale è, silenzioso e squallido con campi immensi di ghiaccio. Io voglio ancora lottare; e qui è un rifugio per i vinti. Che io sia un vinto? Cara, cara Sibilla. Chi mi darà più la breve, intensa gioia dei giorni romani? Ho il tono della tua voce ancora con me; ed è ancora con me, sul mio volto, la tua prima carezza, consolatrice e amorosa.

Perdona il silenzio di questi giorni; ma appena a Milano non ho avuto che amarezze. Giorno per giorno avverto una discesa irreparabile; ho paura dell'indifferenza.

Scrivimi, cara, se sai pensarmi come posso io in questa solitudine.

Ti bacio come l'ultima notte che udii il tuo respiro di vita.

tuo
Virgilio

Seconda lettera

Milano, 6 febbraio 1935

Amore,

ora sono io ad attendere una tua parola. Ebbi il telegramma e la lettera, appena a Milano; e ogni giorno ho sperato che la tua voce mi venisse a cercare. Questo presagio di primavera mi aveva messo in cuore una voglia di canto; ma è tornata la nebbia, e vedo il cielo di Lombardia nemico e lontano. Che farò senza amore, senza nessuno che mi voglia bene? Ti rivedo, su in alto; la tua mano pallida vuole salutarmi ancora. Il calore è anche luce nella tua stanza, la notte. Ti sento vicina al mio corpo stanco: ho desiderio d'amare. Anche tu sei stanca; ma non sei cenere, amor mio, nel mio cuore. Ritornerò, tu dici, e se potrò vivere un po' della tua vita saprai, cara, di quanto cuore io abbia bisogno per sopportare la terra. Tu dici: "Sì alla terra". Vorrei con te poter credere alla "volontà". Inganno triste, disumano, della poesia.

Vedrò Solmi in questi giorni, ma tu Sibilla non lasciare il tuo cuore deserto in me.

Ti bacio lungamente.

tuo
Salvatore

(tratto da: S. Quasimodo, A Sibilla, prefazione di S. Vigorelli, Mondadori, Milano, 1983)

LA PIÙ BELLA STORIA D'AMORE

Ho dimenticato di raccontarvi la più bella storia d'amore del Vallese.

In un villaggio c'era una ragazza. Non sembrava straordinaria. Ho interrogato gli amici: nessuno l'ammirava. Non sembrava una donna potente. Si notava che aveva degli occhi grigi meno selvatici, più seducenti, più avvincenti delle altre. Forse non siamo abituati
5 nei paesi a essere coccolati da occhi simili? Le nostre donne hanno degli sguardi da statue. Lei, lei diventava quasi torbida, quasi ipocrita.

Due uomini rudi si accorsero di lei, due fratelli, e il maggiore la sposò. Ma la guerra era scoppiata, la Mondiale 2. Il nostro Vallese divenne ancora di più un'isola. Mi appagavo, io, di questo ultimo atto di solitudine prima del progresso, prima del cambiamento di anima. Joseph il marito andò da Conches a Pomat a far mercato. Pomat è una parrocchia
10 di Valser, dall'alta parte del colle di Gries in Italia. Ma i tedeschi, allora i padroni, gli occupanti, lo arrestarono e lo obbligarono ad arruolarsi da loro. Joseph partì per la guerra... in Russia. E l'annuncio della sua morte giunse a casa dei suoi. La vedova divenne la beneamata del fratello minore. Al punto che accettò di risposarsi e che ciò piacque anche a lui. Manteneva quell'aria di dolcezza indefinibile che ci commuoveva. Dopo anni,
15 mentre noi rivangavamo sempre i nostri ricordi, le nostre storielle di servizio militare senza pericoli, lei apprese la grande notizia: il fratello maggiore l'aveva scampata. Non era vero che era morto, era vivo. Lei aspettò quasi senza muoversi. E venne il giorno dell'incontro, lei non si era ancora separata. Nessuno sapeva cosa stesse ruminando, cosa
20 meditasse, e nessuno avrebbe potuto consigliarla. Due ore a piedi fino in città. Il mattino, trottò verso la stazione e fu seguita con gli occhi da dietro le imposte, attraverso quei buchi a forma di cuore. Sono venuto a saperlo. Ha scorto il suo primo marito sul marciapiede in mezzo ai viaggiatori. Lei gli ha subito spalancato le braccia, ma lui è riuscito solo a sussurrare «Barbara!» ed è caduto, morto. Il medico ha detto: «Il cuore era
25 troppo debole». O l'amore troppo forte.

La donna trasportò la spoglia nella cappella dei morti e tornò a casa. Vedete bene che senza dubbio uno dei due mariti era di troppo. Joseph aveva sempre il sorriso sulle labbra, ne accese uno anche morendo, mentre l'altro era un montanaro silenzioso e dall'aspetto freddo, un grande organizzatore taciturno. Certo la gelosia l'aveva rosato, aveva

- 30 parlato per sottintesi e proverbi acidi e teneri alla moglie. Quando lei volle rientrare in casa, tutto era chiuso. Fece diverse volte il giro del giardino guardando dalle finestre. Cerca, cerca! Poi lo trovò. Aveva messo il suo vestito nero. Il suo secondo marito stava impiccato in cima a un grande ciliegio di maggio, tutto bianco di fiori.
I fidanzati si suicidano così.
- 35 Sette anni di assenza, di prigionia o di passione.
La moglie cercava di urlare, il villaggio di consolarla.
Il curato ha sentenziato:
«Sono entrati in paradiso e all'inferno per tè».
- 40 L'ordine si è imposto da sé. Assistetti al funerale comune, una delle bare, a cui l'entrata era proibita, aspettò l'altra davanti alla porta della chiesa. La morte aveva fatto piazza pulita. Ci inchiniamo davanti a voi, Signora. La signora (parlo adesso della donna ordinaria) si è ritirata a pregare in un convento. Bella o no, è la nostra più bella storia.

*(tratto da: Maurice Chappaz, Ritratto dei Vallesani,
tradotto dal francese da A. Moretti Rigamonti.
Con una nota introduttiva di F. Catenazzi, Dadò editore, Locarno, 2005).*

GIOCO DELLO SCAMBIO

Attività per adolescenti sul tema dell'amicizia e dell'amore

Indicazioni

Partecipanti: 2

Età: dai 14 anni

Tempo: circa 40 minuti

Materiali: carta e matita

Obiettivi

L'amicizia e l'amore caratterizzano rapporti interpersonali di una particolare qualità. Essi ci permettono di esprimere messaggi e sentimenti profondi. Ciò che è fondamentale già per relazioni meno profonde (il fatto cioè che dare e avere siano una componente essenziale di qualunque tipo di rapporto interpersonale) vale ancor più in questo caso. Chi da o prende soltanto, avrà grossi problemi in amore e in amicizia. Perché finisce con lo scontrarsi con l'altra persona che invece si lascia coinvolgere dal ritmo naturale dello scambio.

Nel corso di questo gioco poco strutturato, gli adolescenti possono capire quale sia il loro atteggiamento nei confronti del dare e dell'avere, e acquisire una maggiore consapevolezza degli effetti psicologici che ne conseguono.

Istruzioni

(Si presenti questo gioco nella lezione precedente).

Vi presento ora un gioco al quale prenderete parte nella prossima riunione. Si tratta di un gioco particolare, per il quale dovrete fare qualcosa di extra. Ognuno di voi porterà con sé cinque oggetti di sua proprietà: vecchi oggetti che non usate più o anche oggetti che hanno un significato per voi. Dovete tener presente che dopo l'esperimento questi oggetti non vi apparterranno più. Al loro posto, infatti, avrete qualcos'altro.

A casa, perciò, pensate attentamente a cinque oggetti che volete portare con voi alla prossima lezione.

(Nella lezione successiva).

Vi spiego ora il gioco che vi ho presentato la volta scorsa. Si tratta di quello che più o meno succede nella vita reale: daremo qualcosa e ci prenderemo qualcos'altro. Potrete rendervi conto di come vi sentite in circostanze del genere e di come agite.

Prima di tutto mettete i vostri cinque oggetti a terra, accanto al vostro posto, poi scrivete il vostro nome su un fogliò di carta che metterete accanto ad essi.

Ecco ora le regole del gioco: durante il suo svolgimento non si potrà parlare. Non potrete comunicare nemmeno a gesti. Potrete lasciare subito il vostro posto e iniziare a barat-

tare gli oggetti. Potrete sempre dar via uno dei vostri oggetti in cambio di uno altrui. Potrete far ciò senza chiedere il consenso del proprietario. Vedete cosa vi piace e cosa siete disposti a dare in cambio. Dopo aver effettuato un baratto, portare l'oggetto scambiato al vostro posto.

Ora può succedere che un oggetto da voi preso susciti l'interesse anche di un altro membro del gruppo e dunque venga a sua volta preso da questi. Voi potrete riappropriarvi una seconda volta di questo oggetto, «ripresendolo» al nuovo proprietario. È importante che portiate in giro con voi un solo oggetto alla volta, in modo che al vostro posto ci siano sempre almeno quattro oggetti. Avete 30 minuti di tempo. Se ciascuno di voi sarà completamente soddisfatto dei propri baratti prima dello scadere dei 30 minuti, ovviamente ci fermeremo.

Avete capito le regole? Allora iniziate con gli scambi.(30 minuti).

Osservate ora i vostri oggetti. Siete soddisfatti? Pensate, nel complesso, di aver preso in maniera proporzionale a quel che avete dato? Avete più di prima? Pensate di avere di meno? Avete preso quello che volevate avere? Quanto vi siete accaniti per possedere un determinato oggetto? Vi è stato facile separarvi dai vostri oggetti?

Avete portato oggetti che significavano qualcosa per voi o solo cianfrusaglie? Che pensate degli oggetti che hanno portato gli altri? Adesso avete solo oggetti che vi siete procurati voi stessi o avete accettato anche oggetti che, al momento dello scambio, vi hanno dato gli altri? Scrivete in alcune frasi cosa vi sembra importante del vostro comportamento e dei vostri sentimenti. Riformate ora un cerchio unico, in modo che possiamo valutare l'esperienza tutti insieme.

Approfondimento

Mi è piaciuto il gioco?

Nei rapporti profondi con le altre persone sono più propenso a dare o a prendere?

Che cosa ho imparato nella mia famiglia sul dare e l'avere?

In amore e in amicizia ricevo abbastanza?

Che cosa ho da dare io in amore e in amicizia?

Fino a che punto il mio comportamento in questo gioco corrisponde al mio comportamento di sempre?

Come mi sono sentito durante il gioco? Che cosa mi ha fatto piacere?

Sono stato più attivo o più passivo?

Che cosa vorrei dire ancora?

Osservazioni

Se si ha abbastanza tempo, si dovrebbe concludere l'esercizio solo quando tutti siano soddisfatti dei propri oggetti.

(tratto da: K. W. Vopel, Giochi di interazione per adolescenti e giovani, vol. 3, Editrice Elle Di Ci, 1991)

BIBLIOGRAFIA

Testi narrativi sul tema dell'amore adatti per la scuola media

- Ammaniti, Niccolò, *Ti prendo e ti porto via*, Mondadori, Milano, 2004
- Berry, Liz, *Mel*, Mondadori, Milano, 1999
- Blume, Jud, *Per sempre*, Fabbri, Milano, 2001
- Bonilla, Juan, *Io sono, io sei, io è*, Mondadori, Milano, 2002
- Bugané, Licia, *Ed infine l'amore*, Malipiero, Bologna, 1986
- Chandler, Elisabeth, *Una calda estate*, Eelle, Trieste, 1997
- Colloredo, Sabina, *Un'estate senza estate*, Einaudi, Torino, 2002
- Cruz Guerra, Soledad, *Delfin Delfinéro*, Mondadori, Milano, 1997
- Denti, Roberto, *Fra noi due il silenzio*, Eelle, Trieste, 2001
- Hawke, Ethan, *Amore giovane*, Sonzogno, Milano, 2004
- Invernizio, Carolina, *Primo amore*, Morano, Napoli, 1990
- Jonas, Anne, *Sette racconti d'amore*, Eelle, Trieste, 2003
- Lembcke, Marjaleena, *L'estate in cui tutti si innamorarono*, Piemme, Casale M., 1999
- Lloyd, Josie, *Quel ragazzo della porta accanto*, Mondadori, Milano, 2004
- MacLachlan, Patricia, *Primo amore*, Mondadori, Milano, 2001
- Masini, Beatrice, *Ciao tu*, Fabbri, Milano, 2002
- Piumini, Roberto, *Giulietta e Romeo*, Einaudi, Torino, 1996
- Scoppettone, Sandra, *Capelli viola*, Mondadori, Milano, 1998
- Wallace, Rich, *Tiri in rete*, Fabbri, Milano, 2000
- Westall, Robert, *Bufera*, Mondadori, Milano, 1999
- Zannoner, Paola, *Xché 6 qi*, Mondadori, Milano, 2002
- Zimmermann, Irene, *Scuola & batticuore*, Giunti, Firenze, 2003

VI.
GUERRA E PACE

PERCORSO DIDATTICO INTERDISCIPLINARE

Testi

- Cesare Pavese, La guerra non è un gioco, da: C. Pavese, La casa in collina, Einaudi, Torino, 1967
- Bertolt Brecht, La guerra che verrà, da: B. Brecht, Poesie e canzoni, Einaudi, Torino, 1975
- Salvatore Quasimodo, Uomo del mio tempo, da: S. Quasimodo, Tutte le poesie, Mondadori, Milano, 1988
- Jacques Prévert, La guerre da: J. Prévert, Poesie, Guanda, Parma, 1987
- Fabrizio De André, Fiume Sand Creek, da: F. De André: discografia completa, a cura di Luciano Ceri, Ed. associate-Ed. Internazionali, Roma, 2001
- Mohandas Gandhi, Pensieri, da: AAVV, No war, Kaos edizioni, Milano 1991
- Bob Dylan, Masters of war, da: B. Dylan, Mr. Tamburine, Tutte le canzoni e le poesie, vol. 1, Arcana Editrice, Milano, 1990
- Francesco Guccini, Dio è morto, da: F. Guccini, Stagioni, Einaudi, Torino, 2000
- Joan Baez, Lettera al fisco americano, da: AAVV, No war, Kaos edizioni, Milano 1991

1. Attività propedeutiche

- Ricerca bio-bibliografica su B. Brecht, S. Quasimodo, J. Prévert, F. De André.

2. Attività linguistiche

- Lettura, comprensione e risposte sul testo di Pavese.
- Lettura e comprensione degli altri testi proposti.
- Parafrasi scritta dei testi poetici.
- Discussione in classe.
- Redazione di un testo sul tema: si può proporre agli alunni di cimentarsi con la redazione di un testo poetico o di una canzone che, con l'aiuto dell'insegnante di ed. musicale e di eventuali allievi che suonano uno strumento, potrebbe venire musicata; a chi non vuole lavorare sul testo poetico, verrà richiesto un testo argomentativo.

3. Attività interdisciplinari

a. storia

- I testi brechtiani possono offrire lo spunto per un approfondimento del tema della seconda guerra mondiale (dittatura nazista, esilio).
- La lettera di Baez al fisco americano, scritta proprio in concomitanza con lo scoppio della guerra in Vietnam, permette di approfondire questo argomento.

b. francese

- Lettura e comprensione della poesia di Prévert.

c. inglese

- Lettura e comprensione del testo della canzone in inglese: Masters of war di Bob Dylan.

d. religione

- Discussione sulle morale cristiana e la guerra.

e. educazione musicale

- Lavoro su canzoni legate al tema.

f. educazione artistica

- La raffigurazione della guerra nell'arte (Picasso, ...).
- Realizzazione di un manifesto contro la guerra.

4. Attività di sviluppo

- Visione di un film sull'argomento e discussione in classe
 - Geronimo, reg. W. Hill, USA, 1993
 - Balla con i lupi, reg. K. Costner, USA, 1990
 - La notte di San Lorenzo, reg. Paolo e Vittorio Taviani, Italia, 1982
 - Dear America, lettere dal Vietnam, reg. R.Couturie, USA, 1987
 - No Man's Land, reg. D. Tanovic, coproduzione europea, 2001

INDICAZIONI DI LAVORO

Nota

Quest'ultima unità non prevede delle attività linguistiche se non quelle indicate al punto 2 del percorso didattico.

I docenti sono liberi di proporre quanto riterranno più opportuno in campo linguistico.

Attività sul testo di Pavese

Svolgi quanto richiesto su un foglio a parte.

La guerra non è un gioco (C. Pavese)

1. Il capitolo presenta caratteristiche tematiche e strutturali che sono tipiche del genere memorialistico o del diario: sai individuarle?
2. Corrado, il protagonista, è tornato a casa, nelle Langhe piemontesi. Perché dice “*Niente è accaduto*”, anche se si trova nel mezzo di una guerra?
3. Egli sale e scende le colline: perché? Che cosa rappresentano per lui?
4. Se hai risposto correttamente alle due domande precedenti, non ti sarà difficile capire che il viaggio di ritorno nei luoghi natali assume per Corrado un significato simbolico: quale?
5. Considera ora la frase seguente: “*un tronco secco, un nodo d'erba, una schiena di roccia, mi paiono corpi distesi*” (i corpi distesi sono ovviamente quelli dei soldati caduti). In questo paragone fra il naturale e l'umano si nasconde uno dei grandi temi del romanzo: esprimi il tuo commento.
6. Nella frase citata al punto 5, Pavese usa una tecnica molto ricorrente nella sua prosa: indicala e, rileggendo il capitolo, trova altri esempi simili.
7. Nel testo sono presenti espressioni e frasi ardite, come *schiena di roccia*, *rosari di raffiche*, *ci semina di morti fucilati*, *ci caccia come lepri*: spiegale e precisane la funzione.

LA GUERRA NON È UN GIOCO

Il romanzo La casa in collina, pubblicato nel 1949, ha come protagonista Corrado, un professore di Torino che ha una casa in collina, dove può rifugiarsi nella solitudine. Egli fa la spola fra la città, che si trova investita dalla furia della guerra, e la collina. Qui, fra gli altri sfollati, incontra una donna, Cate, suo antico amore. Cate ha un figlio che potrebbe anche, per l'età essere nato dal loro rapporto di un tempo, ma, alle richieste di conferma di Corrado, il quale si sente molto attaccato al ragazzo, lei non risponde né sì né no. Nell'estate del 1943 la città viene sconvolta dagli avvenimenti bellici. Per Corrado la ricerca di solitudine in collina comincia a trasformarsi in dubbio tormentoso di viltà. Dopo qualche mese egli assiste terrorizzato all'arresto di Cate e dei suoi amici partigiani. Angosciato, cerca rifugio nella casa in collina e poi, di là, a piedi, si avvia verso il paese natale, nelle Langhe.

Niente è accaduto. Sono a casa da sei mesi, e la guerra continua. Anzi, adesso che il tempo si guasta, sui grossi fronti gli eserciti sono tornati a trincerarsi, e passerà un altro inverno, rivedremo la neve, faremo cerchio intorno al fuoco ascoltando la radio. Qui sulle strade e nelle vigne la fanghiglia di novembre comincia a bloccare le bande;

5 quest'inverno, lo dicono tutti, nessuno avrà voglia di combattere, sarà già duro essere al mondo e aspettarsi di morire in primavera. Se poi, come dicono, verrà molta neve, verrà anche quella dell'anno passato e tapperà porte e finestre, ci sarà da sperare che non disgeli mai più. Abbiamo avuto dei morti anche qui. Tolto questo e gli allarmi e le scomode fughe nelle forre dietro i beni (mia sorella o mia madre che piomba a svegliarmi,

10 calzoni e scarpe afferrati a casaccio, corsa agghiacciata attraverso la vigna, e l'attesa, l'attesa avvilita), tolto il fastidio e la vergogna, niente accade. Sui colli, sul ponte di ferro, durante settembre non è passato giorno senza spari isolati, come un tempo in stagione di caccia, oppure rosari di raffiche. Ora si vanno diradando. Quest'è davvero la vita dei boschi come si sogna da ragazzi. E a volte penso che soltanto l'incoscienza dei

15 ragazzi, un'autentica, non mentita incoscienza, può consentire di vedere quel che succede e non picchiarsi il petto. Del resto gli eroi di queste valli sono tutti ragazzi, hanno lo sguardo diritto e cocciuto dei ragazzi. E se non fosse che la guerra ce la siamo covata

nel cuore noialtri - noi non più giovani, noi che abbiamo detto «Venga dunque se deve venire» - anche la guerra, questa guerra, sembrerebbe una cosa pulita. Del resto, chi sa.

20 Questa guerra ci brucia le case. Ci semina di morti fucilati piazze e strade. Ci caccia come lepri di rifugio in rifugio. Finirà per costringerci a combattere anche noi, per strapparci un consenso attivo. E verrà il giorno che nessuno sarà fuori della guerra - né i vigliacchi, né i tristi, né i soli. Da quando vivo qui coi miei, ci penso spesso. Tutti avremo accettato di far la guerra. E allora forse avremo pace. Malgrado i tempi, qui nelle

25 cascine si è spannocchiato e vendemmiato. Non c'è stata si capisce - l'allegria di tanti armi fa: troppa gente manca, qualcuno per sempre. Dei compaesani soltanto i vecchi e i maturi mi conoscono, ma per me la collina resta tuttora un paese d'infanzia, di falò e di scappate, di giochi. Se avessi Dino qui con me potrei passargli le consegne; ma lui se n'è andato, e per fare sul serio. Alla sua età non è difficile. Più difficile è stato per gli

30 altri, che pure l'han fatto e ancora lo fanno. Adesso che la campagna è brulla, torno a girarla; salgo e scendo la collina e ripenso alla lunga illusione da cui ha preso le mosse questo racconto della mia vita. Dove questa illusione mi porti, ci penso sovente in questi giorni: a che altro pensare? Qui ogni passo, quasi ogn'ora del giorno, e certamente ogni ricordo più inatteso, mi mette innanzi ciò che fui - ciò che sono e avevo scordato. Se gli

35 incontri e i casi di quest'anno mi ossessionano, mi avviene a volte di chiedermi: «Che c'è di comune tra me e quest'uomo che è sfuggito alle bombe, sfuggito ai tedeschi, sfuggito ai rimorsi e al dolore?» Non è che non provi una stretta se penso a chi è scomparso, se penso agli incubi che corrono le strade come cagne - mi dico perfino che non basta ancora, che per farla finita l'orrore dovrebbe addentarci, addentare noi sopravvis-

40 suti, anche più a sangue - ma accade che l'io, quell'io che mi vede rovistare con cautela i visi e le smanie di questi ultimi tempi, si sente un altro, si sente staccato, come se tutto ciò che ha fatto, detto e subito, gli fosse soltanto accaduto davanti - faccenda altrui, storia trascorsa. Questo insomma m'illude: ritrovo qui in casa una vecchia realtà, una vita di là dai miei anni, dall'Elvira, da Cate, di là da Dino e dalla scuola, da ciò che ho voluto e sperato come uomo, e mi chiedo se sarò mai capace di uscirne. M'accorgo adesso

45 che in tutto quest'anno, e anche prima, anche ai tempi delle magre follie, dell'Anna Maria, di Gallo, di Cate, quand'eravamo ancora giovani e la guerra una nube lontana, mi accorgo che ho vissuto un solo lungo isolamento, una futile vacanza, come un ragazzo che giocando a nascondersi entra dentro un cespuglio e ci sta bene, guarda il cielo da

50 sotto le foglie, e si dimentica di uscire mai più. È qui che la guerra mi ha preso, e mi
prende ogni giorno. Se passeggio nei boschi, se a ogni sospetto di rastrellatori mi rifugio
nelle forre, se a volte discuto coi partigiani di passaggio (anche Giorgi c'è stato, coi
suoi: drizzava il capo e mi diceva: «Avremo tempo le sere di neve a riparlarne»), non è
che non veda come la guerra non è un gioco, questa guerra che è giunta fin qui, che
55 prende alla gola anche il nostro passato. Non so se Cate, Fonso, Dino, e tutti gli altri,
torneranno. Certe volte lo spero, e mi fa paura. Ma ho visto i morti sconosciuti, i morti
repubblicani. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico, diventa
morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuoi dire che anche
vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placare, dare una
60 voce a questo sangue, giustificare chi l'ha sparso. Guardare certi morti è umiliante. Non
sono più faccenda altrui; non ci si sente capitati sul posto per caso. Si ha l'impressione
che lo stesso destino che ha messo a terra quei corpi, tenga noialtri inchiodati a vederli,
a riempircene gli occhi. Non è paura, non è la solita viltà. Ci si sente umiliati perché si
capisce - si tocca con gli occhi - che al posto dei morti potremmo essere noi: non ci sa-
65 rebbe differenza, e se viviamo lo dobbiamo al cadavere imbrattato. Per questo ogni
guerra è una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione. Ci
sono giorni in questa nuda campagna che camminando ho un soprassalto: un tronco sec-
co, un nodo d'erba, una schiena di roccia, mi paiono corpi distesi. Può sempre succede-
re. Rimpiango che Belbo sia rimasto a Torino. Parte del giorno la passo in cucina,
70 nell'enorme cucina dal battuto di terra, dove mia madre, mia sorella, le donne di casa,
preparano conserve. Mio padre va e viene in cantina, col passo del vecchio Gregorio. A
volte penso se una rappresaglia, un capriccio, un destino folgorasse la casa e ne facesse
quattro muri diroccati e anneriti. A molta gente è già toccato. Che farebbe mio padre,
che cosa direbbero le donne? Il loro tono è «La smettessero un po'», e per loro la guer-
75 riglia, tutta quanta questa guerra, sono risse di ragazzi, di quelle che seguivano un tem-
po alle feste del santo patrono. Se i partigiani requisiscono farina o bestiame, mio padre
dice: - Non è giusto. Non hanno il diritto. La chiedano piuttosto in regalo. - Chi ha il di-
ritto? - gli faccio. - Lascia che tutto sia finito e si vedrà, - dice lui. Io non credo che pos-
sa finire. Ora che ho visto cos'è guerra, cos'è guerra civile, so che tutti, se un giorno fi-
80 nisse dovrebbero chiedersi: - E dei caduti che facciamo? perché sono morti? - Io non

saprei cosa rispondere. Non adesso, almeno. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero.

(tratto da: C. Pavese, La casa in collina, Einaudi, Torino, 1948)

LA GUERRA CHE VERRÀ

La guerra che verrà
non è la prima. Prima
ci sono state altre guerre.
Alla fine dell'ultima
5 c'erano vincitori e vinti.
Fra i vinti la povera gente
faceva la fame. Fra i vincitori
faceva la fame la povera gente ugualmente.

(tratto da: B. Brecht, Poesie e canzoni, Einaudi, Torino, 1975)

UOMO DEL MIO TEMPO

Sei ancora quello della pietra e della fionda,
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,
con le ali maligne, le meridiane morte,
- t'ho visto - dentro il carro di fuoco, alle forche,
5 alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,
come sempre, come uccisero i padri, come uccisero,
gli animali che ti videro per la prima volta.
E questo sangue odora come nel giorno
10 quando il fratello disse all'altro fratello:
"Andiamo ai campi". E quell'eco fradda, tenace,
è giunta fino a te, dentro la tua giornata.
Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue
salite dalla terra, dimenticate i padri:
15 le loro tombe affondano nella cenere,
gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.

(tratto da: S. Quasimodo, Tutte le poesie, Mondadori, Milano, 1988)

LA GUERRE

Vous déboisez
Imbéciles
Vous déboisez
Tous les jeunes arbres avec la vieille hache
5 vous les enlevez
Vous déboisez
imbéciles
vous déboisez
Et les vieux arbres avec leurs vieilles racines
10 leurs vieux dentiers
vous les gardez
Et vous accrochez une pancarte
Arbres du bien et du mal
Arbres de la Victoire
15 Arbres de la Liberté
Et la forêt déserte pue le vieux bois crevé
et les oiseaux s'en vont
et vous restez là à chanter
Vous restez là
20 imbéciles
à chanter et à défiler.

(tratto da: J. Prévert, Poesie, Guanda, Parma, 1987)

LA GUERRA

Voi disboscate
imbecilli
voi disboscate
Tutti i giovani alberi con la vecchia ascia
5 voi distruggete
Disboscate
imbecilli
voi disboscate
E gli annosi alberi con le loro vecchie radici
10 le loro vecchie dentiere
voi li conservate
E un cartello attaccate
Alberi del bene e del male
Alberi della Vittoria
15 Alberi della Libertà
E la foresta deserta appesta il vecchio bosco crepato
e partono gli uccelli
e voi restate là a cantare
Voi restate là
20 imbecilli
a cantare e a fare la parata.

(tratto da: J. Prévert, Poesie, Guanda, Parma, 1987)

FIUME SAND CREEK

Si son presi il nostro cuore sotto una coperta scura
sotto una luna morta piccola dormivamo senza paura
fu un generale di vent'anni
occhi turchini e giacca uguale
5 fu un generale di vent'anni
figlio d'un temporale
c'è un dollaro d'argento sul fondo del Sand Creek.

I nostri guerrieri troppo lontani sulla pista del bisonte
e quella musica distante diventò sempre più forte
10 chiusi gli occhi per tre volte
mi ritrovai ancora lì
chiesi a mio nonno è solo un sogno
mio nonno disse sì
a volte i pesci cantano sul fondo del Sand Creek.

15 Sognai talmente forte che mi uscì il sangue dal naso
il lampo in un orecchio nell'altro il paradiso
le lacrime più piccole
le lacrime più grosse
quando l'albero della neve
20 fiorì di stelle rosse
ora i bambini dormono nel letto del Sand Creek.

Quando il sole alzò la testa tra le spalle della notte
c'erano solo cani e fumo e tende capovolte
tirai una freccia in cielo
25 per farlo respirare

tirai una freccia al vento
per farlo sanguinare
la terza freccia cercala sul fondo del Sand Creek.

30 Si son presi il nostro cuore sotto una coperta scura
sotto una luna morta piccola dormivamo senza paura
fu un generale di vent'anni
occhi turchini e giacca uguale
fu un generale di vent'anni
figlio d'un temporale
35 c'è un dollaro d'argento sul fondo del Sand Creek.

*(tratto da: F. De André: discografia completa, a cura di Luciano Ceri,
Ed. Associate-Ed. Internazionali, Roma, 2001)*

PENSIERI

Coloro che lottano contro la guerra in Occidente sono partecipi della guerra anche in tempo di Pace, in quanto finanziano i preparativi di guerra che vengono fatti dai loro governi e sostengono anche in altri modi governi la cui principale occupazione sono tali preparativi di guerra. Qualsiasi azione diretta a eliminare la guerra si dimostra necessariamente infruttuosa finché non vengono comprese e affrontate con decisione le cause che producono la guerra. La causa principale delle guerre moderne non è forse la barbara corsa allo sfruttamento delle cosiddette razze più deboli?

La persona che fa piovere la morte dall'alto non ha alcuna possibilità neanche di sapere quali e quante persone ha ucciso. Come può la non-violenza far fronte alla guerra aerea visto che in essa non vi sono contatti diretti con l'avversario? La risposta a questo interrogativo è che dietro le bombe che seminano la morte vi è una mano umana che le sgancia, la quale a sua volta è messa in movimento da un cuore umano.

(tratto da: M.K. Gandhi, Pensieri, in: AAVV, No war, Kaos edizioni, Milano, 1991)

MASTERS OF WAR

Come you masters of war
You that build all the guns
You that build the death planes
You that build the big bombs
5 You that hide behind walls
You that hide behind desks
I just want you to know
I can see through your masks
You that never done nothin'
10 But build to destroy
You play with my world
Like it's your little toy
You put a gun in my hand
And you hide from my eyes
15 And you turn and run farther
When the fast bullets fly
Like Judas of old
You lie and deceive
A world war can be won
20 You want me to believe
But I see through your eyes
And I see through your brain
Like I see through the water
That runs down my drain
25 You fasten the triggers
For the others to fire
Then you set back and watch

When the death count gets higher
You hide in your mansion
30 As young people's blood
Flows out of their bodies
And is buried in the mud
You've thrown the worst fear
That can ever be hurled
35 Fear to bring children
Into the world
For threatening my baby
Unborn and unnamed
You aint worth the blood
40 That runs in your veins
How much do I know
To talk out of turn
You might say that I'm young
You might say I'm unlearned
45 But there's one thing I know
Though I'm younger than you
Even Jesus would never
Forgive what you do
Let me ask you one question
50 Is your money that good
Will it buy you forgiveness
Do you think that it could
I think you will find
When your death takes its toll
55 All the money you made
Will never buy back your soul
And I hope that you die

60 And your death'll come soon
 I will follow your casket
 In the pale afternoon
 And I'll watch while you're lowered
 Down to your deathbed
 And I'll stand over your grave
 Til I'm sure that you're dead

*(tratto da: B. Dylan, Mr. Tamburine, Tutte le canzoni e le poesie, vol. 1,
Arcana Editrice, Milano, 1990)*

I SIGNORI DELLA GUERRA

Sotto signori della guerra
Che costruite tutti i cannoni
Che costruite le grosse bombe
Che costruite i mortali aeroplani
5 Che vi nascondete dietro i muri
Che vi nascondete dietro uno scrittoio
Voglio solo che lo sappiate
Sotto le vostre maschere io ci vedo chiaro
Nulla avete inventato
10 Che non serva a disfare
Voi scherzate col mio mondo
Come con un gioco infantile
Mi passate un fucile
Poi correte al riparo
15 Vi voltate e ve la squagliate
Quando sibila il primo sparo
Come il Giuda d'un tempo
Voi mentite e ingannate
Una guerra mondiale è vincibile
20 E che ci creda pretendete
Ma vedere oltre i vostri occhi
E il vostro cervello io posso
Come vedo attraverso l'acqua
Dello scarico del mio cesso
25 Voi mettete il colpo in canna
E agli altri tocca sparare
Poi vi sedete e osservate

Il conto dei morti aumentare
Vi nascondete nel palazzi
30 Mentre il sangue che fluisce
Dal corpi dei ragazzi sepolto
Giù nel fango finisce
Siete voi che avete sparso
Il terrore più tremendo
35 Il terrore di mettere
Dei figli al mondo
Per tenere i miei figli
Senza nascita e senza nome
Siete indegni del sangue
40 Che vi scorre nelle vene
Io che cosa ne so
Per parlare non interrogato
Voi direte che son giovane
Che non sono istruito
45 Ma una cosa io la so
Benché più giovane di voi
Quel che fate nemmeno Gesù
Lo perdonerebbe mai
Posso chiedervi una cosa
50 'Sto denaro è così buono
Ma davvero è così forte
Da comprarvi il perdono
Mi sa che presto scoprirete
Quando la morte il pedaggio vi chiederà
55 Che tutto il denaro che avete fatto
La vostra anima non la ricomprerà
E io spero che moriate

60 E che moriate fra poco
Seguirò il vostro feretro
Nel pomeriggio opaco
Veglierò che vi interrino
Nel vostro sepolcro correttamente
E non me ne andrò senza esser certo
Che siate crepati veramente

*(tratto da: B. Dylan, Mr. Tamburine, Tutte le canzoni e le poesie, vol. 1,
Arcana Editrice, Milano, 1990)*

DIO È MORTO

Ho visto

la gente della mia età andare via

lungo le strade che non portano mai a niente

cercare il sogno che conduce alla pazzia

5 nella ricerca di qualcosa che non trovano

nel mondo che hanno già

dentro alle notti che dal vino son bagnate

dentro alle stanze da pastiglie trasformate

lungo le nuvole di fumo, nel mondo fatto di città

10 essere contro od ingoiare la nostra stanca civiltà

e un dio che è morto

ai bordi delle strade dio è morto

nelle auto prese a rate dio è morto

nei miti dell'estate dio è morto.

15 Mi han detto

che questa mia generazione ormai non crede

in ciò che spesso han mascherato con la fede

nei miti eterni della patria o dell'eroe

perché è venuto ormai il momento di negare tutto ciò che è falsità

20 le fedi fatte di abitudine e paura

una politica che è solo far carriera

il perbenismo interessato

la dignità fatta di vuoto

l'ipocrisia di chi sta sempre con la ragione e mai col torto

25 e un dio che è morto

nei campi di sterminio dio è morto

coi miti della razza dio è morto

con gli odi di partito dio è morto.

Ma penso

30 che questa mia generazione è preparata
a un mondo nuovo e a una speranza appena nata
ad un futuro che ha già in mano, a una rivolta senza armi
perché noi tutti ormai sappiamo che se dio muore
è per tre giorni e poi risorge
35 in ciò che noi crediamo dio è risorto
in ciò che noi vogliamo dio è risorto
in ciò che noi faremo dio è risorto

“Prendendo spunto da *Le tecniche da difendere*, una mia poesia generazionale, composi *Dio è morto*, una canzone che, interpretata dai Nomadi, conobbe la censura della Rai, la quale non volle saperne di trasmetterla nemmeno quando entrò nella hit parade dei dischi più venduti, ma, curiosamente, ebbe l’assenso della radio vaticana e dello stesso papa Paolo VI, che definì il testo un lodevole esempio di esortazione alla pace e al ritorno ai giusti e sani principi morali. Il dio di cui parlavo era tuttavia un dio con la minuscola, un dio laico simbolo dell’autenticità. *Dio è morto* divenne un grosso successo, cantata in coro fin dall’inizio dalla gente tanto ai festival dell’Unità che in chiesa. Fu da allora, credo, che il mio nome divenne ben accolto sia in ambiente religioso che in quello comunista, e questa fortuna dura ancora oggi. Una versione della canzone venne anche incisa da Caterina Caselli, con molto coraggio, perché, per dire, *Dio è morto* era stata rifiutata dall’Equipe 84, per il timore di rovinarsi l’immagine”.

(tratto da: F. Guccini, *Stagioni*, Einaudi, Torino, 2000)

LETTERA AL FISCO AMERICANO

Joan Baez scrisse questa lettera nel 1964 per motivare la sua clamorosa obiezione fiscale antimilitarista.

Cari amici,

ecco che cosa devo dirvi: non credo alla guerra.

Non credo alle armi da guerra.

Armi e guerre hanno ucciso, bruciato, deformato, storpiato e causato una serie infinita di
5 sofferenze a uomini, donne e bambini per troppo tempo. Le nostre armi moderne possono
ridurre un uomo a un granello di polvere nel lampo d'un secondo, possono fare cadere i capelli a una donna o fare in modo che il suo bambino nasca mostruoso. Possono distruggere
nella tartaruga la parte del cervello in cui risiede il senso dell'orientamento, tanto da farla
dirigere verso il deserto invece che verso il mare, sbattendo lentamente i suoi vecchi occhi,
10 fino a morire per il calore e diventare solo un guscio e qualche osso.

Non intendo accettare che il sei per cento delle mie tasse annuali vada a finanziare queste
armi. Ci sono due motivi per questo mio gesto. Ne basterebbe uno. È sufficiente infatti dire
che nessun uomo ha il diritto di togliere la vita a un altro uomo. Noi progettiamo e co-
struiamo armi che possono distruggere migliaia di vite al secondo, milioni di vite in un
15 giorno, miliardi in una settimana.

Nessuno ha il diritto di fare questo.

È follia.

È sbagliato.

La seconda ragione è che la guerra moderna è assurda e stupida. Spendiamo miliardi di dol-
20 lari all'anno per armi che scienziati politici militari e perfino presidenti convengono che non
dovrebbero essere mai usate. È assurdo. L'espressione "sicurezza nazionale" non ha senso.
Si riferisce al nostro sistema di Difesa che io definisco il nostro sistema di Offesa, che è una
farsa. Continua ad accumulare orribili macchine per uccidere, una sull'altra, finché per una

ragione o per l'altra, verrà premuto un bottone e il nostro mondo o una buona parte di esso
25 esploderà in pezzi. Questa non è sicurezza. Questa è idiozia.

In alcune parti del mondo c'è gente che muore di fame. Questa gente guarda al nostro Paese, ricco e potente. Guardano al nostro budget nazionale. Questa gente dovrebbe rispettarci. Ma non ci rispetta. Ci disprezza. Questo è assurdo e stupido.

Forse il rifiuto sarebbe dovuto cominciare quando furono inventati l'arco e la freccia, o la
30 pistola, o il cannone. Perché adesso è tutto sbagliato, assurdo e stupido.

Così io affermo il mio rifiuto ora. Non voglio più dare il mio finanziamento alla corsa agli armamenti.

(tratto da: J. Baez, Lettera al fisco americano, in: AAVV, No war, Kaos edizioni, Milano, 1991)

ELENCO DEGLI AUTORI

Alberoni F., 30, 33	Guccini F., 249
Aristotele, 32	Hein C., 45
Asimov I., 12, 17	Herriot E., 67
Baetz J., 251	Hesse H., 37
Beccaria C., 156, 158	Hugo V., 183
Ben Jelloun T., 136	La Farina G., 68
Berto G., 214	Leuenberger M., 84
Boito A., 92	Lucchinetti F., 80
Brecht B., 34, 236	Lutero M., 122
Calvino I., 189	Miller A., 125
Chappaz M., 223	Moravia A., 49
Chessman C., 160, 164	Pascoli G., 65
Dalla L., 55	Pavese C., 232
De' André F., 240	Pedrinis S., 80
Dostoevskij F., 174	Pratolini V., 210
Dürrenmatt F., 193	Prévert J., 238
Dylan B., 243	Quasimodo S., 221, 222, 237
Fante J., 133	Ryan G., 191
Fenoglio B., 205	Vittorini E., 201
Frisch M., 69	Walser R., 77, 78
Gandhi, 242	Zanetti F., 71
Gibbs P., 66	